NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUINDICESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

055
N928
v.99

SEP - 6 1932
321045
Gen.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

LE DONNE

NEI DRAMMI DELLO SHAKESPEARE E NEL POEMA DI DANTE

I.

Non vorrei che il titolo traesse in inganno i lettori. Essi potrebbero credere ch'io volessi passare in rassegna tutte, o almeno le principali, figure di donne a cui lo Shakespeare e l'Alighieri diedero vita, quegli nei drammi, questi nella *Commedia,* per istudiarvi comparativamente la potenza dei due poeti nella creazione dei caratteri femminili. A tale studio bellissimo, se anche io mi sentissi il coraggio di affrontarlo, appena basterebbe un libro, non che un articolo. Aggiungo che lo studio stesso, se non compiutamente e comparativamente (cioè mettendo a riscontro le creazioni del poeta italiano con quelle dell'inglese), parzialmente e distintamente è stato fatto; e, specie per il poeta inglese, da più d'uno scrittore, e bene.

Non c'è quasi bisogno di dire che i principali commentatori e illustratori dello Shakespeare, inglesi, tedeschi, francesi, parlano tutti, quale con maggiore, quale con minore larghezza, dei caratteri delle donne Shakespeariane. Per citare solamente i più recenti e i più noti, nominerò fra gl'inglesi il Coleridge, l'Hazlitt, il Lloyd, l'Hudson, il Dowden, fra i tedeschi lo Schlegel, l'Ulrici e il Gervinus, tra i francesi François, Victor Hugo, lo Chasles, il Montegut, il Mézières.

Ma oltre gli studi di questi e degli altri molti illustratori e commentatori, generali o parziali, delle opere drammatiche del poeta inglese, ci sono intorno alle donne Shakespeariane lavori speciali molto pregevoli, ad alcuni dei quali io ho largamente attinto per questo mio studio: c'è il libro di Mrs. Jameson. *Le eroine dello Shakespeare* (Shakespeare's Heroines; London, 1886), che un dotto shakespeariano vivente, il Furnivall, chiama entusiastico e bello; c'è quello di un'altra donna, ed attrice famosa, Lady Martin, *Sopra alcuni caratteri di donne dello Shakespeare* (On some of Shakespeare's female Characters; Edimburgh and London, 1887); c'è un recente e bello studio del Dowden, *Quadro delle donne dello Shakespeare* (Shakespeare's Portraiture of Women, in *Dowden, Transcripts and Studies, London, 1888*); c'è il libro dell'Heine, *Fanciulle e donne dello Shakespeare* (Shakespeare's Mädchen und Frauen, in *Heine's Werke; Hamburg, Hoffmann und Campe, 1868; Dritter Band*); c'è finalmente il libro del Thümmel, *Caratteri dello Shakespeare* (Shakespeare-Charactere, Halle 1887, Zweite Auflage) del quale ho parlato io stesso ultimamente in questa Rivista.

Intorno alle donne della Divina Commedia hanno notizie, non molte, ma preziose, e sopra tutto storiche, i commentatori, specialmente antichi. Di lavori speciali non c'è, ch'io sappia, altro che lo scritto della Molino Colombini, *Le donne del poema di Dante*, nel volume *Dante e il suo secolo*, stampato a Firenze dal Cellini nel 1865; scritto piuttosto leggero. Una conoscenza invece larga e sicura, non solo delle donne di Dante, ma di tutto che nella nostra letteratura dei primi secoli si riferisce alla donna, è nei due discorsi di Isidoro Del Lungo, *La donna fiorentina nei primi secoli del Comune* e *Sulla idealità femminile nella letteratura fiorentina da Dante al Boccaccio*, pubblicati nella *Rassegna Nazionale* del 1887 e 1888. Anche di tali scritti mi son valso per questo studio. E s'intende che, tutte le volte che attingo ad essi e ai libri shakespeariani sopra accennati, mi fo un dovere di citarli.

Ho detto in principio che cosa il mio lavoro non può essere: dirò ora ciò che mi propongo che sia. Due cose io mi propongo con esso: 1ª, mostrare qual concetto ebbero della donna i due più grandi poeti dell'età moderna, e da quale spirito animati la rappresentarono artisticamente nelle opere loro; 2ª, accennare alla grande ed intima varietà e verità di figure femminili che si muovono nei drammi shakespeariani, e cercar di trasfondere nei lettori la mia convin-

zione profonda, che l'Alighieri, nel quale manca quella varietà, ma non quella verità, è tuttavia in potenza scrittore drammatico non meno grande e meraviglioso del poeta inglese.

II.

Non c'è lode che gli scrittori in generale, ed i poeti in particolare, non abbiano, in ogni tempo e presso ogni nazione, profuso alla donna; non c'è epigramma che le abbiano risparmiato. I poeti sono andati frugando ogni parte dell'infinito mondo visibile ed invisibile, a cercarvi paragoni ed imagini per descrivere la bellezza e la virtù femminile; hanno interrogato tutti gli elementi dei quali si compone questo nostro mondo, tutti gli esseri organici ed inorganici che si trovano in esso, l'acqua, l'aria, il fuoco, i minerali, le piante, gli animali; hanno fatto scendere quaggiù dalle loro sedi remote il sole, la luna, le stelle, gli angeli, gli arcangeli, Dio stesso; e dopo avere, per comodo della loro poesia, scomodato e imprigionato dentro metafore non sempre belle tante belle cose e persone, han concluso col dire che tutto era insufficiente ad esprimere e celebrare la potenza e gli effetti di quello che il più gran poeta della Germania, e forse la più gran mente dell'età moderna, chiamò *l'eterno femminino*.

Ma questa non è, come ho già accennato, che una parte della medaglia. Chi guardasse il rovescio, sarebbe tentato di dire che gli scrittori, presi tutti insieme, sono il più grande impasto di contradizione che madre natura abbia creato.

Dai profeti e legislatori ebrei al saggio Confucio, dai filosofi e poeti della Grecia e di Roma antiche agli scrittori del medio evo e dell'età moderna, una gran parte, forse la maggior parte, degli uomini dei quali la scrittura ci ha conservato i pensieri, hanno, chi per una ragione, chi per un'altra, ma i più per isfogo di malumore o per far dello spirito, avventato contro la donna gli strali avvelenati della loro arguzia e della loro maldicenza. E in questo grande numero di maldicenti ci sono pure dei grandi nomi: Socrate, Platone, Aristotile, Sofocle, Euripide, Plauto, Virgilio, Seneca, Dante, lo Shakespeare, il Byron, Enrico Heine, il Leopardi. Nomino, fra i più famosi, i primi che mi vengono in mente. E se il lettore vuole un saggio delle gentilezze onde questi grandi uomini gratificarono la donna, ecco-

gliene: — *Meglio stare con un dragone che con una donna — È più degna cosa quando nasce un suol uomo che quando nascono mille donne — Gli uomini futuri saranno dopo morte degradati fino a diventar donne — Quando l'uomo fa male, ciò avviene perchè il suo intelletto si trasmuta in un intelletto di femmina — È più da temere l'amore di una donna, che l'odio di un uomo — La donna è per sua natura inclinata al male*, etc. etc. etc. — Io potrei seguitare un pezzo questa brutta litania: ma ciò che vorrebbe dire?

Ciò vorrebbe dire qualche cosa, anzi molte terribili cose, osservava un illustre conferenziere inglese, (1) al quale ho tolto alcune delle sentenze da me riferite, se coloro che scrissero quelle sentenze fossero stati angeli, e non uomini, giudici giusti e non peccatori; ciò vorrebbe dire qualche cosa, se presso quei medesimi popoli e quei medesimi scrittori che paiono avere avuto della donna una così brutta opinione, il culto della donna non avesse mai allignato, se la esistenza di quel culto non fosse anzi ciò che più onora quei popoli e quelli uomini. Chi di voi non rammenta, domandava ai suoi uditori l'illustre conferenziere, la commovente storia dell'amore di Giacobbe, di Giacobbe che servì sette anni per amore di Rachele, e quei sette anni gli volarono via come giorni? Quanto ai Greci, soggiungeva egli, la cui bella letteratura è forse quella che più abbonda di brutti epigrammi contro le donne, bisogna notare ch'essi ebbero anche la più bella scultura del mondo; e quella scultura è in molta parte una glorificazione della donna.

Alle osservazioni dell'illustre conferenziere se ne possono aggiungere altre.

Dante, che per bocca di Nino de' Visconti accusò la donna di poca costanza nell'amore, perchè la moglie di esso Nino, mortole il marito, era passata a seconde nozze, Dante consacrò nel più grande poema moderno uno dei più alti e puri ideali di donna che la poesia abbia saputo creare. Non solo: ma tutto il poema sacro è, si può dire, una glorificazione della donna. Di che assegna egregiamente le ragioni il Del Lungo con una bella pagina di prosa, che io chiedo il permesso di riferire intera: « Da una donna primigeniamente ispirato (il poema), tre donne ha, moventi l'azione,

(1) George Dawson, morto ultimamente. Vedi, nel volume di lui, *Shakespeare and other Lectures; Kegan Paul, Trench and Co., London, 1888*, la Lettura che ha per titolo, *The relations of great men to women.*

le quali dall'alto de' cieli la preparano in terra, da svolgersi pei regni eterni e ne' cieli far capo: Maria misericordiosa, Lucia veggente, Beatrice lode vera di Dio come specchio e dichiarazione delle opere sue e de' misteri. Se l'uomo, soccombente ai travagli della vita, può, per le vie ardue della contemplazione, incamminarsi a salvezza, sono le *tre donne benedette* che *curano di lui nella corte del cielo:* se Virgilio, dai sacri *luminosi* penetrali della sapienza, si muove in aiuto di quel pericolante, è *Beatrice che lo fa andare:* del nome e delle virtù di Maria tutto il Purgatorio è, per segni visibili o suoni o visioni soprannaturali, improntato: sulla vetta del sacro monte, sede della umana smarrita felicità, egli sogna in Lia e in Rachele le armonie della vita operativa con la contemplativa; e già prima, sognando sè trasportato dalla imperiale aquila, è stato da Lucia di sulla valle fiorita trasferito alla soglia del Purgatorio; nel paradiso terrestre è da Matelda iniziato alla misteriosa trasfigurazione degli ordinamenti politici e religiosi della società; da Matelda guidato verso Beatrice, da Matelda, mercè le mistiche abluzioni in Lete e in Eunoè, da Matelda figura di gentile umanità che ai poeti parla *donnescamente,* dispogliato dell'uomo antico, e rinnovellato e fatto abile all'ascensione pei cieli: son gli occhi di Beatrice sua, che di questa ascensione gli infondon virtù: e in fine per entro alla rosa de' Beati le tre donne salvatrici e liberatrici dell'uomo tengon seggio di gloria nella luminosa rappresentanza della cristiana umanità; e a' piedi di Maria divina sta Eva la creatura bellissima, fra il peccato e la redenzione comprenditrici e consumatrici della storia universa. Tanta parte, e siffatta, ha la donna nel fondamental concetto del poema dantesco. »

Lo Shakespeare che anch'egli, quando gli capitò l'occasione, non risparmiò qualche puntura alle donne, che compose una commedia per insegnare ai mariti come si domano le mogli strane e bisbetiche, scrisse, in un'altra commedia, queste parole: « Dagli occhi delle donne escono le scintille del vero fuoco prometèo; essi sono i libri, le arti, le accademie che spiegano, comprendono e nutrono tutto l'universo; senza di essi non c'è uomo che arrivi in nessuna cosa alla eccellenza. »

Ma qui un illustre critico americano, Riccardo Grant White, mi arresta, gridando: — Adagio a' ma' passi. « In tutti i trentasette drammi dello Shakespeare non c'è che questo solo luogo ove egli dica una parola in lode del sesso femminile; ed anche

qui lo loda senza esaltazione di sentimento; cosicchè la lode non può essere presa come lode della donna in astratto. Al che è da aggiungere che nelle opere dello Shakespeare si trovano altri luoghi ov'egli esprime sentimenti affatto opposti. » (1)

Questa ultima osservazione l'avevo già fatta anch'io: ma non posso accordarmi coll'illustre critico americano sul poco valore ch'egli attribuisce alla lode data dallo Shakespeare alle donne con le parole da me riferite; lode nella quale a me pare che esaltazione di sentimento non manchi, e la quale si riferisce, mi pare, alla donna in genere (cioè in astratto, come dice il critico americano), non ad alcune donne in particolare.

Se non che bisogna sapere che il critico americano, (un valent'uomo del resto, ma duro e rigido per natura e più inclinato a cercare criticando il male che il bene) è uno di quelli i quali sostengono che lo Shakespeare fu infelice con la moglie, infelice negli altri amori suoi, e da ciò portato a giudicare con durezza il bel sesso e a trattarlo poco gentilmente nei suoi scritti. Ora i critici, dal più al meno, sono tutti così; quando si ficcano in testa una cosa, si ficcano anche in testa che le prove di quella cosa debbono necessariamente essere nelle opere dell'autore di cui parlano: e poichè il critico americano s'era ficcato in testa e volea provare che lo Shakespeare fu infelice con la moglie, gli bisognava anche persuadersi che lo Shakespeare scrivendo avea detto male e non bene delle donne.

Chi volesse alla opinione del Grant White contrapporre quella di un altro critico più illustre di lui e molto autorevole, potrebbe rispondergli con queste parole del Gervinus: « Nessun poeta ha dipinto le donne con maggior verità e le ha al tempo stesso celebrate più altamente dello Shakespeare. » Potrebbe anche aggiungere che l'opinione del Gervinus è altresì l'opinione dei più fra i più autorevoli commentatori e illustratori dello Shakespeare. Ma le quistioni di critica, ammesso che si possano in qualche modo risolvere, non si risolvono certo nè con l'autorità di un nome, nè con lo spauracchio (di cui cominciano a non aver più paura nemmeno i ministri) delle maggioranze.

Se non che l'opinione del Gervinus è dimostrata vera dai fatti.

(1) Richard Grant White; *Studies in Shakespeare*, London, Sampson Low Marston etc., 1885.

Lasciamo da parte le lodi e i biasimi che lo Shakespeare può avere scritto delle donne; lodi e biasimi che (è forza confessarlo) non possono aver gran valore a dimostrare il concetto che il poeta ebbe della donna; dappoichè non esprimono il pensiero e il sentimento personale dello scrittore, ma quelli dei personaggi de'suoi drammi: lasciamo da parte le lodi e i biasimi, e cerchiamo quel concetto nei caratteri delle donne che il poeta si compiacque a creare. Dico pensatamente si compiacque; perchè in alcuni di quei caratteri (caratteri d'una perfezione quasi ideale, e pure così veri) ci si sente la compiacenza dell'artista nell'atto che li creava: si sente che, mentre egli poetando traeva quelle donne fuori dal suo pensiero, egli, il gran poeta oggettivo, le amava; le amava come tutte le cose belle della natura; e forse più di tante altre cose belle; nè aveva bisogno di dir loro, come l'antico scultore alla sua statua — muoviti e parlami —; perchè esse si muovevano intorno a lui e gli parlavano, e gli aprivano tutti i segreti del loro cuore, tutti i tesori del loro affetto e del loro ingegno.

A dimostrare la verità della opinione del Gervinus basterà nominare alcune poche di quelle donne: Porzia (nel *Mercante di Venezia*), la donna che riunisce in sè le più alte qualità dell'intelletto e del cuore, la donna nobile e culta, appassionata e ingegnosa, la donna superiore, che è sempre padrona di sè, senza che questa superiorità e padronanza tolgano niente alla sua modestia, alla sua grazia, alla sua tenerezza; Imogene, la incarnazione dell'amore e della fedeltà coniugale; Ermione, la magnanimità e fortezza della moglie ingiustamente sospettata e condannata; Isabella, la castità eroica, che trionfa dei più duri cimenti; Cordelia, *la santa martire* (dice il Dowden) *della sincerità e devozione filiale;* Giulietta, l'eroismo dell'amore giovanile; Miranda, la pura figlia della natura, la bellezza, la ingenuità, la grazia, non appannate dall'alito di una società artificiata. Chi creò queste e tante altre nobili e gentili figure di donne, ebbe certo della donna un alto concetto. E se anche non fu felice nel matrimonio (ciò che finora nessuno ha dimostrato), e se anche ebbe a dolersi di qualche femmina; le, poche o molte, piccole o grandi, miserie della sua vita privata non valsero a intorbidare nel grande animo quella nobile imagine della donna che vi si era formata per la serena contemplazione dei vari aspetti di lei nella vita dell'umanità.

Se il Byron nei suoi racconti orientali, ha rappresentato, se-

condo che nota il Dowden, la donna come un essere debole ed inferiore, che prodiga tutta la sua devozione ai piedi di un amante dispotico, che non reclama altro diritto fuorchè essere schiava di lui; un altro grande poeta inglese, contemporaneo ed amico del Byron, lo Shelley, ha, come osserva lo stesso Dowden, sollevato nei suoi poemi la donna ad una grande altezza, ad una altezza, aggiungo io, che, in un diverso ordine d'idee, non è meno grande di quella a cui Dante sollevò Beatrice. Dante, figlio del medio evo, non poteva levare più in alto Beatrice che facendo di lei la scienza divina; lo Shelley, figlio della Enciclopedia e della rivoluzione, fece della donna, (lo dirò con le parole del Dowden) « una bella ed ispirata profetessa martire e salvatrice del genere umano. Nei poemi dello Shelley (sono sempre parole del Dowden), la donna ha una missione, una missione esaltata e idealizzata; la missione di emancipare il mondo con la visione della bellezza, dell'amore e della verità. All'apparire di lei, si spezzano e cadono le catene dei tiranni e i ceppi spirituali dei sacerdoti. Essa è fatta per essere amata e adorata; ma è quasi più l'incarnazione dell'amore e del vero, che non un essere umano. »

I tipi delle donne cantate dall'Heine sono quasi tutti, è vero, di un genere che sta anche al di sotto di quello del Byron; ma un altro grande poeta tedesco, più grande, e soprattutto più puro e più simpatico dell'Heine, lo Schiller, cantò Giovanna D'Arco, creò la figura di Tecla, e scrisse una poesia, ch'io ebbi occasione di citare un'altra volta, e che comincia così: « Onorate le donne: esse intrecciano rose celesti alla vita terrena; stringono il felice legame d'amore, e sotto il pudico velo delle Grazie nutrono vigilanti con pia mano il fuoco eterno dei più bei sentimenti. » Le donne dello Schiller sono, è vero, come nota il Thümmel, molto meno vere e reali di quelle dello Shakespeare; ma ciò non toglie niente all'alto concetto che il poeta volle in esse incarnare.

Giacomo Leopardi, che tradusse la satira di Simonide contro le donne, che in un momento di tetra malinconia bestemmiò la donna dicendola incapace di comprendere ciò che la sua stessa beltà ispira agli amanti generosi, Giacomo Leopardi creò, ritraendole dal vero, le semplici ed immortali figure di Nerina e di Silvia, e scrisse il *Pensiero dominante*, cioè la più grande apoteosi, che sia stata mai fatta in poesia, della donna e dell'amore.

Che cosa possiamo e dobbiamo concludere da tutto ciò? Che le

triste e amare cose che sono state scritte dagli uomini contro le donne (per quanto a raccoglierle tutte ci sarebbe da farne molti volumi) non hanno un grande significato.

I grandi scrittori, quando dissero male delle donne, erano sempre in una condizione particolare, e quasi direi eccezionale, che restringeva di molto il valore delle loro parole; essi o facevano la parte di predicatori e di satirici, che volendo castigare e correggere il male sono portati naturalmente ad esagerarlo; o avean da lagnarsi per conto proprio di qualche donna, e attribuivano a tutte ciò che era la colpa di quella sola, o forse la colpa di loro stessi, o del destino. In nessuno di questi casi essi non erano i rappresentanti della grande voce dell'umanità e della natura.

Se in alcuni poeti veri parve mancare un alto e degno concetto della donna, noi dobbiamo considerare ciò come una imperfezione di quei poeti, e dolercene; benchè se potessimo, attraverso ai loro scritti, penetrare fino all'intimo dell'animo loro, forse ci scopriremmo qualche cosa la quale ci persuaderebbe che quell'alto e degno concetto della donna non mancò in essi interamente, che ciò che essi scrissero intorno alla donna non fu la espressione sincera e serena di tutto il loro sentimento.

Dopo tutto, si può con sicurezza affermare che dall'insieme di tutte le letterature antiche e moderne studiate serenamente nei loro più grandi scrittori esce una voce, anzi un coro solenne di voci, che suona così: « Quanto l'uomo si leva più in alto con l'intelletto e col cuore, tanto cresce e s'inalza in lui la stima che egli fa della donna. » Queste parole non sono mie, sono del conferenziere inglese che sopra ho citato.

Due delle voci che in quel solenne coro suonano più distinte e più alte, (lo abbiamo in parte già veduto, lo vedremo anche meglio nel seguito di questo scritto) sono le voci di Guglielmo Shakespeare e di Dante Alighieri.

III.

Una volta si diceva, e forse si dice ancora, che il teatro *castigat ridendo mores*. Questa è, mi sia permesso di dirlo, una solenne menzogna, una di quelle menzogne, come tante ce n'è, che, dette forse la prima volta senza cattiva intenzione, e accettate da tutti senza troppo badarvi su, passano poi nella società per verità indiscutibili; e

appunto perciò torcono dalla retta via il giudizio dei più, e sono cagione di mali gravissimi. No, il riso destato dalla contemplazione dei vizi e difetti altrui non ha corretto e non correggerà mai nessuno. Quel riso è un riso cattivo. Quel riso sveglia giù nei bassi fondi dell'animo umano un triste istinto, l'istinto pel quale l'uomo prova una specie di segreta compiacenza alla vista di mali ch'egli non ha, o crede di non avere. Ridere delle altrui deformità morali, che bisognerebbe invece compatire e compiangere, è cosa maligna e crudele, quanto ridere delle altrui deformità fisiche. Ma noi siamo così poco logici che, se vediamo un monello divertirsi a dar la baia ad un povero gobbo, siamo capaci di pigliar quel monello a scapaccioni; e di lì a poco andiamo tranquillamente al teatro a ridere dell'uomo avaro, o bugiardo, della donna ambiziosa, o pettegola.

« Alcuni scrittori, particolarmente drammatici, scrive Mrs. Jameson, si compiacciono molto a far dello spirito mettendo in mostra sulla scena i piccoli dispetti e le rivalità delle donne, le loro gelosie per la bellezza e la eleganza del vestire, le loro reciproche maldicenze che si nascondono sotto una finta amicizia. » Codesti scrittori, considerati moralmente, appartengono alla categoria dei monelli che si divertono a dare la baia ai gobbi: e l'arte loro, per quanto ingegno possano addimostrare in essa, è un'arte gretta e meschina.

Quale enorme distanza fra questa arte meschina e la grande arte che rappresenta le grandi passioni umane, le loro lotte terribili e sanguinose, le loro conseguenze paurose e fatali, la grande arte dell'Alighieri e dello Shakespeare, della quale tutti sentono la profonda moralità! La lettura della Francesca e del conte Ugolino, dell'Amleto e del Macbeth, lascia il lettore pensoso e commosso: finchè dura in lui l'impressione di quella lettura, egli non si ricorda più delle piccole miserie, delle piccole malvagità, delle grandi sciocchezze umane; l'animo suo è chiuso ad ogni sentimento e pensiero basso e meschino: l'animo suo è pieno di quei terribili fatti; e dal modo com'essi sono rappresentati e dallo spirito che anima la rappresentazione, egli assurge all'idea di una giustizia superiore, misteriosa, invisibile, che conduce e governa le cose del mondo.

L'Alighieri e lo Shakespeare sono nella letteratura moderna i due grandi rappresentanti della suprema giustizia; somigliantisi in ciò come nell'essere le due anime più grandi, le due menti più vaste che abbiamo rappresentato con la parola l'uomo ed il mondo, che

abbiano, come Dante dice di sè, descritto fondo a tutto l'universo. E appunto perciò essi, come Mrs. Jameson osserva quanto allo Shakespeare, « considerarono le donne con un largo spirito di umanità, di sapienza e di profondo amore, e resero giustizia alle loro buone tendenze e simpatie naturali. »

Uno scrittore dei nostri giorni, se deve parlare di Catone, crederà di fare della critica e dello spirito ricamando chi sa quali maliziose considerazioni sul fatto che l'Uticense cedè per un certo tempo la moglie ad Ortensio, e poi se la riprese. Non così Dante. Quando Virgilio incontra, all'entrare del Purgatorio, Catone, e vuol piegare a benevolenza la severità dell'austero vecchio, gli nomina la moglie sua.

Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:

E Catone risponde:

Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io vivo fui, diss'egli allora,
Che quante volle grazie da me, fei.

Lo scrittore moderno cercherà nel fatto di Catone una prova della avidità ed avarizia di lui; il poeta antico, che guarda più in alto, che dà ai fatti umani la interpretazione più benevola e più generosa, vede nel fatto stesso molta magnanimità non scompagnata da molto amore. I veri grandi uomini sono naturalmente buoni; e la vera bontà è composta per nove decimi di indulgenza.

Dante, che è, come ho detto, uno dei due più grandi rappresentanti della idea di giustizia nell'arte moderna, sente che Francesca è colpevole, e la condanna giù nell'inferno: ma quanta pietà nella colpa e nella punizione di lei!

..... Francesca, i tuoi martiri
A lacrimar mi fanno tristo e pio.

E la pietà ch'è nel cuore del poeta, si comunica al lettore col racconto della storia di quella donna, che pare, ed è, più infelice che colpevole.

Nell'inferno e nel purgatorio Dante, che fa quel viaggio per purificare sè stesso, non può, s'intende, trovare che peccatori: ma

nei terribili drammi ch'egli, spesso con pochi versi, spesso ancora con poche parole, mette dinanzi ai lettori, le donne peccatrici hanno quasi tutte un fondo di pietà, che le rende simpatiche.

Rammentano i lettori Sapìa? la gentildonna senese, che esiliata dai suoi concittadini, concepì un grande odio contro di essi, e quando li seppe in guerra co' Fiorentini, fece voti a Dio perchè fossero sconfitti, e quando poi li vide sconfitti, ne sentì grande allegrezza? Ma ella, benchè donna ardita e superba, si pentì poi della sua colpa; ciò che agli uomini del suo tempo non accadeva molto spesso: e perciò Dante la incontra nel secondo balzo del Purgatorio. Sentano i lettori come ella parla di sè all'Alighieri!

Savia non fui, avvegnachè Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco dei miei anni,
Erano i cittadini miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt'altre dispari.

Io non ho bisogno di rammentare la Pia dei Tolomei, la Nella, moglie di Forese Donati, la sorella di lui e del terribile Corso, Piccarda. Chi ha letto la *Commedia* e non ha poi sempre avuto dinanzi alla mente quelle soavi figure di donne?

In generale nelle donne rappresentate da Dante, rappresentate intendo nella loro parte umana, cioè come donne di questo mondo, dove vissero, peccarono e soffrirono, ma sopra tutto soffrirono, le qualità che primeggiano sono la bontà e la pietà; qualità che fanno un singolare contrasto con la durezza e la ferocia della maggior parte degli uomini che furono ad esse padri, mariti, fratelli. I versi stessi, coi quali il poeta parla delle tre donne che ho nominate, versi che tutti sanno a memoria, sono, come chi dicesse, una musica pietosa e soave, tessuta coi più dolci suoni delle miti virtù femminili.

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia;
Siena mi fe', disfecemi maremma,
Salsi colui che innanellata pria
Disposando m'avea con la sua gemma.

Così la Tolomei racconta a Dante la sua storia, tutta la sua tragica storia con soli tre versi, tre versi nei quali c'è dentro una grande tragedia, che ancora nessuno ha scritta. E Forese parla così a Dante di sua moglie, che con le orazioni gli aveva affrettato il tempo del purgare i suoi falli.

..... Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de'martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.

E quando poi Dante domanda a Forese:

Ma dimmi, se tu sai dov' è Piccarda;

egli risponde:

La mia sorella che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto olimpo già di sua corona.

Non pare ai lettori che io abbia avuto ragione di dire che nella musica di questi versi suona quanto hanno di più dolce e pietoso le miti virtù femminili? Io, tutte le volte che li ridico fra me e me, e ripenso quali aspri e terribili suoni abbia Dante saputo cavare dalla nostra lingua e dalla nostra metrica per descrivere il mondo dei dannati, non posso non fermarmi a considerare con un senso di meraviglia e di compiacenza il dolce e benefico potere che l'imagine della donna seguitò ad avere nell'animo del poeta anche ai tristi tempi dell'esilio.

In quei tristi e dolorosi tempi il cuore di lui riboccava d'odio e d'ira contro la sua cara ed iniqua Firenze, che lo avea discacciato dal suo seno, avea discacciato lui il suo poeta, lo avea discacciato per ladro e barattiero; ed egli sfogava l'odio e l'ira scrivendo il poema immortale, ch'è una grande giustizia e insieme una grande vendetta.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il nome tuo si spande.

Ma di tratto in tratto gli tornava in mente qualche gentile imagine di donna, l'imagine di una di quelle donne che erano state, come lui, martiri e vittime delle ire di parte dei suoi concittadini; e il tumulto dell'animo suo si acquetava in una dolce e pietosa mestizia, e il suo verso ritrovava allora quelle delicate e pietose armonie nelle quali aveva effuso da giovine l'amor suo per Beatrice.

IV.

Ho accennato più su a quelli scrittori drammatici, che si compiacciono di mettere in mostra i difetti e le debolezze della donna, che non sanno, si direbbe quasi, trar partito altro che da quei difetti e da quelle debolezze per fare di essa un personaggio degno di commedia e di dramma.

Chi giudicasse la donna dalla rappresentazione che ne fanno quelli scrittori, dovrebbe crederla assolutamente incapace di uno dei più nobili sentimenti umani, dell'amicizia; dovrebbe crederla di animo gretto e cattivo in tutte le relazioni con gli esseri del suo medesimo sesso. Così non parve allo Shakespeare. Nella commedia *Molto fracasso per nulla*, Beatrice ed Ero si amano della più schietta e cordiale amicizia. L'amicizia di Celia per Rosalinda nella commedia *Come vi piace* si innalza fino all'eroismo. Per seguire la sua compagna nell'esilio, Celia abbandona il palazzo di suo padre, rinunzia ad una esistenza principesca e alla corona. Oltre l'amicizia, lo Shakespeare concesse alle donne un alto sentimento di generosità verso le loro rivali in amore. Nella commedia *I due gentiluomini di Verona* Giulia è abbandonata dall'amante suo, che si innamora di un'altra donna. Ebbene Giulia

non accoglie nell'animo nessun sentimento di rancore verso questa donna, perchè sa che se essa le ha tolto l'amante, non ha avuto in ciò colpa alcuna. Non è men generosa Viola verso Olivia nella commedia *Ciò che volete*. Viola è innamorata del duca Orsino, e per potergli essere vicina entra al servizio di lui travestita da paggio. Il Duca ama la contessa Olivia, che non gli corrisponde, che non vuole nemmen vederlo; e il Duca manda da lei il suo paggio, cioè Viola, a portarle ambasciate e preghiere, a perorare la sua causa; e il paggio, cioè Viola, serve fedelissimamente il signore suo, fa quanto può perchè Olivia accetti l'amore del Duca e vi corrisponda. Tutto ciò potrà a taluno parere una fantasia del poeta, e niente altro; eppure tutto ciò nella commedia dello Shakespeare è semplicemente vero e naturale.

Le donne del teatro shakespeariano, specie nei loro rapporti da donna a donna, sono in generale sincere e benevole; ed hanno, anche se colpevoli, un fondo di bontà e di pietà, come le donne dell'Alighieri.

Io nominai già alcuni dei più nobili caratteri di donne dei drammi shakespeariani: ne nominai alcuni pochi, ma avrei potuto nominarne molti. Ho già detto, e tutti sanno, che i drammi attribuiti al grande tragico inglese sono (non compresi gli apogrifi) trentasette. Ciò vuol dire che le donne create dallo Shakespeare ammontano a più di un centinaio: e in tutti quei drammi, ad eccezione di uno solo, il *Timone d'Atene*, le donne, nota il Dowden, hanno un carattere notevole ed un'azione importante; e fra tutte quelle donne ce n'è una sola, nota lo stesso Dowden, vana e leggera, Cressida. Io forse aggiungerei a Cressida Lady Anna.

Altri due fatti, pure notati dallo stesso critico, provano quanto fosse alto il concetto che lo Shakespeare ebbe della donna. Fra tutti gli uomini da lui rappresentati uno solo non ha fede nella bontà e sincerità della donna; e quell'uno non è un uomo, è un mostro, Jago. Un altro uomo quando ha perduto la fede nella donna, non ha più pace; Amleto. Amleto, dice il Dowden, ha potuto sopportare la morte del padre, ha potuto sopportare la perdita della corona; ma quando sa che sua madre è colpevole, ciò sconvolge tutto l'essere suo, ciò lo fa diventare un altr'uomo. — Fragilità il tuo nome è donna. — Ecco il pensiero terribile che d'allora in poi occupa interamente Amleto, il pensiero che gli spezza la vita, il pensiero che avvelena per sempre il suo amore per Ofelia.

« Uno strano amore come quello di Amleto e di Ofelia, osserva il Dowden, non si era mai veduto prima, e non si è più veduto di poi. Una filza d'ingiurie e di rimproveri, non si sa se veri o finti, che Amleto indirizza ad Ofelia, e pochi discorsi ch'egli le fa, ambigui o indecenti; ecco tutte le scene d'amore del dramma. » Il Dowden ha ragione: ma egli è che quando nel dramma Amleto s'incontra con Ofelia, egli ha già avuto dall'ombra del padre suo la rivelazione fatale, egli sa già che sua madre è colpevole, egli ha già perduto la fede nella donna.

Alcuni critici hanno perfino messo in dubbio l'amore di Amleto per Ofelia. A me quelle ingiurie e quei rimproveri paiono la prova più eloquente dell'amore; se anche l'amore non fosse attestato dai discorsi d'Ofelia al padre e al fratello nelle prime scene della tragedia, e nelle ultime dalle parole di sublime pazzia che Amleto balzato dentro la fossa di Ofelia rivolge a Laerte ed agli altri che accompagnano la salma di lei.

« Io amai Ofelia. L'amore di quarantamila fratelli messo insieme non potrebbe gareggiare col mio. (E volgendosi a Laerte) Su, che cosa sei buono a fare per lei?... Andiamo: mostrami che cosa sei capace a fare. Vuoi piangere? Vuoi batterti? Vuoi morire di fame? Vuoi fare a brani il tuo corpo? — Io farò tutto ciò. — Vuoi sotterrarti vivo con essa? — Anch'io lo voglio. »

V.

Una sera in una lieta conversazione d'amici si disputava vivacemente di letteratura drammatica. A un tratto uno dei più competenti a parlare di cose drammatiche, perchè autore drammatico anch'egli, osserva, non mi ricordo più a quale proposito, che le donne dei drammi dello Shakespeare si rassomigliano tutte; e ne nomina due, Desdemona, mi pare, ed Ofelia. L'osservazione a me che appunto in quei giorni stavo rileggendo i drammi dello Shakespeare, fece l'effetto di un pugno nella testa: scattai su quasi involontariamente, e risposi che quella era una solenne eresia, e nominai i primi otto o dieci nomi che mi riuscì di raccapezzare fra quella baraonda di donne shakespeariane che per effetto di quel pugno mi sentivo ronzare nel cervello.

Si potrà intorno all'arte dello Shakespeare avere l'opinione

che si vuole; ma una cosa è indubitata, e su questa, costretti dalla evidenza, si trovano necessariamente d'accordo tutti quelli che hanno studiato le opere di lui; ch'egli, cioè, è uno straordinario e meraviglioso creatore di caratteri umani, forse il più straordinario e meraviglioso che sia comparso finora nel mondo della poesia.

Anche Victor Hugo è stato un gran creatore di figure umane, anch'egli ha popolato i suoi drammi, i suoi romanzi, le sue poesie, di una quantità innumerevole e varia di personaggi; ma i personaggi di Victor Hugo sono più spesso creazioni del suo cervello, che uomini veri, sono cioè uomini fatti di pensiero, d'aria e di luce, piuttosto che d'ossa e di carne. A parte gli antichi, il solo poeta che per la spietata realtà dei caratteri possa sostenere il paragone con lo Shakespeare, è Dante; che anche può essergli paragonato, come già accennai, per la potenza della rappresentazione drammatica. Se Dante avesse potuto svolgere la materia drammatica del suo poema nella libera forma del dramma shakespeariano, forse lo Shakespeare avrebbe avuto in Italia tre secoli innanzi un predecessore, non dirò se più grande, certo non minore, di lui. E certo anche nella varietà dei caratteri il poeta italiano non avrebbe avuto da invidiare niente all'inglese.

Ma la varia ed innumerevole turba di figure umane che bestemmia, si lamenta e prega nei tre regni del poema dantesco, è forse men varia di quella che si agita ed opera e parla nei drammi dello Shakespeare; dico forse, parlando d'uomini e donne insieme; perchè quanto alle donne non c'è dubbio che il numero e la varietà delle donne shakespeariane è molto superiore al numero e alla varietà di quelle create da Dante.

Alcuni han detto che c'è più varietà negli uomini dello Shakespeare che nelle donne. Mrs. Jameson non è di questa opinione; e della sua opinione diversa dà larghissime prove nel suo bel libro da me citato in principio di questo scritto: anzi tutto il libro è, si può dire, una prova della verità della sua opinione. In esso la egregia scrittrice raggruppa sotto quattro capi diversi le eroine del tragico inglese; fa un gruppo di quelle nelle quali predomina l'intelletto, come Porzia e Beatrice, la Porzia del *Mercante di Venezia;* un altro di quelle nelle quali predominano la passione e l'imaginazione, come Giulietta ed Ofelia; un terzo delle donne la cui caratteristica principale è l'affetto, come Cordelia e Desdemona; un quarto ed ultimo delle donne storiche, come Lady Macbeth e Cleopatra. Il

Dowden osserva che « le grandi figure delle tragedie shakespeariane non si possono raggruppare, perchè ciascuna è uno studio a sè, completo, e ciascuna vuole essere considerata attentamente e lungamente. » È giusto però dire che l'autrice stessa avea preveduto e prevenuto questa obiezione: e in sostanza l'aver fatto quei gruppi non le ha tolto di considerare ciascuna delle grandi figure di donne shakespeariane come uno studio psicologico a sè, completo; mentre le ha dato occasione, e dà occasione al lettore, di fare ravvicinamenti e raffronti, pei quali viene messa meglio in evidenza la diversità di ciascuno dei caratteri compresi in un medesimo gruppo.

Per esempio, io ho nominato Giulietta ed Ofelia come due donne messe dalla Jameson nel gruppo dei caratteri di passione e d'imaginazione; e nessuno può dire che la passione e la imaginazione non siano le caratteristiche principali di ciascuna di quelle due figure. E tuttavia, se noi le studiamo l'una accanto all'altra, vediamo che fra esse c'è di mezzo un abisso. Giulietta ed Ofelia sono ambedue giovani, belle, ingenue ed amabili; ambedue amano e muoiono vittime dell'amore; ma a queste qualità e circostanze comuni si mescono in ciascuna tante altre qualità e circostanze diverse, che fanno di esse nel dramma due tipi affatto diversi di donna. Giulietta rappresenta, come dissi già, l'eroismo dell'amore; Ofelia rappresenta la timidità e la debolezza di un'anima amante. Giulietta è la fanciulla che nella baldanza della passione affronta animosamente le più terribili prove, e quando queste sono riuscite vane, s'immola da sè, vittima volontaria ma non inutile; perchè sulla tomba di lei e dell'amante suo cessano gli odi lunghi e feroci delle loro famiglie, e i due padri Capuleti e Montecchi dinanzi ai loro cadaveri si danno piangendo la mano. Ofelia è la fanciulla innamorata, che non potendo, per mancanza di energia, come osserva il Dowden, essere con l'amore suo la salvezza di Amleto, rimane spezzata e travolta come una fragile canna dal turbine che imperversa d'intorno a lei, senza che dalla sua rovina sorga alcun bene.

Abbiamo ravvicinato Ofelia a Giulietta: ravviciniamola ad un'altra delle donne che la Jameson mette nel medesimo gruppo, a Miranda. Miranda è anch'essa, come fu già accennato una giovinetta bella, ingenua ed amabile; ama anch'essa come Ofelia; ma le condizioni e le circostanze della sua vita sono essenzialmente diverse, più che diverse opposte, a quelle della fanciulla danese.

Mentre Ofelia vive in mezzo alla corruzione della società, accanto ai vizi, ai raggiri, ai delitti di una Corte scellerata; Miranda, figlia del saggio Prospero, fu portata da fanciullina in un'isola remota, e quivi è cresciuta, come in una specie di paradiso terrestre, sotto le cure affettuose e sapienti del padre suo; è cresciuta, non solo innocente, come Ofelia, ma ignara del male: e perciò le qualità che producono in Ofelia la pazzia e la morte riescono, come osserva la Jameson, a fare di Miranda una creatura perfetta e felice.

« Io vidi una volta a Murano, scrive la gentile illustratrice delle Eroine dello Shakespeare, una colomba rimasta presa in un turbine — forse era giovine, e non avea tanta forza nell'ali da raggiungere il nido, o le mancava l'istinto che insegna agli uccelli a scansare la procella imminente — io la guardava, sentendone compassione, mentre essa svolazzava qua e là battendo le ali d'argento che brillavano di contro alla nera nuvola procellosa; finchè, dopo pochi vertiginosi giri, acciecata, spaventata e smarrita, precipitò giù nella torbida acqua, e fu inghiottita per sempre. Quel pietoso spettacolo mi rammentò il destino di Ofelia; ed ora, quando penso ad Ofelia, mi veggo dinanzi quella povera colomba che, smarrita in mezzo al turbine, dibatte le ali. » Imaginiamo che in quel momento descritto dalla Jameson il sole risplendesse tranquillo e sereno sul mare: che cosa sarebbe avvenuto? La colomba avrebbe con le ali aperte e ferme raggiunto il dolce nido, portata per l'aere dal volere; e la egregia scrittrice, ripensando forse i dolci versi di Dante, avrebbe veduto in essa una imagine di Miranda.

Facciamo ancora un altro raffronto; e giacchè stiamo parlando di Ofelia, contrapponiamo ad essa, come ci propone il Dowden, un carattere perfettamente opposto, una donna storica, la Porzia romana, figliuola di Catone e moglie di Bruto.

Bruto si è involato di prima mattina dal letto per prendere con Cassio e con gli altri congiurati gli ultimi accordi intorno alla uccisione di Cesare. I congiurati sono appena usciti, ed entra Porzia.

Porzia — Bruto, signor mio.

Bruto — Porzia, che cosa volete? Perchè vi siete alzata così presto? Non fa bene alla vostra salute l'esporvi così, gracile come siete, al fresco pungente del mattino.

Porzia — E nemmeno alla vostra. O Bruto, voi siete fuggito scortesemente dal mio letto: ed ieri sera, a cena, vi siete messo a passeg-

giare, con le braccia incrociate, pensieroso e sospirando: e quando io vi ho domandato che cosa avevate, voi mi avete guardata duramente. Io ho ripetuto la domanda, e voi allora grattandovi il capo avete battuto il piede in terra per impazienza. Tuttavia io ho insistito, e voi, invece di rispondermi, con un gesto di collera mi avete fatto segno di lasciarvi. Io ho obbedito, temendo di accrescere il vostro corruccio, che mi parea già molto grande, e sperando che fosse soltanto uno di quelli accessi di cattivo umore, a cui tutti gli uomini van soggetti di tratto in tratto. Ma questa pena non vi lascia nè mangiare, nè parlare, nè dormire: e se ella producesse sulla vostra persona gli effetti che produce sull'animo vostro, o Bruto, io non vi riconoscerei più. O mio amato signore, ditemi qual è la causa della vostra afflizione.

Bruto — Non mi sento bene: ecco tutto.

Porzia — Bruto è savio; e se non si sentisse bene, cercherebbe ogni mezzo per tornare in salute.

Bruto — È appunto ciò che faccio... Mia buona Porzia, tornate a letto.

Porzia — Bruto è malato? È dunque salutare l'uscire mezzo vestito a respirare l'aria fresca della mattina? Come! Bruto è malato — e lascia il suo tepido letto, per affrontare i perniciosi miasmi della notte, per sfidare l'aria umida e impura che aggraverà il suo male? No, o mio Bruto; il male che vi tormenta è nell'anima vostra, ed io in virtù dei miei diritti e del titolo che porto, debbo saperlo. Io vi scongiuro, in ginocchio, per la mia bellezza una volta lodata, per tutti i vostri voti d'amore, e per quel voto supremo che ci unì insieme e fece di noi due una sola persona, rivelate a me, che sono parte di voi stesso, che cosa è che vi affligge così, e chi sono quelli uomini venuti stanotte a trovarvi; poichè ne sono venuti sei o sette, che nascondevano il viso alle tenebre stesse.

Bruto — Non vi inginocchiate, o mia gentile Porzia.

Porzia — Io non ne avrei bisogno, se voi foste il mio gentile Bruto. Nel nostro contratto di matrimonio, ditemi, o Bruto, fu messa forse questa restrizione, che io non dovessi conoscere i segreti che vi riguardano? Io non sono un altro voi stesso che in una certa misura, per tenervi compagnia a tavola, per riscaldare il vostro letto, e ciarlare talvolta con voi? Se ciò è tutto, Porzia è la concubina di Bruto, non la sua sposa.

Bruto — Voi siete la mia vera e nobile sposa; voi mi siete cara, o Porzia, quanto le grosse stille che affluiscono al tristo mio cuore.

PORZIA — Se ciò fosse vero, io saprei il vostro segreto. Io sono una donna, è vero, ma la donna che Bruto ha presa per moglie. Io sono una donna, è vero, ma la donna che si chiama figliuola di Catone. Credete voi che avendo un tal padre e un tale marito, io non sia più forte del mio sesso? Apritemi i vostri pensieri; io non li rivelerò. Io ho sottoposto ad una forte prova la mia fermezza, facendomi da me una ferita qui nella coscia. Io posso sopportare ciò, e non sarei buona a serbare i segreti di mio marito?

BRUTO — O Dei, rendetemi degno di così nobile moglie! (*Battono alla porta*) Sta, sta, qualcuno batte! Porzia, esci un istante; e saprai subito i segreti del mio cuore. Ti spieghierò tutto. Saprai i miei disegni, e la cagione del mio cruccio. Va', lasciami. (*Porzia esce*).

In tutta la tragedia Porzia non ricompare che un'altra volta, per pochi istanti, in una scena sublime che descrive l'ansia di lei quando Bruto e i congiurati sono in Senato per uccidervi Cesare. Poi si sa da poche parole di Bruto a Cassio, che Porzia allorchè ha saputo Marco Antonio e Ottavio trionfanti, e perduta la causa della libertà, si è uccisa. E Bruto, quando Messala venuto da Roma al campo, gli conferma la morte di lei, non dice che queste parole: « Addio dunque o Porzia. Ora, o Messala, bisogna morire. Solo pensando che anch'essa un giorno sarebbe morta, io ho avuto oggi la forza di sopportare. »

Nella tragedia dello Shakespeare ci sono molte scene superiori per grandiosità, per terribilità, per passione, alla scena che ho riferito fra Porzia e Bruto: ma io non posso mai rileggere questa scena senza provare una commozione profonda. Porzia è, come dice il Dowden, l'ideale della virtù stoica incassato in un fragile corpo di donna: è la personificazione dell'energia femminile; il contrapposto perfetto della debolezza di Ofelia; ma essendo ciò ella è pur sempre, come nota lo stesso Dowden una natura essenzialmente muliebre e delicata; è sensibile al dolore pe' suoi cari, non meno di Ofelia; prova per essi, non meno di Ofelia, tutte le ansietà di una donna che ama: e per ciò solo anche essa ha virtù di commuoverci. Ma la commozione che desta in noi Porzia è di natura ben diversa da quella che proviamo per Ofelia. Dinanzi alla figura di Porzia ci sentiamo commossi e ammiriamo; dinanzi alle sciagure di Ofelia un sentimento solo occupa l'animo nostro, e l'occupa intero, la compassione.

VI.

Io ho parlato di quattro appena delle eroine dei drammi shakespeariani, e delle quattro ne ho prese tre aventi a comune le principali caratteristiche: le ho prese a bello studio, per mostrare quanta varietà ci sia anche nelle creazioni del poeta che possono a prima vista parere più somiglianti: c'è in esse la varietà vera, la varietà intima, quella che la natura mette in tutte le sue creature.

Anche il poco che ho detto basterà, spero, a mostrare che non ebbi torto quando mi inalberai contro l'amico che accusava d'uniformità le donne del teatro shakespeariano; a mostrare che egli, quando lanciò quell'accusa, forse non avea in mente che due soli dei trentasette drammi del poeta inglese, i due che più spesso si rappresentano sulle nostre scene; e che anche nel giudicare le donne di quei due drammi egli non era interamente nel vero, egli giudicava cioè guardando più ad una qualità sola che a tutto il complesso delle qualità, più a certe apparenze esteriori che all'intima natura delle due donne.

Ma so bene che col poco che ho detto non posso aver dato al lettore nemmeno una lontanissima idea di ciò che sono, considerate nel loro insieme, le donne del teatro shakespeariano: e mentre debbo staccarmi da esse, me le sento ronzare dattorno, me le veggo passare dinanzi, turba romoreggiante e confusa, lagnandosi che della maggior parte di loro io non abbia neppure mentovato il nome.

Veggo accanto alla innamorata Giulietta la dura e fredda sua madre, veggo e sento la grottesca figura della nutrice, che assorda l'aria e stanca la pazienza altrui coi suoi sconclusionati e petulanti discorsi. Veggo in compagnia di Miranda le gentili e delicate fanciulle Jessica e Perdita, formanti con essa un gruppo, da cui le Grazie non sdegnerebbero di essere rappresentate; e Amore, che condusse Giulietta alla tomba, bacia in fronte quelle tre innocenti creature consacrandole alla felicità.

Dietro alla pallida Ofelia, che canta le sue meste canzoni, dietro alla sbigottita Desdemona, che prega e si raccomanda con gli accenti disperati della innocenza, ridono le gioconde faccie e suonano le grasse risate di Mrs. Ford e Mrs. Page, le allegre spose di Windsor. Non lungi ad Imogene, a Ermione, a Isabella, le forti e

magnanime donne che combatterono contro la malignità umana e trionfarono; non lungi alla tragica figura di Lady Macbeth, nel cui animo delicato un folle sogno d'ambizione addensò tante tenebre e tante ruine, sento Rosalina, Maria, Caterina, Beatrice, cicalare giocondamente, facendo gara tra loro e coi loro amatori di motti spiritosi e pungenti. Veggo accanto alla santa martire Cordelia le scellerate sorelle Gonerilla e Regana; veggo accanto alla moglie di Bruto la madre e la moglie di Coriolano, Volunnia e Vergilia, rappresentanti l'ideale della donna nella famiglia degli antichi Romani.

Veggo la debole e leggera e falsa Cressida ragionare con Lady Anna, la donna che dopo tre mesi di vedovanza accettò la Corte e la mano di Riccardo III, che le avea ucciso il marito, « la donna che non avendo, osserva Mrs. Jameson, alcun saldo principio di virtù, fu buona finchè le mancò l'occasione e la tentazione del male. » E sola in disparte, guardando ad esse in atto di superbo dispregio, veggo Cleopatra, la bellissima regina che « strette nelle sue picciole mani le forti mani dominatrici del mondo, abbattè, dice il Dowden, con la sensuale malia dell'Oriente la romana virilità. »

Veggo una graziosa turba di donne e fanciulle in giubba e calzoni, Giulia, Porzia, Jessica, Rosalinda, Imogene, Viola, « non meno femminili e graziose nei loro maschili travestimenti, che in cappellino e in gonnella. » Veggo una densa folla di regine e di principesse che piangono e gridano chiamando i mariti e i figliuoli spenti anzi tempo dal ferro assassino della così detta ragione di Stato, dell'ambizione e dell'odio; e in mezzo ad esse la formidabile figura di Margherita d'Angiò, che levando al cielo la pallida fronte sbigottisce le stelle con le sue terribili maledizioni. E veggo, dietro queste, altre e altre ancora: e tutte vorrebbero che io parlassi di loro, che narrassi le loro gioie e i loro dolori, i loro sentimenti e le loro passioni, le buone opere che fecero e le malvagie.

Ma io debbo tornare a Dante, al poeta nostro, e conchiudere.

VII.

Le donne di Dante non possono, l'ho già detto, contendere per numero e varietà con quelle dello Shakespeare. Pochi nomi potrei aggiungere alle donne dantesche da me nominate fin qui;

perchè, come accennai fin da principio, io parlo di donne interamente umane; e perciò Beatrice, Lucia, Lia, Rachele, Matelda, e simili altre splendide e graziose creature della imaginazione del nostro poeta rimangono necessariamente fuori del mio discorso.

Ma io accennai anche che, quanto a verità e realtà di caratteri, e quanto a potenza drammatica, l'autore della *Commedia* non ha, secondo me, niente da invidiare allo Shakespeare.

Poniamo mente anzi tutto alla differenza enorme, fra lo strumento artistico del quale disponeva ciascuno dei due poeti per esprimere le sue creazioni drammatiche. Lo Shakespeare aveva a sua disposizione la scena, nella quale poteva muovere con pienissima libertà i suoi personaggi, facendoli parlare e operare non altrimenti che nella vita, senza quasi limitazione di spazio e di tempo: Dante non aveva al suo comando che la forma della narrazione chiusa, come episodio, in un poema di argomento religioso; un poema la cui materia principale erano le pene e le espiazioni delle colpe e i premi della virtù nel mondo delle anime, nella oltre-tomba; la cui forma era così rigida e stretta, che ciascuna delle tre cantiche in cui il poema era diviso dovea avere il medesimo numero di canti, e ciascun canto il medesimo numero di strofe e di versi.

Se questo fu, come disse il Carducci, « il freno dell'arte, che fece così proporzionata, armonica, quasi matematica, la esecuzione formale della immensa epopea »; e se perciò l'opera del poeta italiano supera di euritmia quella dell'inglese, la supera tanto, che sta, si può dire, ad essa come una cattedrale gotica ad una gran foresta selvaggia, quel freno dell'arte fu anche ciò che impedì al poeta nostro di dare ai fatti e ai personaggi drammatici da lui rappresentati un largo svolgimento; fu ciò che lo costrinse a rinserrare quei fatti e quei personaggi nell'ambito di poche strofe, e talora di pochi versi. La materia drammatica urgeva l'Alighieri da ogni parte, ed è penetrata per mille pori nella *Commedia* divina; ma il poeta impedito di arrestarsi troppo a lungo nel suo mistico viaggio, sospinto innanzi da Virgilio e da Beatrice, dovea liberarsi al più presto di quella materia, e il più delle volte liberarsene con pochi accenni fugaci. Se non che in quelli accenni c'è tanta potenza di visione e di espressione, che i personaggi del dramma si staccano dalle parole del poeta vivi e veri evocando dinanzi alla nostra mente il dramma intero in tutti i suoi più importanti particolari.

La sola storia drammatica femminile che Dante ha svolta nel poema con una certa larghezza, con molto maggiore larghezza delle altre è quella di Francesca da Rimini; e tuttavia non occupa più di sessanta versi, cioè uno spazio infinitamente piccolo in paragone dei cinque atti di un dramma. Io non parlerò di Francesca, perchè la truce figura di Lanciotto e le innamorate e lacrimose figure de' due cognati, il cui amore fu più forte della tomba, e quel libro fatale, che fu la rivelazione e la fine dell'amore, stanno scolpiti in modo incancellabile nella mente di quanti hanno letto il Canto V della prima cantica della *Commedia*. — E chi non lo ha letto? — Nè anche mi indugierò a parlare della Pia Tolomei. Io accennai già come il poeta abbia chiuso in tre versi il dramma di quella bellissima infelice e innocente. — Disfecemi maremma; e come, lo sa colui che mi diè l'anello di sposa. — Tutto il dramma è in queste parole; che nella loro brevità ci rivelano il primo sbigottimento della misera donna, la sua terribile disperazione, che cresce, cresce ogni giorno, finchè alla disperazione vengono meno le parole e le lacrime; e succedono la rassegnazione e il silenzio, e al silenzio la morte.

Ho detto che la materia drammatica urgeva l'Alighieri da ogni parte, lo urgeva più ancora che non urgesse lo Shakespeare. A me i tempi nei quali visse l'Alighieri paiono più drammatici di quelli nei quali visse lo Shakespeare. Allo Shakespeare difatti i suoi tempi diedero tutta la forma, non tutta la materia del dramma. C'era nella Londra del secolo decimosesto la stessa esuberanza di vita, la stessa esplosione selvaggia di appetiti e di passioni che nella Firenze dei secoli decimoterzo e decimoquarto; ma a Firenze c'erano di più le divisioni e gli odi tra famiglia e famiglia, divisioni e odi che si disciplinavano, se mi è lecito dir così, nei partiti politici; divisioni e odi che si trasmettevano come una sacra eredità di sangue dai genitori ai figliuoli, e che facevano della città un campo di battaglia sempre in arme. Ogni partito cercava di sopraffare il partito avverso, ricorrendo per ogni menomo caso alle uccisioni, alle rapine, agl'incendi. Ogni famiglia cercava di accrescere la potenza sua e del suo partito in tutti i modi che poteva: uno dei più comuni l'estendere le parentele per via di matrimoni: si maritavano le figliuole, le sorelle, senza il loro assenso, a loro insaputa, appena uscite di puerizia, o anche prima. E queste poverette fatte mogli per forza, entrate in case di gente a

loro odiosa o sconosciuta, quando forse cominciavano a rassegnarsi alla loro fortuna e a cercare nella nascente famiglia la pace della loro esistenza, un bel giorno si vedevano invase spogliate arse le case, uccisi i figliuoli, cacciate esse e tutti i loro in esilio; si vedevano, che è peggio, rimandate a casa loro dai mariti, costrette dai parenti ad altri matrimonii da cui la loro onestà ripugnava. Talune, di animo più forte, reagivano moralmente; e, non potendo altro, chiedevano a Dio, come la senese Sapìa, l'esterminio dei loro concittadini. Le più soccombevano sotto il peso della sciagura, o fuggivano il mondo, volgendosi per conforto alla religione.

Isidoro Del Lungo, nel primo dei suoi scritti da me citati, ha narrato la storia di queste infelici meglio ch'io non saprei, ha citato i nomi di molte, ha descritto i loro casi pietosi, le loro ansie segrete, i loro disperati dolori. Cotesti casi, coteste ansie, cotesti dolori si riflettono tutti nella *Commedia*. Leggendola, io mi vedo di tratto in tratto passare dinanzi una di quelle figure di donne desolate a cui gli odi e le ire di parte dei padri, dei mariti, dei fratelli, tolsero ciò che è il massimo bene della donna, la vita della famiglia. La grande anima di Dante, cui niente sfuggì, come nota il Del Lungo, di ciò che accadeva dintorno a lui, che vide tutto e tutto notò, notò con affetto particolare le sciagure di quelle gentili anime di donne alle quali la patria era stata non meno che a lui crudele matrigna. Chi sa leggere la *Commedia*, ritrova in essa tutta la società fiorentina dei tempi del poeta.

Quante cose non dice la storia di quella Sapìa senese che io ho riferita nelle proprie parole di Dante! Che lunga sequela di immeritati patimenti dovette affliggere quell'anima gentile per accumularvi tanta mole di odio! — E Piccarda? — Rammentano i lettori la sollecitudine con cui Dante chiede a Forese Donati notizie di lei, e la gentile risposta di Forese?

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto olimpo già di sua corona.

Dante trova Piccarda nella sfera della luna, e s'intrattiene a lungo con essa, richiedendola del suo nome e della sua condizione:

O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,

Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta con occhi ridenti:
La nostra carità, non serra porte
A giusta voglia.

E svelandosi prosegue:

Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda.

Poi, dopo avere sciolto alcuni dubbi del poeta, e risposto ad altre domande di lui, gli narra com'essa giovinetta ancora fuggì il mondo, si fece monaca della regola di santa Chiara, e fu poi strappata a forza dal convento; di che quanto ebbe a soffrire Dio solo lo sa. Un antico commentatore, citato dal Del Lungo, racconta il fatto di Piccarda così: « Fue bellissima donna, sorella di messer Corso Donati: stata questa donna nel monisterio, occorse a messer Corso di fare un parentado in Fiorenza: non avea nè chi dare nè chi tòrre: sì che fu consigliato di tòrre la Piccarda dal monistero, e fare tal parentado... Sforzatamente la trasse dal monistero, e maritolla ». « Con siffatti auspici, osserva il Dal Lungo, entrò Piccarda nei Della Tosa. » La storia della sorella di Corso era la storia di molte altre donne del tempo suo. Anime gentili nate ad amare, il mondo nel quale si trovavano come balestrate dal caso doveva parer loro una caverna di leoni, gli uomini belve feroci, il matrimonio un supplizio. E fuggivano il mondo, e chiedevano rifugio e protezione alla religione e a Dio; ma nè la religione nè Dio bastavano sempre, come s'è visto, a proteggerle.

Dante ha chiuso il dramma di Piccarda in due terzine. Anche nella prosa dell'antico commentatore, terribile nella fredda ingenuità del racconto, il dramma c'è e s'indovina; ma nei versi di Dante esso palpita e vive: nei versi di Dante noi lo vediamo, noi lo sentiamo; nei versi di Dante noi sentiamo i misteriosi dolori e i pensieri malinconici che indussero Piccarda a fuggire il mondo e chiudersi nel velo; vediamo la giovine monaca strappata dal feroce fratello alla pace del chiostro e costretta alle nozze; vediamo la vita di lei, vita di inenarrabili angoscie dopo le nozze aborrite.

Dal mondo..... giovinetta
Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch'a ben, usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

In tutto quel mirabile canto terzo del Paradiso risplende, come nell'aspetto di Piccarda quale esso apparve a Dante, non so che divino, che trasmuta, si direbbe quasi, dai primi concetti la poesia della *Commedia*, per renderla degna di cantare *la gloria di colui che tutto muove:* ma anche qui al divino si inframmette quasi furtivamente l'umano; anche qui, sotto le armonie gloriose celebranti le gioie ineffabili del paradiso, suonano i sospiri e i gemiti che conquistarono quelle gioie.

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Perchè Dante, come lo Shakespeare, fu un poeta profondamente umano ed altamente drammatico.

VIII.

Conchiudiamo. — Ma Dante e lo Shakespeare hanno rappresentato nelle opere loro anche la donna cattiva. — È vero; ed io ho accennato appena i nomi di quattro o cinque delle donne cattive dello Shakespeare, e non ho nominata neppure una delle dantesche.

I due grandi poeti dell'umanità dovevano, come tutto l'uomo, così rappresentare tutta la donna, cioè le buone qualità di lei e le non buone; ma a me importava sopra tutto mostrare come essi rappresentarono le buone; m'importava sopra tutto mostrare con quanto particolare affetto studiarono e ritrassero dal vero la donna d'alto animo e d'alto intelletto, la donna virtuosa, affettuosa, pietosa, appassionata, gentile.

E qui mi basterà aggiungere che il numero delle donne buone ritratte dai due poeti è molto superiore a quello delle cattive; che Dante non si trattiene mai a parlare lungamente di queste o con queste, ma il più delle volte si contenta di lanciare i nomi loro bollandoli con un' aggettivo, e talvolta di lanciarli senz'altro, *con*

quella potenza di vituperо (sono parole del Del Lungo) *ch'ei sa;* e che, quanto allo Shakespeare, anche nelle donne cattive da lui rappresentate non manca quasi mai un sentimento buono, delicato, pietoso, che è come un avanzo di virtù attestante la bontà della natura femminile anche in mezzo alle rovine della colpa e del vizio. Gonerilla e Regana sono una eccezione, sono una deviazione dall'ordine naturale del creato, sono (ha ragione il Dowden) lupi, non donne. La malvagità di alcune madri e mogli di principi e re, nei drammi storici inglesi, è un effetto dell'ambizione; ma in fondo a quell'ambizione c'è l'amore dei mariti e dei figli. La madre d'Amleto, la Clitennestra danese, è legata da un sentimento di sincera affezione ad Ofelia. Nella crudeltà sicura e feroce di Lady Macbeth c'è lo sforzo violento di un animo femminile traviato; ma sotto lo sforzo l'animo si spezza, e la delicata natura della donna riappare. Quella macchia di sangue che Lady Macbeth vuole e non può lavare via dalla sua mano è l'espiazione del delitto da lei commesso.

Conchiudiamo. La parte che l'elemento femminile ha nelle maggiori opere dei due maggiori poeti dell'età moderna, e il modo come quell'elemento è in esse rappresentato, mostra che i due poeti ebbero della donna un alto concetto; e che se all'uno fu dalla forma dell'arte sua conceduto di svolgere quell'elemento con maggiore larghezza di esposizione drammatica e con maggiore varietà di caratteri; nell'altro non fu minore la potenza della visione e rappresentazione del vero. Cosicchè l'uomo che, uscito appena dal medio evo, dava all'Europa il più grande poema dell'arte nuova e della nuova religione, avrebbe anche potuto in altre condizioni di tempi e di studi essere lo Shakespeare d'Italia.

G. Chiarini.

PARVULA

La natura umana, non ostante le inevitabili modificazioni che i tempi, gli usi e i luoghi diversi avranno potuto arrecare, e le particolari tendenze di ciascuno, è stata sempre, dacchè il mondo esiste, la medesima. Le stesse passioni non hanno mai cessato dal dominare e commuovere l'uomo, e la stessa alternativa di male e di bene, di gioie e di dolori, si è combattuta entro di lui.

Onde non farà meraviglia vedere che l'infanzia degli antichi, al pari della nostra, venisse allietata da giocattoli e trastulli di ogni sorta, in tutto simili a quelli che si costumano oggidì. Rinvenuti per la massima parte in sepolcri tanto pagani quanto cristiani, cotesti giocattoli si compongono per lo più di bambole o marionette, *crepundia*, salvadanai, e campanellini buoni anche contro del fascino o mal'occhio, e mascherine di avorio, e testine di Medusa, e figurette fantastiche di uomini e di animali, e finalmente piccoli maiali aventi sul dorso fanciulli. I quali ultimi oggetti, di un carattere religioso e simbolico, avranno per avventura altresì servito da *ex-voto*, ricordando essi l'antichissima usanza spartana di sacrificar maialetti da latte nei *Tithenidia*, feste di Diana celebrate in onore delle balie. E nel numero di così fatti giocattoli fa d'uopo pure annoverare i finti serpentelli, de'quali abbiamo forse una rappresentanza in quell'antico bassorilievo, (1) che ci mostra un fanciullo nascosto dietro a una grande maschera teatrale dalla cui larga bocca fa

(1) *Mon. Matthaeiana*, III, pag. XLVII.

uscire un lungo e sottile serpente, ad effetto certamente d'intimorire il compagno che gli sta dinanzi. E qui giova ricordare, come tra le rovine di antiche case romane sull'Esquilino, si rinvenisse una classe speciale di oggettini in piombo, fatti, senza alcun dubbio, per servire di trastullo ai bambini; i quali oggettini principalmente consistevano in ruote, cornici di piccoli specchi, clipei, ed altre simili imitazioni di arnesi domestici e pubblici; sacri, civili e militari. Anche il Boldetti scrisse di aver trovato negli antichi cemeteri molti balocchi, in mezzo a cui notavansi eziandio lettere di avorio di tutto rilievo, che egli saviamente opinò essere quelle stesse cui alludono e Quintiliano e san Girolamo, chiamandole: *gioco e ammaestramento dell'infanzia.* (1) Nè ci difettano esempi presso gli antichi egizi, essendo a noi pervenuti molti oggetti, i quali, custoditi ne' vari musei di Europa, rappresentano piccole mummie, barchette con entro marinari, amuleti, ed insino piccoli coccodrilli con la mandibola da potersi aprire e chiudere a volontà.

Ma fra tanta e svariata copia di giochi, gingilli, balocchi e trastulli di ogni specie a noi tramandati dalle età passate, non dobbiamo omettere di menzionare quel vasellino di argilla che agitato risonava come un sistro mediante una pallina contenuta entro della sua cavità, e che perciò spettava alla classe dei *crepundia* e dei sistri, co' quali le balie divertivano e acquetavano i bambini, accompagnandovi sovente quelle lente e monotone cantilene dai greci dette *katabaukaleseis* e dai latini *neniae.* Di sì fatti oggetti, si rinvenne buon numero nelle rovine di Pompei.

Per ciò che riguarda il fanciullo, esso appena venuto alla luce era accolto e festeggiato con doni. Deposto nella cuna, le amiche e le parenti della madre accorrevano in folla per vederlo e accarezzarlo; e mentre gli porgevano offerte e regali, che noi potremmo chiamare *del primo sguardo,* (2) l'avola venerata purificandolo con la destra e in sulla fronte e in sulle labbra, gli augurava che rose nascessero sotto di lui, ed in sorte gli toccassero e vasti e ricchi dominii e superbi e sontuosi palazzi.

Ond'è che Lucrezio volendo descrivere il primo entrare dell'uomo nella vita, lo paragona al marinaro che i flutti crudeli hanno rigettato in sulla riva ignudo e senza aiuto, empiendo l'aria

(1) *Lusus et eruditio infantiae.*
(2) Τὰ ὀπτήρια δῶρα.

de' suoi tristi vagiti; la qual cosa, egli dice, non può succedere alle bestie selvagge, cui non abbisognano nè giochi, nè blandizie di sorta:

Nec crepitacillis opus est, nec quoiquam adhibenda est
Almae nutricis blanda atque infracta loquela. (1)

I *crepundia* poi, solevansi mettere o al collo del fanciullo che si voleva esporre, ovvero entro di una *cistella* accanto a lui, con che s'intendeva di porlo sotto alla tutela di Bacco, il cui destino si assomigliava al suo, mentre si sperava e augurava che, al pari di quel dio, esso verrebbe raccolto e con cura allevato.

E così fatti piccoli oggetti potevano in processo di tempo servire a farlo riconoscere; nè alcuno mai avrebbe osato involarglieli, rattenuto e dal timore degli Dei, e dalle punizioni inflitte ai sacrileghi.

Una gentile statuetta del museo Pioclementino (2) rappresentante un fanciullo, merita appunto considerazione pel monile che gli scende ad armacollo in sul petto, e da cui pendono sospesi molti piccoli strumenti e piccole figure, alcuni de' quali superstiziosi, ma che bene esprimono quei segnacoli detti *crepundia*, che, siccome già più sopra dichiarai, avevasi in uso di appendere al collo de' fanciulli. Così nel *Rudens* di Plauto, troviamo minutamente descritti tutti i *crepundia* racchiusi nella cista di Palestra, per via dei quali essa si fa riconoscere dal padre; (3) il che veggiamo succedere non che in Terenzio ma in Aristofane ancora, alle cui commedie serve spesso d'intreccio la storia di creaturine esposte, e quindi riconosciute dai parenti per mezzo di questi *crepundia* o *gnorismata*.

L'uso dei giocattoli fu dagli antichi attribuito anche alla fanciullezza degli Dei, onde non parrà strano che nella cista di Bacco, sua sacra e misteriosa culla, portata solennemente in processione durante le feste di Eleusi e nelle pompe dionisiache, si contenessero, secondo Clemente Alessandrino, i giocattoli del divino infante. E in un curioso passo di Apollonio viene particolarmente descritto il giocattolo che Venere promette ad Amore, se questi le presta

(1) V. 233, 31.
(2) Visconti, *Mus. Pioclem.*, III, 22
(3) Atto IV, scena 4ª.

il suo benigno ministero. Non è quindi da mettere in dubbio che balocchi e giochi di ogni forma e grandezza non fossero appresso gli antichi medesimamente comunissimi; e tanto in Atene quanto in Roma, fuvvi il costume di regalarli in occasione di feste pubbliche e private; nei giorni anniversari, al cominciar dell'anno, alle calende di marzo, durante i Saturnali, e sopra tutto nelle feste chiamate *Sigillaria*, appunto da certe figurine di creta [*oscilla, sigilla*] che in quei giorni venivano esposte e di cui facevasi grandissimo traffico.

Il condurre poi e plasmare piccole figure di varie e differenti forme in cera o in argilla fu anche nell'antichità un passatempo comune e gradito ai fanciulli, e di cui parla Luciano in due de' suoi scritti, nel *Sogno* e nell'*Alcione*, nel primo de'quali opportunamente paragona gl'innumerevoli mutamenti della natura sotto la mano del celeste artefice, a quello che fanno i ragazzi quando trastullandosi a modellare figure ed oggetti impastano un pezzo di cera o di creta e gli danno successivamente mille differenti forme. Nè mancarono artisti di gran vaglia che attesero a condurre oggetti di una rara piccolezza, specie di eleganti ninnoli, simili forse ai nostri moderni *bibelots*. Difatti Plinio riferisce, come Callistrato avesse scolpito in avorio alcune formiche ed altri animaletti sì fattamente piccoli e minuti, che oltremodo difficile riusciva lo scorgerne le esatte e precise proporzioni. E Mirmecide modellò prima in avorio e poscia in marmo una quadriga, la quale veniva tutta ricoperta dalle ali di una mosca; e così pure un vascello, che si celava sotto di un'ape. Tutti cotesti giocattoli e balocchi solevansi in appresso consacrare a qualche divinità; nella stessa guisa che le donzelle, andando a marito, offrivano la loro bambola a Venere ovvero a Diana, il quale uso è testificato non che da alcuni epigrammi dell'Antologia greca, ma da un verso eziandio ben noto del poeta Persio:

Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine puppae. (1)

Bambole di legno, di terracotta, di avorio, e di cera similmente, [*plagunculae*] si sono ritrovate tanto in Grecia, quanto in Italia, entro sepolcri sì pagani, come cristiani, il che prova l'uso grande che se ne faceva. Un passo tronco di Varrone riportato da Nonio, da

(1) Sat., II, 70.

Persio e da San Girolamo, riesce per l'appunto curioso perchè tra le cose ivi descritte acconce ad allettare i fanciulli, sonovi pure accennate le bambole: *proponantur ei crustulae, mulsa, praemia et quidquid gustu suave est, quod vernat in floribus, quod rutilat in gemmis, quod blanditur in puppis.* Nè in sì fatta occasione lascerò di dire, come Plutarco scrivendo alla moglie parole di affettuoso conforto per la morte della loro figlioletta Timossena di anni due, per vie maggiormente dimostrare quanto cotesta fanciulla fosse d'indole buona e soave, asserisce che non solamente essa pregava la sua balia di porgere il seno agli altri bambini suoi coetanei, ma eziandio alla sua diletta bambola.

In quanto all'usanza di collocare o entro il sepolcro col morto, ovvero sopra, ogni sorta di fanciulleschi balocchi, è cosa oggimai notissima, e di cui si hanno numerose testimonianze. Al che si riferisce ciò che racconta Vitruvio di quella vergine di Corinto, che essendo venuta a morte, e postole sul sepolcro dalla nutrice il cestino contenente i suoi oggetti e giocattoli, sopraggiunta la primavera e ricoperto questo dai rampolli e dalle eleganti foglie di un acanto, diede allo scultore Callimaco la prima idea del capitello corinzio.

Molti dei giochi rinvenuti negli antichi cemeteri cristiani si conservano nel museo Vaticano, ed il Raoul-Rochette nel decimoterzo volume delle sue *Memorie* ne dà una nomenclatura pressochè compiuta. Essi sono per la massima parte amuleti, salvadanai, *crepundia*, campanellini, ed anche bambole o marionette di osso con gambe e braccia staccate in modo da poter essere mosse con l'aiuto di un filo di ottone. Ed è notabile come questo costume pagano, di seppellire coi fanciulli defunti i giocattoli ed altri oggetti a loro appartenuti, sopravvivesse alla estinzione del paganesimo; e come altresì entro sepolcri di persone adulte similmente ciò si praticasse. Al qual proposito mi basterà di allegare, solo a cagion d'esempio, le mille piccole e ricche galanterie trovate con parecchie altre cose nell'urna di Maria, moglie dell'imperatore Onorio e figlia di Stilicone; la cui tomba scoperta a caso nel 1554 presso San Pietro, mentre si edificavano le nuove costruzioni della basilica Vaticana, apparve, secondochè poeticamente dice il Gregorovius, (1) come una maravigliosa visione del grande passato di

(1) *Le tombe dei Papi*, pag. 14-15.

Roma. Entro l'urna marmorea in cui giaceva la figliuola di Stilicone, avvolta in una veste tessuta d'oro, col viso e il capo ricoperti di un aureo velo, erano sparse le gemme più preziose, perle e oro del più fino lavoro, e, insieme con questi tesori, balocchi e oggetti di ogni sorta, scatole di argento, vasi, tazze, cristalli, anelli, pendenti, crocette, collanine, animaletti di varie materie, chiodi di argento, laminette scritte, *Agnus Dei* in oro, ed una lumaca di cristallo acconciamente disposta in una lucerna d'oro fino, il cui pertugio per introdurvi l'olio, era chiuso da una mosca mobile parimente d'oro. (1)

In quanto alle bambole o marionette, esse, siccome giustamente osservò il padre Lupi, sono tra le cose che più sovente s'incontrano nei sepolcri tanto pagani quanto cristiani; e il Buonarruoti (2) ne vide parecchie nel museo del cardinale di Carpegna, provenienti dai cemeteri di Callisto e di Priscilla, con le gambe e le braccia atte a muoversi mediante un filo di ottone. Gl'ipogei dell'Etruria, come pure le antiche tombe sì dell'Egitto e sì della Grecia, ce ne hanno fornito grandissima copia; e l'uso di coteste marionette risale a una grande antichità.

In Erodoto (3) abbiamo la prima menzione della statuaria mobile, applicata tuttavia alle cerimonie del culto. Secondo questo storico, gli abitanti dell'Egitto avrebbero celebrato la festa di Bacco con certi riti pressochè simili a quelli usati dai greci; durante i quali alcune figurine di cubitale grandezza, che si movevano per via di fili meccanici e che simboleggiavano le forze della natura, erano con sacre cerimonie processionalmente portate a braccia da donne.

Più tardi Luciano, o per meglio dire, il pseudo-Luciano, nel trattato *De Syria Dea* (4) fa pure cenno di cotali bizzarre figurine mobili, esistenti nel sacro recinto del tempio di Jerapoli. Nè dobbiamo dimenticare a questo proposito la fatidica statua di Giove Ammone, la quale non rendeva gli oracoli se non dopo essere stata portata in giro entro di una navicella d'oro sugli omeri di ottanta sacerdoti, cui essa indicava mediante un movimento del capo la via che dovevano tenere.

(1) Cancellieri, *De Secret. Vet. Bas. Vat.*, I, pag. 995-1002.
(2) *Vetri*, pag. XI.
(3) II, 48.
(4) Par. 16.

Cose e fatti presso a poco consimili accadevano anche in altri luoghi. Nel santuario di Eliopoli il simulacro d'oro del dio nel dare gli oracoli tutto si agitava e commoveva; e nel tempio della Fortuna di Anzio, le fatidiche statuette rispondevano alle dimande che venivano lor fatte, con un leggiero cenno della testa. A Preneste, il famoso gruppo di Giove e di Giunone pare certo che fosse dotato di moto; e nella solenne pompa celebrata da Tolomeo Filadelfo in onore di Bacco, fra i meravigliosi spettacoli in essa esibiti, ammiravasi un gran carro con sopra la statua colossale della città di Nissa, ove quel nume era l'oggetto di un culto speciale, la quale alzandosi come di proprio impulso versava da bere con una coppa che aveva in mano, e poscia di nuovo si sedeva senza che alcuno la toccasse. Aggiungerò infine che uno dei simulacri di Giove Ottimo Massimo in Campidoglio, si credeva avesse la virtù di fare scoprire le celate insidie che potevano minacciare l'onore e la sicurezza della eterna Roma.

Ma avendo ormai discorso abbastanza sopra quest'argomento, per ritornare al soggetto principale di cui è qui parola, dirò come al tempo di Euripide e di Menandro davansi in Atene pubblici spettacoli di burattini, i quali riuscivano sì fattamente graditi al popolo ateniese, che decaduta per colpa della fazione macedone l'arte del teatro, gli arconti permisero ad un valente *neurospaste*, o burattinaio, di produrre i suoi piccoli attori sul teatro di Bacco. Il che diede motivo ad Ateneo di biasimare un popolo, il quale, secondo lui, con le marionette di un certo Potino, avviliva quella nobile scena che poco dianzi aveva echeggiato dei sublimi ed armoniosi versi di Euripide. E che i greci grandemente si dilettassero di cotali spettacoli e trattenimenti, si ricava altresì da un passo del *Convito* di Senofonte, (1) ove uno di questi giocolatori domandato da Socrate di che cosa si tenesse più soddisfatto, rispose: della stoltezza e dappocaggine degli uomini, i quali gli davano modo di sostentar la vita accorrendo da lui per vedere e ammirare i suoi burattini.

I greci li chiamarono *agalmata neurospasta*, e gl'ipogei di tutte le contrade elleniche ce ne hanno tramandato una grande quantità. Il principe di Biscari a Catania ne possiede molti, per la maggior parte trovati sotto alle rovine dell'antica Camarina. I romani, all'incontro, è da credere che non avessero un gusto speciale per le

(1) Cap. IV.

marionette, e la lingua latina andò perfino priva di un proprio ed acconcio vocabolo per denotarle; ond'è che, quando ciò occorse, fu mestieri ricorrere a delle perifrasi... *ligneolae hominum figurae... nervis alienis mobile lignum,* ed altre. Non pertanto alcuna volta le veggiamo chiamate *pupae, sigilla, imagunculae, homunculi,* ma nessun antico monumento ci autorizza a supporre che in Roma si dessero pubbliche rappresentazioni di burattini, simili a quelle che gli arconti permisero al *neurospaste* Potino di dare sul grande teatro di Atene.

Ebbero bensì i romani grandi e grottesche figure, che solevano portare processionalmente in occasione di feste, cerimonie e trionfi, fra le quali primeggiava il *Manducus* o divoratore di bambini, mostro dalla testa umana che rumorosamente batteva le enormi mascelle l'una contro l'altra, incutendo in sì fatta guisa terrore a chiunque il guardasse.

È poi indubitato che cotesti burattini od *homunculi,* parodia della vita umana, emblema delle sue passioni e del suo destino, assai sovente suggerirono savie ed argute allusioni, ed eloquenti confronti, a filosofi e pensatori di ogni tempo, e massime agli stoici, il che maggiormente viene a confermare il grado di perfezionamento che tali marionette presso gli antichi eziandio, ebbero raggiunto. Così Platone, nel primo libro delle *Leggi,* dice non esser noi altro se non che tante macchine animate uscite dalle mani di Dio per un fine a noi ignoto, o serio, ovvero di trastullo; ma che le nostre passioni sono i fili che ci traggono qua e là, de' quali un solo, quello della virtù, è d'oro, ed a questo noi dobbiamo sottomettere tutti gli altri, che sono di duro e rigido ferro. Ed Aristotile, o chiunque sia l'autore del trattato *De Mundo* parafrasato da Apuleio, si serve di un consimile paragone quando asserisce non avere Dio bisogno nè di molti ministri, nè di ordigni complicati per governare l'universo, essendogli a tale uopo bastante un atto della sua volontà; nella stessa maniera che coloro i quali muovono i burattini, mediante un solo filo mettono in movimento la testa, le mani, e gli occhi di cotesti fantoccini, sicchè sembrano dotati di vita. Anche Marc'Aurelio, l'imperatore filosofo, con tuttochè ponesse la *neurospastia* tra i più infimi de'passatempi, non isdegnò di fare frequenti allusioni alle marionette comparandole all'uomo; (1) ed al-

(1) Veggasi specialmente lib. VII, 3.

trettanto fecero e Orazio, (1) e Persio. (2) E Favorino (3) volendo combattere e confutare gli errori dell'astrologia, dichiarò che se gli uomini non operassero di loro proprio e libero arbitrio, ma per l'irresistibile influenza degli astri, essi altro non sarebbero se non vili e ridicoli burattini: *ludicra et ridicula quaedam neurospasta.*

L'uso delle marionette si mantenne per lungo tempo nell'impero greco e si protrasse insino ai secoli di mezzo; e allora similmente, siccome per l'addietro, esse porsero materia a filosofiche riflessioni e ad opportuni confronti. Onde veggiamo nel quinto secolo Sinesio, vescovo di Tolemaide, voler provare l'azione esercitata da Dio sui demoni e gli effetti generali che ne provengono, prendendo a paragone quello che suole intervenire nelle rappresentazioni delle marionette, *le quali*, egli dice, *si muovono anche dopo che la mano che le dirigeva ha cessato di toccarne i fili.* E nel settimo secolo Giovanni detto il Grammatico, in proposito di un passo alquanto oscuro di Aristotile, dà precisi ed esatti schiarimenti intorno ai burattini automatici e al loro maraviglioso meccanismo. Dirò da ultimo, come Eustazio, arcivescovo di Tessalonica, nel duodecimo secolo, interpretando un verso dell'Iliade, a lungo si distenda a ragionare sul destino de' giocolatori di burattini e de' bagattellieri, e mentre pare ammirarsi della fama conseguita da Potino in Grecia con una sì puerile e volgare professione, viene poi a dichiarare essere l'arte della *neurospastia* a' suoi giorni parimente assai diffusa e popolare.

E qui stimo conveniente di toccare, ancorchè con brevi e succinte parole, di quelle figure e statue animate che agli antichi pure non furono ignote, e che in certo modo si collegano col soggetto di cui si è sin qui trattato; tra le quali dovremo dare il primo luogo alle figurine chiamate *dedalee*, di cui Platone accenna in due de' suoi dialoghi, l'*Euthyphron* e il *Menon*, che qualora non fossero state trattenute da una molla, scattavano via quando uno

(1) *Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser, atque*
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.
(Sat., II, 7).

(2) ..... *Servitium acre*
Te nihil impellit; nec quidquam extrinsecus intrat
Quod nervos agitet;
(Sat., V. 128. 31).

(3) Aul. Gell., *Noctes Attic.*, XVI, cap. I.

si pensava di tenerle ferme. Sappiamo inoltre come alcuni antichissimi scultori greci, massime quelli delle isole di Creta e di Rodi, si acquistassero una cattiva fama facendo appunto statue e figure dotate di una vita artificiale, detta pure *dedalea*. La qual cosa non dee metter maraviglia, ove per un momento si consideri che in tutti i tempi coloro che attesero a condurre figure e simulacri di tal fatta, svegliando nella fantasia popolare l'idea di arti malefiche e d'incantamenti, furono tenuti per maghi e negromanti. Ad ogni modo è certo che questi automati dovettero conseguire grande favore e dar nel genio a molti, imperocchè veggiamo anche Antioco Filopatore detto il Ciziceno, esserne oltre misura invaghito. E mentre il suo regno andava sprovvisto di utensili e macchine da guerra, egli non ad altro attendeva che a far muovere e passeggiare, per via di corde e di ordigni, grandi fantocci, bellamente ornati di oro e di argento.

Nè havvi dubbio alcuno che tutti questi automati dovettero essere similmente condotti a grande perfezione e finitezza, siccome si può ricavare, fra gli altri, da Favorino di Arles contemporaneo di Adriano, il quale ci ha tramandato la notizia di una maravigliosa invenzione di un certo Archita, di cui la gente grandemente si ammirava, e che consisteva in una colomba di legno che volava, ma che pertanto ricaduta a terra non poteva più nè rialzarsi nè riprendere il volo, non essendole comunicato il moto se non per un determinato spazio di tempo. Così anche, per un fine d'incantamenti e di malìe, venivano condotte ed effigiate figurine di lana o di cera, del che abbiamo una testimonianza in quella satira di Orazio, (1) ove tra le cattive arti praticate da Sagana e da Canidia durante la notte sul colle Esquilino:

... simul ac vaga Luna decorum
Protulit os,

sono eziandio mentovate così fatte imaginette. Nella stessa guisa facevansi pure figurine magiche composte di sottili lamine di legno, e con istrano vocabolo chiamate *Ipsullices* o *Ipsilices;* e in Roma nelle feste Compitali si esponevano di notte tempo ne' crocicchi delle vie, figure di lana, *laneae effigies*, le quali avranno per avventura servito a un fine analogo.

(1) Sat., lib. I, 8.

Nè posso in questa occasione passarmi di ricordare quelle figurine di giunco dette *Argei*, che nel plenilunio di maggio le vergini Vestali solevano gittare nel Tevere dal ponte Sublicio, cerimonia che senza fallo doveva riannodarsi ad antichi e superstiziosi riti di sacrifici umani.

In quanto alle piccole maschere o teste di Bacco conosciute sotto il nome di *Oscilla*, esse venivano appese in certe stagioni dell'anno ai pini, ad oggetto di attirare benedizioni e prosperità sulle vicine vigne e sulle circostanti campagne.

Ma per tornare alle figure propriamente magiche, dirò che sì in Egitto come in Grecia furonvi in tutti i tempi maghi di un ceto inferiore, i quali principalmente attendendo a modellare e a condurre imagini di cera, che per quanto era possibile facevano somiglianti alle persone cui volevano nuocere, ed operando poscia su di esse speciali cerimonie ed incantamenti, si pensavano conseguire in sì fatta guisa i loro malevoli fini. Cotali barbari usi e superstiziose osservanze, noi veggiamo prolungarsi non che ne'secoli di mezzo, ma ne' susseguenti eziandio.

A tutti è noto l'*Androide* o *uomo artificiale* attribuito ad Alberto Magno, che nelle scuole del medio evo vociferavasi aver egli impiegato trent'anni a costruire per via di mezzi meccanici e chimici; ovvero, secondo altri, mediante astrologiche combinazioni e sotto l'influenza di particolari costellazioni; il quale automato non solo apriva e chiudeva la porta di casa a chiunque lo volesse, ma rispondeva altresì a tutte le dimande che gli venivano fatte. E il racconto aggiungeva come un giorno il giovine Tommaso d'Aquino, seccato dal sillogistico cinguettio di cotesta artificiale creatura, con un bastone la spezzasse, del che avvedutosi con rammarico il maestro, con queste brevi parole ne lo rimproverasse: *opus triginta annorum fregisti*. E nel colto secolo decimosesto noi troviamo similmente praticate bizzarre e ridicole superstizioni, siccome viene a comprovarcelo quello che si narra di Caterina de'Medici, a cui un mago che si spacciava venuto dall'Oriente avrebbe offerto d'insegnare, in cambio di una forte somma di danaro, l'arte di costruire figure magiche, ed all'uopo servirsene. Il che accettato da questa principessa, è fama che ne modellasse molte, alle quali poi essa trafiggeva il cuore, sperando in tal maniera di recar nocumento alle persone che le facevano ombra.

A questa classe di automati noi dobbiamo senza fallo riferire le

teste incantate o parlanti, che tanto grido ebbero nell'età di mezzo e la cui invenzione venne attribuita a vari personaggi insigni per ingegno e per istudi; due delle quali appropriate da una leggenda medievale, l'una a Gerberto, papa sotto il nome di Silvestro II, l'altra a Virgilio, raccontavasi aver esse ad ambidue solennemente predetta la morte.

E qui credo opportuno di ricordare come la vivida e poetica fantasia del medio evo, amò di avvolgere nel misterioso velo della leggenda, tanto la figura di Gerberto, quanto quella soave del poeta mantovano. Del primo, papa algebro e matematico che da una torre del Laterano contemplava le stelle, e tracciava figure geometriche e macchine ed orologi solari, si giunse fino a dire che egli avesse patteggiato col diavolo, e la sua morte parimente apparve meravigliosa e fantastica. E poeticamente si favoleggiò com'egli avesse altresì sciolto l'enigma che racchiudeva una misteriosa statua esistente nel Campo di Marte, la quale col dito accennava la terra e sul capo aveva scritto: *hic percute!* Gerberto, scavato il suolo sul quale si disegnava l'ombra del dito, sarebbe disceso in un incantato palazzo sotterraneo, che per gli splendori e le gemme ond'era adorno avrebbe potuto figurare o nei *Contes des Fées*, o nei racconti orientali delle *Mille e una notte*. Di Virgilio, invece, fu creduto, che nell'egloga quarta egli avesse inteso di vaticinare la venuta del Redentore e il ritorno dei secoli aurei. Le quali cose non debbono far meraviglia, attesochè nei secoli di mezzo, nello stesso modo che vedemmo intervenire ad alcuni artefici dell'antica Grecia, accuse di maleficii e di negromanzia venivano scagliate contro gli uomini di forte intelligenza, che attendevano alle ardue discipline della fisica e della matematica. E prelati ed abati fieramente combatterono la statuaria meccanica, come un'arte diabolica, esercitata solo da negromanti.

Circa alle teste parlanti, aggiungerò che nel borgo di Tabara dicevasi esservene una, il cui principale ufficio consisteva nell'indicare la presenza di un qualche ebreo col grido, *Judaeus adest*, che ripeteva fintanto che non lo avessero espulso; la quale storiella ha molta corrispondenza con l'altra dell'uccello di bronzo posto dai romani sul monte Garizim contro dei samaritani, che a tempo opportuno fatidicamente esclamava: *Hebraeus!* Nella mitologia nordica troviamo che la testa del gigante Mimir, resa parlante da Odino, e consultata da costui, gli rivelava molte cose

importanti e nascoste. Dirò in fine come Cervantes, (1) che nel suo famoso romanzo non ha tralasciato nessuna delle molte fole e strane costumanze del medio evo, faccia pure cenno di siffatte meravigliose teste, narrandoci come a don Chisciotte, ospite di don Antonio Moreno in Barcellona, venisse mostrata una testa di bronzo condotta da un celebrato mago, la quale aveva la singolare virtù di rispondere a qualsivoglia interrogazione le venisse diretta.

E qui mi fermo, poichè sebbene molte altre così fatte cose io potrei a tale proposito addurre, parrebbemi nondimeno superfluo il dilungarmi oltre il dovere intorno a una materia, che non presenta se non una piccola e mediocre importanza.

A ogni modo, da tutto quello che si è sin qui dichiarato, di leggieri si sarà potuto argomentare come in questa enigmatica e grande lanterna magica che è la vita umana, sieno sempre le stesse scene che più o meno si riproducono e si ripetono, e le medesime figure che appaiono, passano, e poi spariscono; e che nulla havvi di più vero, che il

Nihil sub sole novum.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) Parte II, cap. LXII.

GUGLIELMO I

La guerra con la Francia e gli ultimi anni del regno.

I.

La pace coll'Austria conteneva il germe d'una guerra ulteriore e più grossa; la quale non è già maraviglia che prorompesse più tardi, ma bensì che indugiasse quattro anni a prorompere. Sulla via di Vienna, il Re di Prussia era stato fermato dall'Imperatore di Francia. Il Benedetti, l'ambasciatore francese a Berlino, s'era presentato al conte di Bismarck al quartier generale di Brunn; e gli aveva proposto di accettare il suo Principe a mediatore di pace. Nè al ministro nè al Re prussiano questa ingerenza era piaciuta. Il Re, che s'era lasciato con fatica persuadere alla guerra, ora voleva cogliere tutto il frutto della vittoria; e parte di questo frutto sarebbe stato entrare nella città capitale dell'impero nemico, e dormire nel palazzo stesso del suo avversario. Anche le menti ben temperate offusca il fumo del buon successo. Il ministro aveva più volte trattato coll'Imperatore Napoleone, prima che la guerra scoppiasse; e, senza esser venuto a patti ben chiari, credeva di averlo addormentato per modo, che non si sarebbe risvegliato, se non dopo mietuto dalla Prussia tutto il beneficio di una campagna fortunata. Se non che in ciò s'ingannava; e s'ingannava altresì nel credere che alla Prussia non sarebbe giovato di fermarsi. Ciò che il Benedetti gli diceva, era vero: l'occupazione di Vienna sa-

rebbe stata per la Prussia il più grande, il più pericoloso imbarazzo: avrebbe provocato l'intervento armato delle potenze neutrali: creato pericoli nuovi. La mediazione francese fu accettata: la pace conchiusa. Ma il governo di Parigi che ne aveva vagliate le condizioni, non volle apporre la sua firma a' preliminari, quando il conte di Bismarck ne lo richiedeva e glie ne faceva premura. Il Drouin de Lhuys, allora ministro degli esteri, aveva dato per istruzione al Benedetti che non prendesse altra parte, se non d'un intermediario, il quale si restringesse a mettere tutta l'opera sua nel condurre i belligeranti su un terreno comune. « Voi, quindi, non dovrete firmare i preliminari, dovrete evitare, nelle vostre comunicazioni coi plenipotenziari, l'uso di note, di memorie scritte, di notificazioni ufficiali. Ch'erri spesso il giudizio umano, non ha bisogno di prova: se bisognasse, eccone due; il ministro di Prussia e quello di Francia erravan del pari. Non avere portata più oltre la vittoria contro l'Austria è stato per la Prussia il maggiore aiuto della politica fortunata che ha fatto poi; e non avere voluto che il nome della Francia fosse sottoscritto a' preliminari di pace che si conchiudevano per suo desiderio e ingerenza, è stato il maggiore impedimento a essa stessa per la riuscita della politica che avrebbe voluto fare.

II.

Due disposizioni di quei preliminari del 26 luglio rappresentavano soprattutto il pensiero dell'Imperatore e della diplomazia francese: l'una, quella che, nell'articolo 2, divenuto poi il 4 della pace di Praga del 23 agosto, fermava al Meno la Germania settentrionale, che la Prussia si riservava il diritto di costituire a Stato federativo; l'altra, quella che, nell'articolo 3, divenuto poi il 5, assicurava i distretti danesi dello Schlewig, che sarebbero tornati a far parte della Danimarca, quando il suffragio dei loro abitanti, così avesse risoluto. Questi due limiti alla espansione della Prussia servivano, il primo a salvare la Francia dal pericolo che tutta intera la Germania si formasse ai suoi fianchi in una unità molto più forte di prima; l'altra a salvare la Danimarca almeno da una piccola parte del danno che l'era stato inflitto, privandola dei due Ducati colla prepotenza delle armi, e soprattutto a mostrare ri-

spetto a quel principio di nazionalità, che era stato tanto caro all'imperatore francese da non avere sinallora sentito il pericolo che ne nasceva per il suo paese. Ma, appunto perchè limiti, la Prussia non li tollerava; e sarebbe stata portata e sospinta a rimuoverli da un sentimento popolare ogni giorno più vigoroso e d'accordo coll'interesse e i destini della sua dinastia.

I quattro anni che scorsero, tra il luglio del 1866 e il giugno del 1870, passarono tra i continui timori di guerra, che una situazione siffatta generava per sè stessa, e le rinnovate speranze di pace, che le diplomazie de'governi cercavano di assicurare. Sin dove Napoleone III fosse stato lasciato sperare un compenso territoriale prima della guerra in ricambio della libertà che la Prussia ebbe di farla e l'Italia di allearsi con essa, non si può dire; certo, Napoleone sperò. Ma chiederlo dopo conchiusi i preliminari di pace fu errore grave; e peggiore non essere in grado di prenderselo, quando fu, com'era naturale, rifiutato. Sicchè si dovette contentare di una sodisfazione sola e scarsa; che cioè la Prussia assentisse, come fece nel maggio del 1867, alla neutralità del Lussemburgo e ne sgombrasse la fortezza: però a patto che la Francia rinunziasse da parte sua ad annetterselo, quand'anche il Re d'Olanda, di cui era, volesse darglielo. E del resto, nessuna combinazione fu potuta trovare atta a fermare la Prussia, e a rinchiuderla nei patti di Nikolsbourg: chè all'Austria, la quale solo avea titolo a farlo, ne mancava la forza, e la Francia che, almeno unita all'Austria, ne avrebbe avuta la forza, non ne aveva il titolo; d'altronde non riuscì mai ad allearsi davvero coll'Austria. Tutto era eccessivamente intrigato e complesso. La Francia richiedeva l'Italia di allearsi con essa e coll'Austria; e il governo italiano non vi si ricusava, ma a patto che la Francia sgombrasse Roma; e i Francesi, che dopo averla sgombrata nel dicembre del 1866, v'eran tornati nell'ottobre del 1867, non volevano andarsene via di nuovo, l'Imperatore non credendo nè dell'onore nè dell'interesse suo abbandonare il Pontefice nelle mani del governo italiano. L'Austria era stata cacciata, sì, dalla confederazione germanica; ma aveva però conservate tutte le sue provincie germaniche; e trovava nelle popolazioni di queste un impedimento non superabile a qualunque alleanza che paresse minacciare l'integrità della Germania. La Francia, che si era accorta, alla luce della vittoria prussiana, di non essere militarmente preparata abbastanza, principiò, sì, la riforma

dei suoi ordinamenti militari, ma solo nel novembre del 1867; però, insieme col migliorare e crescere delle sue forze, s'era andata confondendo ed infiacchendo la direzione della sua politica, parte, perchè il Principe stesso, ammalato di corpo, non aveva più nè la chiarezza di mente nè la fermezza d'animo o l'ardire di prima, parte perchè le mutazioni di indole liberale, cominciate ad introdurre da lui nella costituzione dell'impero sin da' principii del 1867, rimodellate dal senato-consulto del settembre 1869 e allargate così sostanzialmente da quello dell'aprile 1870, che — tanta parve la sua importanza — richiese che l'impero stesso fosse ribattezzato dal suffragio universale, queste mutazioni, dico, produssero l'effetto solito, soprattutto in Francia, che i partiti, i quali n'ebbero maggiore balìa a muoversi a lor posta, si mossero non solo gli uni contro gli altri, ma tutti a danno dell'autorità del governo, e lo allentarono e lo fiaccarono, nel contrasto della difesa e dell'offesa, sì nei rapporti interni e sì negli esteri. Già appariva, che l'urto tra la Francia e la Prussia, aspettato da quattro anni, e ogni giorno più prossimo, sarebbe stato quello d'una brocca d'argilla contro una brocca di bronzo. Il conte di Bismarck l'aveva previsto già prima di firmare i preliminari di Nikolsbourg: e al governo italiano che non si contentava più della Venezia e voleva il Trentino, aveva risposto che se s'era disposti ad entrare in alcuni accordi contro la Francia, ci si poteva intendere. Ma il governo italiano, che schivò più tardi l'alleanza colla Francia e coll'Austria perchè pareva diretta contro la Prussia, ricusò allora persino d'entrare in discorsi per un'alleanza, quando che fosse e comunque fosse, contro la Francia. Possiamo affermarlo: non siamo venuti meno a nessuno; e si poteva avere risorgimento più glorioso, ma non più onesto.

III.

L'incidente, che fece scoppiare una guerra, sospesa da tanto tempo, tutti lo ricordano. Fu tale che, mentre la condotta e l'ambizione della Prussia, che vuole ingrandire tuttora e sciogliersi dai patti di Nikolsbourg, era la cagion vera della guerra, la Francia si dette l'apparenza di averne la maggior colpa. Giacchè pretese che re Guglielmo prendesse rispetto al rifiuto del trono di Spagna per parte del principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen una ingerenza

che quello non credeva conforme alla dignità sua. Il governo imperiale francese, — giacchè non si poteva più dire l'imperatore, a cui n'erano in buona parte sfuggite le redini, tenute ormai dalla moglie e da ministri discordi e incapaci — procedette con tanta eccitazione e furia, con quanta calma e pacatezza si condusse re Guglielmo.

Questi, che aveva permesso al principe Leopoldo di accettare l'offerta del trono spagnuolo, acconsentiva ormai ad approvare che la rifiutasse; ma il Governo francese insisteva chiedendo che dichiarasse altresì di non mai più dare in avvenire un permesso simile, di non mai licenziare una candidatura di un principe di sua casa al trono di Spagna, e intanto quasi chiedesse scusa di averlo fatto con una lettera all'Imperatore di Francia, di cui le mandava il testo. Il vecchio Re rifiutava di prendere un impegno siffatto e di scrivere la lettera.

Già la mattina del 13 giugno l'aveva detto al Benedetti, pur protestandogli di non avere nessun segreto disegno: la sera il Benedetti, per ribadirgli le pretensioni del suo Governo, gli chiese un'udienza. L'udienza, il vecchio Re non volle più darla. Negare una udienza all'ambasciatore di Francia! Parve a Parigi un'offesa intollerabile o piuttosto si volle che apparisse tale. Il pretesto oramai della guerra c'era. L'Imperatore l'affrontava con tristi previsioni; il Re di mala voglia, ma con sicuro animo. I due Governi e i due popoli vi si precipitarono.

Il giorno che la guerra fu dichiarata, quella linea del Meno, dietro la quale si doveva contenere la Prussia, fu oltrepassata davvero e per sempre. Le popolazioni della Germania meridionale si sentirono così tedesche, come quelle degli Stati, ch'erano entrati a costituire la federazione della Germania settentrionale. La Francia s'avvide che avea contato troppo così sui malumori dei tedeschi degli Stati del settentrione, che la Prussia s'era appropriati nel 1866, annientandone le vecchie autonomie, come sulla ripugnanza dei tedeschi degli Stati del mezzogiorno a sacrificare alla Prussia quella parte d'indipendenza ch'era loro rimasta. Il sentimento nazionale, il grido contro lo straniero, di cui la Germania ricordava tuttora le vecchie violenze e sentiva le nuove minaccie, spazzò via tutto davanti a sè. Nessun altro popolo avrebbe dovuto intendere meglio del francese, che così sarebbe stato. Quante pagine della sua storia, non le attestavano la potenza miracolosa di simili grida e sentimenti?

IV.

Io non racconterò minutamente la terribile guerra del 1870, ma ne ripeterò il cenno che ne trovo in un eccellente libro tedesco.

« La Francia non era così *arcipronta,* come il suo ministro della guerra, il maresciallo Le Boeuf, annunciava. Essa non poteva disporre che di 300,000 uomini, che mezzi di trasporto male ordinati gl'impedivano persino di portare tutti al confine. La Prussia era in grado di contrapporgliene subito 350,000, e unita colla rimanente Germania 550,000. L'Imperatore Napoleone contava di potere essere prima del suo nemico in grado di passare il Reno a Maxau non lontano da Carlsruhe, di indurre gli Stati della Germania meridionale a staccarsi dalla Prussia; e poi, dopo il primo colpo fortunato che avrebbe assestato a questa, mettere dalla sua l'Austria, l'Italia, la Danimarca, anzi avere con sè la Germania meridionale e la Sassonia, e più ancora gli annoveresi, gli assiani, gli schleswig-holsteinesi collegati. Con questo disegno egli raccolse sotto il maresciallo Mac-Mahon 100,000 uomini in Alsazia presso Strasburgo; l'esercito principale, che avrebbe comandato di persona, forte di 150,000 uomini, in Lorena presso Metz; e la riserva, 50,000 uomini sotto Canrobert, nel campo di Châlons. L'esercito di Metz doveva allinearsi a quello d'Alsazia, e così effettuare il passaggio del Reno. Il 28 luglio, l'Imperatore, affidato il governo alla moglie, si trovò in Metz col suo figliuolo quattordicenne; ma troppo mancava per principiare l'attacco. I tedeschi già avevan furate le mosse.

« Questi avevano da anni studiato un per uno e in precedenza i piani, che un attacco francese avrebbe reso necessarii. Già nell'inverno 1868-69 il generale di Moltke aveva in una sua memoria rappresentato che in caso d'attacco Napoleone avrebbe fatto d'una invasione nella Germania meridionale il suo pian di campagna, e spiegato e calcolato i provvedimenti, che per parte della Prussia o della Germania si sarebbero, quindi, dovuti prendere. E' s'era previsto, che, a fin di respingere l'urto inimico l'esercito tedesco si sarebbe dovuto raccogliere nel Palatinato, di dove esso, per effetto della sua migliore organizzazione, avrebbe potuto, con un attacco di fianco, prevenire l'inimico. In conformità di tali calcoli anticipati

fu operato nel momento decisivo. Si allestirono tre eserciti; il primo comandato dal generale Steinmetz, e consistente di due corpi (Vestfalia e Paesi renani) doveva, come diritta dell'intero esercito tedesco, dirigersi dal Reno inferiore verso la Mosella; il secondo, condotto dal Principe Federico Carlo, aveva per suo compito, osservare intanto l'inimico, e volgersi a mezzogiorno o a occidente secondo il bisogno; i sei corpi dei quali esso era composto, si radunarono nel Palatinato tra Reno e Nahe: e formavano il centro dell'esercito tedesco. E ad essi faceva seguito, a mezzogiorno l'ala sinistra di questo formata dalle truppe degli Stati della Germania meridionale, dai Bavaresi, dai Vurtemberghesi, dai Badesi; che, comandate dal Principe ereditario di Prussia, dovevano rinforzate da due corpi della Germania meridionale, assumersi l'attacco diretto a mezzogiorno per impedire la marcia in avanti dell'inimico. Così il 2 agosto 1870, nello stretto spazio tra Treveri e Landau, 450,000 uomini, cui seguivano altri 100,000, i corpi dei Prussiani, dei Pomerani e degli Slesiani, tuttora in marcia, erano per arrivare dagli estremi confini della monarchia. Per guardare le coste, che la flotta francese minacciava fiduciosamente di attacco e di sbarco, era stato commesso al generale Vogel di Falckenstein il governo delle provincie lungo il mare del Nord ed il Baltico; le forze, che vi stavano, quantunque poche, sostenute dalla patriottica attività della popolazione, parevano sufficienti ad impedire qualunque approdo.

« Dirimpetto a questa imprevista prontezza tedesca, il quartier generale francese si sentì sin da principio preso da molta irresolutezza. Pure, per mandar notizie a' Parigini di un primo trionfo, Napoleone ordinò il 2 agosto un attacco contro Saarbruken, che il luogotenente colonnello Di Pestel con tre squadroni e un battaglione sostenne con tanta arte da lasciar credere, che fosse occupato da forti divisioni di truppe. Naturalmente, quel po'ch'egli n'aveva in realtà si ebbe pure a ritirare davanti a quel molto che gli veniva contro; e Napoleone ebbe modo d'informare pomposamente Parigi e l'imperatrice di questa « battaglia » in cui il figliuolo aveva avuto il battesimo di sangue. Coi fatti l'effetto fu questo, che prima, s'era incerti per parte dei Tedeschi, se Mac-Mahon avrebbe marciato verso l'esercito di Metz, o questo, a rovescio, verso il Reno. Ma quando le truppe Francesi ebbero cominciato ad avanzare nella seconda direzione, fu chiaro, che il momento dell'attacco, da così lungo tempo calcolato nella direzione a monte del Reno, era giunto.

« Il 4 agosto 1870 il Principe ereditario di Prussia col terzo esercito movendo da Landau a Germershein oltrepassò il confine, ed attaccò a Weissenburg la divisione Abel Douay, che apparteneva all'esercito di Mac-Machon. Attorno alla città circondata da antiche mura, e in ispecie al Geissberg, che le sta di dietro, si distese un combattimento supremamente fiero, in cui i Francesi furono forzati a cedere il campo, e in parte ad arrendersi Già questo primo scontro, in cui cadde il generale francese, costò a'Tedeschi sacrificii di sangue; ma fruttò loro una sicura fiducia nella riuscita della lor causa, e, poichè i Bavaresi e i Prussiani v'aveano combattuto con uguale zelo e successo, fu suggellata col sangue la recente comunanza delle armi.

« Il Mac Mahon radunò in fretta e furia il suo corpo d'esercito, e quant'altro potette raccogliere di truppe francesi. Con circa 45 mila uomini prese presso Wörth, a 2 miglia e mezzo a mezzogiorno di Weissenburg, posizione avanti a'passi delle foreste de'Vosgi a occidente della grande strada di Strasburgo, per la quale veniva l'esercito tedesco. Il Principe ereditario non gli lasciò tempo di raccogliere tutte le sue forze. L'ardore dellle truppe, impegnò già il 6 agosto la battaglia, che il supremo comando dell'esercito aveva designato per il giorno seguente. L'avanzare dell'avanguardia Prussiana dette luogo a un combattimento, che in breve non fu potuto interrompere senza danno; sicchè tutto l'esercito del principe ereditario si associò nell'attacco. Gli Slesiani e i Posnani occuparono sollecitamente il villaggio di Wörth; i lor compagni d'arme oltrepassarono la valle profonda e il fiume che la traversa, e cominciarono l'assalto della linea di battaglia francese, che si distendeva al di là dei villaggi Fröschveiler ed Elsauhausen sino a Morsbrunn. Soprattutto nelle alture, tra vigne, dove s'erano accumulati Turcos e Zuavi, l'assalto fu caldo e sanguinoso menar di mani; ma pure, infine, quando da manca i Turingi, gli Assiani e Nassauesi, e poi i Wurtemburghesi e i Badesi, e da destra i Bavaresi ebbero quasi girate le ali della linea di battaglia dell'inimico, il Mac-Mahon si decise alla ritirata. E questa si convertì presto in una fuga confusa. Una parte dell'esercito francese fu tagliato fuori verso mezzogiorno, ed arrivò la sera, per ferrovia, in Strasburgo, piena di spavento e di scompiglio; il grosso s'affrettò, per Reichshofen e Niederbroun, attraverso i passi dei Vosgi, causa che però permise al Mac-Mahon di riordinarlo militarmente al di là del monte.

« Lo stesso giorno, di questa sanguinosa lotta di Wörth, la divisione di Kameke, che marciava in testa del primo esercito, mosse contro la ripida altura di Spicheren, non lontano da Saarbrucken, che occupava il corpo francese di Frossard. Questo attacco costò più sangue dei combattimenti d'Alsazia. Il rumor del cannone attrasse altre divisioni prussiane, che in parte, appena saltavan giu dal vagone della ferrovia, eran subito gittate all'attacco e tra la pioggia delle palle. Infine, alture paurose, sulle quali prima la fanteria non aveva potuto fermare il piede, furono salite persino dall'artiglieria e dalla cavalleria. Il Frossard, non aiutato nel momento decisivo, dalle divisioni del Bazaine, che pure eran vicine, tagliato fuori dalla natural linea di ritirata a Sant'Avold dall'avanzare dei Prussiani a Forback, s'avviò verso Saargemund a mezzogiorno. Ora, poichè il Mac-Mahon non era in istato di menare il suo esercito disciolto al principale esercito francese in Lorena, anche i generali di quest'ultimo riconobbero che un concentramento in addietro delle lor forze era inevitabile, e si ritirarono quindi verso la Mosella a occidente. La guerra prometteva già di riuscire fortunata ai Tedeschi; l'invasione del lor territorio, che i Francesi avevano così fermamente sperato, era divenuta impossibile; però i migliori corpi dell'armata francese non avevano ancor combattuto, e niente era ancora deciso.

« In Parigi le prime false notizie di vittoria avevano prodotto una febbrile eccitazione degli animi, tanto più li depresse la notizia vera della paurosa sconfitta, che per contrario in Germania destò un alto sentimento di gioia dal Reno al Memel. Già questi primi giorni di guerra portavano i primi figliuoli di Francia e di Africa a Berlino, ma non da trionfatori, bensì prigionieri. Anche la carità trovò un largo pascolo nelle cure di migliaia di feriti, giu nel Palatinato e nel Baden, e più in là sempre più lontano al Danubio, all'Elba, all'Oder.

« E intanto dalla parte dei Tedeschi principiò la comune marcia in avanti dei tre eserciti nell'interno della Francia. Acciò i maggiori sforzi occorrevano al terzo esercito nel suo convergere a destra; questo inoltrò in più colonne, varcò i più difficili passi delle foreste dei Vosgi, sinchè il 12 agosto giunse a pari altezza del secondo esercito, e si mise in contatto con questo. E davanti alla sua fronte trovò sgombra Nancy, e seguì più oltre la sua via sino a Chalons, mentre il secondo esercito, il principale esercito

francese, ora sotto gli ordini del Bazaine, sino a Metz. Oramai il disegno dei Francesi era abbandonare la parte orientale del loro paese, sino alle due fortezze di Metz e di Strasburg, dove si sarebbe potuto far testa; riunire tutti i loro eserciti a Chalons, e tornare a Parigi, per venire a decisione sotto le mura della capitale. Per questo fine però anche Bazaine doveva a Metz valicare la Mosella il più velocemente possibile, e cercare per Verdun di guadagnare Chalons. L'esecuzione di questo piano fu impedita dalle tre battaglie avanti a Metz del 14-18 agosto 1870.

« Difatti, prima che il Bazaine riuscisse a portare il suo esercito attraverso Metz, alla sinistra riva della Mosella, il primo esercito tedesco raggiunse all'oriente di essa città, presso Colombey (Courcelles, Bornys) la retroguardia di lui, e l'attaccò con tanto vigore che quello si vide costretto di ordinare a una parte del suo esercito un dietrofronte, per sostenere le sue truppe minacciate. I prussiani si avanzarono con impeto sin sotto le mura di Metz. Con questa battaglia a Bazaine, che, del resto, aveva, per irresolutezza e indugio, perduto più giorni, sfuggì l'ultima occasione di prendere a salvamento la strada per Verdun verso occidente, senza impedimento di attacchi di fianco dei tedeschi.

« Giacchè intanto il secondo esercito ebbe tempo di varcare la Mosella coi primi suoi corpi, e circondare Metz da mezzogiorno. Come, quindi, il Bazaine, trattenuto ancora dal riordinamento delle sue truppe, ricominciò, non prima del 16 agosto, la sua marcia sopra Verdun, fu attaccato dal corpo d'esercito brandenburghese sotto il generale di Alvensleben, da una brigata del corpo annoverese e da due divisioni di cavalleria con tanta violenza, ch'egli credette di avere davanti tutto il secondo esercito tedesco, e fece fronte contro esso con tutti i suoi corpi. Sin dal primo avanzarsi, il villaggio St. Hilaire, che è il più lontano a occidente sulla strada maestra che mena a Verdun, e i villaggi Mars le Tour e Vionville furono occupati da tedeschi, i quali, per quanto il combattimento vacillasse più tardi, non se ne lasciarono diloggiare mai. Il Bazaine credeva minacciata soprattutto la sua ala sinistra, e perciò il suo collegamento con Metz: egli raccolse qui tutte le forze della difesa, e cercò quindi di accerchiare gli assalitori via via da occidente, soprattutto la divisione Buddenbrosk, che niente potette smuovere. Ma i valorosi brandenburghesi, i figliuoli delle Provincie, di cui già Federico il Grande aveva detto, che quando ogni

altro gli fosse tolto, avere e beni, terre e popolo, e i reggimenti brandenburghesi li avesse tuttora niente sarebbe perso, non furono potuti sopraffare: 33,000 avevano qui attaccato un esercito tre o quattro volte più forte, e strappatogli subito a principio la chiave della sua posizione; solo dopo un combattimento di tre ore un primo aiuto venne loro, di 3000 uomini, in ricambio dei quali l'inimico s'afforzò di 53,000 uomini; per due ore, nel cuore della battaglia, che la proporzione fa più disuguale, 150,000 francesi combattettero contro 38,000 tedeschi. Ai quali, quanto s'aggiunse poi, per la venuta del resto del corpo annoverese, e di altri singoli corpi, non oltrepassò altri 38,000 uomini. Ch'essi potettero, ciò non ostante, mantenere il campo, si dovette all'eroico coraggio di tutti, e le varie qualità di truppa gareggiarono a chi più ne avesse.

« In questa battaglia di Vionville, del 16 agosto, stava già per anticipazione la decisione di quella del 18, anzi la decisione della gran catastrofe, che sopraggiunse. Il Bazaine abbandonò il pensiero di ritirarsi, per quel giorno verso Verdun; non l'osò neanche il giorno seguente, quantunque le strade a settentrione per Etain e Briey gli stessero ancora aperte. Egli tentò piuttosto, dopo dato riposo alle sue truppe, una battaglia di difesa. Il 17 agosto tutti i corpi del primo e del secondo esercito tedesco erano schierati lungo la riva sinistra della Mosella; soltanto il primo era stato lasciato indietro sulla destra in osservazione di Metz. Meglio di 200,000 tedeschi marciarono il 18 agosto alla battaglia di Gravellotte (Verneville, St. Privat) condotti da Re Guglielmo in persona ai cui fianchi stavano il principe Federico Carlo, il Moltke, il Roon, il Bismarck. Sarebbe stata la battaglia decisiva. Poichè dai tedeschi non si capiva, se il Bazaine non avesse già principiata la sua ritirata, sopra Etain, e doveva in questo caso l'ala sinistra dell'esercito tedesco distendersi lontano per raggiungerlo; e quella destra marciarle poi dietro in qualità di riserva. Ma quando lo si cogliesse fortemente appostato sull'orlo della valle più vicino a Metz, allora avrebbe dovuto l'ala sinistra girare, per circondarlo pel suo fianco destro. Questo secondo caso appunto si dette: i due eserciti si affrontarono con fronte a rovescio; i francesi guardando verso occidente, i tedeschi verso oriente; tanto più terribile sarebbe stato il resultato per quello dei due, che fosse soggiaciuto, con tanta più risoluzione si sarebbe dovuto evitare il peggio. In realtà i francesi combatterono

in quel giorno davanti a Metz in modo degno della loro antica reputazione militare. Essi stavano sugli orli del ripido altipiano a occidente dei forti St. Quintino e Plappeville di Metz.

« Da Bois de Vaux a mezzogiorno si estendeva la linea di battaglia francese per Amanvillers a settentrione sino a St. Privat, che teneva Canrobert. Formavano la riserva le guardie, schierate dietro l'ala sinistra e il centro, ma troppo lontano, per portarsi all'ala destra a tempo. La battaglia doveva essere data solo a difesa; per il qual fine i Francesi avevano rinforzato per ogni modo le lor posizioni già forti di lor natura; le lor batterie spazzavano gli altipiani, larghi spianati, per i quali i Tedeschi li dovevano assaltare: fila di tiratori, collocate le une di sopra delle altre, a modo di gradini soprapposti, trovavano un ampio campo per il fuoco dei lor Chassepot. Dalla parte dei Tedeschi, le truppe del primo esercito, comandate dal generale di Steinmetz erano schierate più a destra dietro lo stretto burrone di Mance. Quindi seguivano, guidati dal Principe Federico Carlo, i corpi del secondo esercito, che non erano anche stati al foco, mentre quelli, che, erano stati il 16 messi a così severa prova, servivano da riserva; però, i due corpi dell'estrema ala sinistra, le guardie e i Sassoni, erano tuttora molto indietro, ed occupati per prima cosa in ciò, arrivare davanti all'inimico mediante una conversione a destra. Alle dodici, il 9° corpo — Schleswig-Holsteinesi e Assiani del Gran Ducato — cominciò presso Amanvillers il foco dei tiratori sopra le linee del centro francese; mentre in pari tempo l'infanteria si stabiliva nella foresta di La Cusse; e, malgrado tutte le perdite, non se ne lasciava più discacciare, la battaglia acquistò una cotal simiglianza con quella di König gärtz. Anche in ciò le rassomigliava, che si doveva occupare un ciglione di valle, dietro il quale era posta una linea di difesa, resa quasi imprendibile da fortificazioni apposite; e del pari in ciò, che la decisione si doveva aspettarla da un attacco, che sarebbe venuto da settentrione. Giacchè il primo esercito poteva guadagnare poco terreno di là dal burrone di Mance. Soltanto, quando poco davanti alle quattro le Guardie ed i Sassoni ebbero preso il villaggio Marie aux Chénes, e di qui i primi alle 5 1[4 cominciarono l'attacco contro St. Privat, la chiave della posizione nemica, una decisione si vide prossima. Però, le perdite delle truppe, che, per l'aperta campagna, salivano all'assalto del villaggio, somigliante a fortezza, furono tante e così terribili, che dovettero far sosta, sino a che le truppe giranti, i

Sassoni, avvicinatesi per un largo arco, non furono arrivate, e in comune colle guardie, già fattesi largo, non ebbero assalito il villaggio, e scacciatone il corpo di Canrobert, in piena fuga. In pari tempo anche il nono corpo dell'esercito con una parte delle guardie avanzò vittoriosamente contro Amanvillers; ed ecco, che, appunto mentre i Francesi si misero ad avanzare contro il primo esercito stanco del lungo combattimento, il corpo d'esercito di Pomerania, giunge, con incredibile sforzo, da Pont a Mouson per Gorze. Appena arrivato di Germania, era quella la prima volta, che si trovava davanti all'inimico; a una parte di esso era bisognata una marcia di sedici a diciotto ore per giungere al campo di battaglia; e ora, avanti, serrate le file, s'affretta sulla sottile strada, che attraversa il profondo burrone di Mance, gridante tutto *Hurrah, Hurrah* a gola squarciata, sino a che non si fu collocato con piè fermo sulla cima, dove si mantenne tutta la notte. La dura giornata era costata 20,000 tra feriti e morti; i Francesi, che erano rimasti nelle loro posizioni coperte, calcolarono ancora la loro perdita a più di 12,000. Ma il gran successo della giornata era, che la maggior forza militare dei francesi era vinta e fiaccata.

« Il Bazaine, durante la notte, richiamò le sue truppe in Metz; il disegno di scampare verso occidente dovette abbandonarlo. Soltanto l'imperatore Napoleone aveva la mattina del 16 abbandonato a tempo l'esercito dal Reno, e se n'era andato dal Mac-Mahon. Nell'esercito tedesco furono subito prese le disposizioni di assediare Metz coll'esercito di 200,000 uomini che v'era rinchiuso. La maggior parte del secondo esercito insieme col primo, e alcune divisioni di truppe di nuova formazione, sotto il comando del principe Federico Carlo, rimasero a questo fine davanti a Metz, su 160,000 uomini circa. Quanto alle rimanenti truppe, s'ebbe l'ardito pensiero di condurle difilato contro la capitale nemica, abbattendo i nemici, che avessero loro attraversata la strada. Dei tre corpi del secondo esercito, che non servivano davanti a Metz, della Guardia e dei Sassoni (del regno e delle provincie) fu fatto un quarto esercito o esercito della Mosa, e posto sotto gli ordini del principe ereditario Alberto di Sassonia, doveva, in unione col terzo esercito, quello del principe ereditario di Prussia, marciare sopra Parigi. Già i due eserciti si davano la mano, quando al quartier generale del terzo esercito venne dalle truppe d'avanguardia notizia che il campo dei Francesi a Chalons, dove s'aspettava forte resistenza, era stato

trovato abbandonato, e che il Mac-Mahon si fosse ritirato sopra Reims. Così i Francesi avean lasciata libera la strada di Parigi, per eseguire un'ardita manovra, che il Ministro della guerra conte Palikao aveva immaginato in Parigi, e l'imperatrice Eugenia vivamente raccomandata a suo marito. L'imperatore, di fatti, appena l'ebbe abbandonato la fortuna delle battaglie, non aveva raccolto dal suo popolo che vituperi e disprezzo, quello che, come vincitore, come conquistatore del Reno sarebbe stato portato in cielo, ora lo condannava la voce istessa del suo popolo. A Parigi, dove già per paura d'una sollevazione popolare, s'era proclamato lo stato d'assedio, e il ministero Ollivier e Grammont era stato dimesso, egli non osava tornare; sicchè, affranto e svogliato, s'apprese, malgrado le dissuasioni del Mac-Mahon, all'ardito piano di mandar lui, coll'esercito tuttora in essere e a mala pena riorganizzato, lungo la frontiera belga a scilocco verso Metz per disassediare l'esercito del Bazaine, e congiunto con esso volgersi contro i Tedeschi.

« Appena nel quartiere generale del terzo esercito, a cui s'era portato anche il Re col suo quartier generale, questo disegno fu inteso, se ne concepì dalla parte dei Tedeschi uno appena meno ardito, ma meglio ponderato. Poichè il terzo esercito aveva a superare la maggiore distanza, fu scelto il quarto a farsi per il primo incontro al nimico. E poichè il Mac-Mahon avanzava lentamente col suo esercito, già gravemente rilassato nella disciplina, il quarto esercito lo raggiunse alla Mosa prima ch'egli si potesse avvicinare di più a Metz. Con lui era l'imperatore Napoleone, con lui tutti i corpi ancor capaci di combattere. Per Rheims e Rethel egli s'era accostato, ma nel largo arco d'un cerchio, nel cui più breve raggio si muovevano i due eserciti Tedeschi. Già il 29 agosto il quarto esercito incontrò l'inimico presso Rouart: il 30 il principe ereditario di Sassonia rigettò i Francesi nella battaglia di Beaumont, e li forzò e mettersi al sicuro dietro la Mosa, che egli stesso valicò subito nell'inseguirli. E ora s'avvicinava anche il terzo esercito che si tenne sulla destra della Mosa, e sbarrava al nemico il ritorno a Parigi, mentre il quarto gl'impediva l'avanzare verso Metz: alle spalle dei Francesi correva la frontiera belga. Così, incalzato da tutti i lati, il Mac-Mahon arrisecò un'ultima battaglia presso la piccola fortezza di Sedan. Ciò che ormai importava ai Tedeschi non era soltanto di vincere, ma di togliare ai Francesi ogni via di scampo verso occidente o sul territorio neutrale del Belgio. »

E la battaglia di Sedan fu combattuta il 1° settembre, la più gloriosa battaglia nei suoi effetti che la storia tedesca registri. Una parte del terzo esercito era già andata il 31 agosto al di là di Sedan oltre Mosa, e nell'avanzarsi si congiunse al quarto. I due corpi bavaresi s'avventarono all'inimico da mezzogiorno, presso il villaggio Bazeilles, collocato davanti a Sedan molto d'appresso, che per la furia dei combattenti si ridusse un mucchio di ruine: a loro destra il quarto esercito, ch'era come l'ala destra dell'esercito, avviluppò il nemico da oriente; e il braccio sinistro formavano i due rimanenti corpi del terzo esercito, che avevano valicata la Mosa a Dombery e da occidente si accostavano via via in arco verso settentrione, sinchè non ebbero dato la mano alla guardia. Entro questo cerchio, appoggiati con le spalle a Sedan, i francesi combatterono ancora una volta non senza bravura. Ma la forza tedesca gli attorniava sempre più davvicino, e infine le mura dell'angusta Sedan divennero l'ultimo rifugio delle truppe ricacciate indietro da per tutto dove pur tentassero rompere le file nemiche. Tra esse era Napoleone. E, ecco, le prime granate mandate da un inimico che accerchiava sempre più d'accosto la città, cadere tra le folle dei soldati terribilmente ammassate, disperate, ammutinate, atterrate dal triste destino. Qui, l'altera potenza di Napoleone III affondò. Città ed esercito capitolarono: l'imperatore stesso scrisse a Re Guglielmo e gli offrì la sua spada. Il 2 settembre lasciò Sedan come fuggiasco avanti alle sue proprie truppe: fu prima a visitare il Bismarck, poi il Re stesso nel piccolo castello di Bellevue. E il cuore di questo fu fortemente commosso allo spettacolo di tanta variazione di fortuna, da imperatore pochi giorni innanzi così potente, diventato suo prigioniero. Gli assegnò sino alla conclusione della pace il castello di Wilhemshohe presso Kassel a dimora.

E così in un mese, con vittorie maravigliose per ingegno di generali e per bravura di soldati, era stato disfatto l'impero Napoleonico; giacchè non era sperabile, che un popolo, così abituato a mutar governo come il francese, e così sollevato di spirito, avrebbe lasciato la dinastia dei Bonaparte sul trono. Dacchè Luigi XVI ebbe troncato il capo, non v'è sovrano di Francia che abbia potuto resistere o possa resistere ad una sventura, il che vuol dire che non vi è stato o non vi possa essere governo il quale possa contare sul suo domani. Come le cose vi procedessero dopo così tremendi colpi; e la guerra si protraesse sino al 26 febbraio

1871 che furono firmati i preliminari di pace, non è qui luogo di dire. Tralascio e devo tralasciar di raccontare così il coraggio persistente, sicuro, freddo dei tedeschi, che non smisero sino a che Strasburgo (27 settembre), Metz (27 ottobre), Belfort (12 febbraio) non caddero nelle lor mani, e gli sforzi generosi del popolo francese, stimolato dal sentimento del suo antico valore e della memoria dei mirabili fatti di difesa ed offesa popolare della prima rivoluzione di Francia, non furono compressi. Parigi il cui assedio, maravigliosa prova di costanza per parte degli assediati e degli assedianti, non fu potuto scegliere dagli eserciti sortí come da terra, in più parti del paese, dovette pur lasciare entrare il nemico nelle sue mura. Una tregua di 21 giorni fu stipulata il 28 gennaio: i tedeschi vi entrarono in numero non maggiore di 30,000, e a patto che si fossero contenuti tra la porta dell'Arco di Trionfo e la piazza della Concordia.

Già prima e mentre re Guglielmo era tuttora in Versailles nel palazzo della Prefettura, in Germania s'era sentito che l'ora suprema dell'unità della patria era sonata. Re Luigi II di Baviera, — quel Luigi così sventurato poi, il più potente dei principi di Germania, ma anche il più svogliato di regno, nobile, fantastico, così pieno di sentimento germanico, che non gli restava luogo per un sentimento bavarese, — lo invitò a nome di tutti quanti gli altri principi della Germania, ad assumere la corona d'imperatore tedesco, e a compire l'opera dell'unità germanica. Di questo stesso lo pregò il parlamento della Germania settentrionale con un indirizzo che il suo presidente Dott. Simson gli presentò il 18 dicembre davanti a molti principi tedeschi e a'generali dell'esercito. Il capo d'anno del 1871 il principe Federico di Baden ripetette l'invito in un brindisi: disse compiuto oramai l'augurio di Federico Guglielmo IV, che una corona imperiale non si potesse raccogliere che sul campo di battaglia. Il 18 gennaio l'impero Germanico risorse: Re Guglielmo dichiarò che ne accettava la corona che sarebbe rimasta ereditariamente connessa colla corona prussiana: un proclama all'esercito lo ringraziava nello stesso giorno dell'opera compiuta per la patria. Il primo parlamento tedesco fu convocato per il 21 marzo 1871; e l'imperatore tornato da Parigi il 18, e ricevuto in Berlino con grandi feste, gli tenne un discorso in cui principiava dal ringraziare Iddio; e finiva col dire: «Possa la restaurazione dell'impero tedesco essere per la nazione tedesca anche all'interno il segno di nuova

grandezza: possa alla tedesca guerra d'impero, che noi abbiamo così gloriosamente condotta, seguire una non meno gloriosa pace d'impero e possa il còmpito del popolo tedesco consistere quind'innanzi nel mostrarsi altresì vincitore nella gara per i beneficii della pace. Ciò faccia Iddio. »

E la pace fu mantenuta durante gli altri diciotto anni che l'imperatore Guglielmo visse; e si dovette in buona parte alla molta temperanza del suo animo, se nessuna ambizione nuova germogliò dalla sodisfazione dell'ambizione antica, e s'ebbe lo spettacolo, certamente insolito, di un gran potere militare, così pienamente vittorioso che s'arresta, più per virtù propria, che per coazione di altri. Ma le condizioni della pace erano state dure: oltre l'enorme indennità di guerra, la Francia ebbe a cedere Strasburgo con l'Alsazia, e Metz con tutta la parte della Lorena, di cui la popolazione si poteva riputare d'origine germanica, quantunque non fosse di animo meno francese della rimanente. Era pace, che racchiudeva in sè semi continui di guerra: pace, di cui il Moltke ebbe a dire più tardi, che, sei mesi erano bastati a conseguirla, cinquanta anni non sarebbero bastati a stabilirla. Si vide a quei patti, che la Prussia era stata libera nel concepirli e nell'infliggerli; e che nessuna potenza s'era potuto assumersi rispetto alla Francia la parte, che questa aveva recitato rispetto all'Austria nel 1866. La Russia sola avrebbe potuto; ma il suo imperatore, nipote di Guglielmo, era stato il primo a congratularsi pubblicamente con lui delle vittorie maravigliose e a rimeritarlo della condotta tenuta verso di lui durante l'insurrezione di Polonia. Nè l'Austria nè l'Italia sarebbero state in grado; nessun patto le obbligava a venire in aiuto alla Francia nè mentre continuava la guerra, nè durante le trattative di pace; e, quantunque nè in Italia rivedessero senza dolore nè in Austria senza qualche trepidazione le sventure dell'impero francese, pure queste erano giunte così repentine, così improvvise, così profonde, che nè il Governo italiano nè l'austriaco si sarebbero potuti compromettere nel tentativo di attenuarle o di ripararle.

Sicchè la pace nel centro di Europa è stata, bensì, mantenuta; e ne dobbiamo lode soprattutto a Guglielmo, ma è stata pace irta d'armi; e s'è dovuto anche a lui, che dietro l'esempio suo, come la forza dell'esercito germanico è andata via via crescendo, così per starle proporzionatamente di pari, sono andati crescendo gli

eserciti e aggravandosi i bilanci di guerra in tutti quanti gli Stati di Europa. Il 22 ottobre del 1867, poco più d'un anno dopo la pace di Praga, il re di Prussia aveva potuto accorrere in fretta da Baden alla stazione d'Oos per salutarvi l'imperatore d'Austria, che andava a Parigi, e attestargli il voler suo di riconciliarsi con lui. Questo primo accenno di ravvicinamento di due Stati, tra i quali, dopo una gara di secoli, s'era combattuto da ultimo così aspra guerra, tutti sappiamo che seguito ha avuto dopo la guerra del 1870. L'alleanza dei due imperi di Germania e d'Austria è già da molti anni il pernio della politica Europea. Che ciò sia potuto succedere, si deve a quei patti, così moderati di Nikolsburg, di cui l'imperatore Napoleone consigliò la Prussia a contentarsi. Ma niente di simile si può sperare tra la Germania e la Francia; la inimicizia fra esse dura vivace e minacciosa come il primo giorno; e che duri così, si deve a'patti immoderati di Francoforte. E questi hanno colpa, che la pace dell'Impero germanico, quella pace che Guglielmo invocava nel volgere la parola alla sua rappresentanza la la prima volta, non sia quasi meno feconda di danni di quello che una guerra, la quale riuscisse dopo breve tempesta a rasserenare stabilmente il cielo, potess'essere, del resto, più facile a sperare che ad aspettare.

V.

Quale sia la propria parte di Guglielmo in tutti i movimenti della politica interna prussiana, della politica estera germanica nei diciotto anni ch'egli sopravvisse alla guerra del 1870, non credo che si possa dire. Uno scrittore francese ha detto bene: « Si cercherebbe invano nelle storie un ministro e un sovrano che s'interessino così mirabilmente l'un l'altro, come hanno fatto Re Guglielmo, e il conte, ormai principe di Bismarck; non v'è esempio di due volontà e di due ambizioni identificate a tal punto. Sully scompare davanti a Enrico IV per lasciare a lui l'onore della grande politica sua: e Luigi XIII invece compare davanti a Richelieu; ma si sarà sempre impacciati a determinare e a circoscrivere la parte esatta, che spetta a Guglielmo e al suo ministro nell'opera, che hanno compiuto in comune. »

A ogni modo si può dire, che se i movimenti principali della politica interna prussiana sono stati, in questi diciotto anni, so-

prattutto due in questo intervallo di tempo: — la guerra prima e la pace poi colla Chiesa Romana, e la legislazione sociale sì repressiva e sì ricostruttiva, — l'influenza di Re Guglielmo è stata usata, rispetto al primo, nel restaurare la pace, anzichè nel promuovere la guerra, e rispetto al secondo nell'insistere, che accanto a' provvedimenti intesi a reprimere le tendenze socialiste, se ne escogitassero altri adatti a medicare i mali da cui quelle tendenze pareva che movessero e a riconciliare le classi, che le seguivano. Difatti, quanto al dissenso religioso, a lui spiaceva, che il suo Governo si mettesse in contrasto con una parte dei sudditi, e soprattutto con quella, le cui opinioni dovevano essere, in molti rispetti, se non in tutti, le più conservative: e quantunque di rimpetto a Pio IX egli avesse mantenuto, nella sua lettera celebre del 1873, tutto il diritto dello Stato, pure, non si mostrò restio a entrare in migliori relazioni con Leone XIII, quando questi seppe trovarne la via, e a restituire la pace religiosa dello Stato, anche a patto di retrocedere assai più e assai più presto che altro Governo, rimpetto alla Chiesa, non abbia mai fatto.

Quanto poi alla legislazione sociale, non si può dubitare dell'interesse grande ch'egli vi prendesse; con tanta efficacia, e tante volte ne inculcò la necessita alla Camera, che vi repugnava. Nel 1881, il 15 febbraio all'apertura del Parlamento, egli diceva: « Il Parlamento deve lavorare ad accrescere il benessere dell'operaio »; e il 17 novembre all'apertura della sessione ripeteva: « È un dovere per noi raccomandare questo còmpito al Parlamento; e noi saremmo lieti di portare con noi il conforto d'aver assicurato alla patria guarentigie di pace durevole all'interno, non meno che ai bisognosi il soccorso più efficace a cui hanno diritto ». Alla sessione del 1882 ricorda gli sforzi intesi a guarire i mali sociali. Alla apertura della sessione del 1883, ripete che i provvedimenti repressivi e di polizia non bastano; « il dover nostro imperiale è non trascurare nessun mezzo di migliorare la sorte degli operai e consolidare la pace tra le diverse classi. » Il principe di Bismarck dichiarò esplicitamente, ch'egli nel difendere tali provvedimenti sociali, era l'eco del volere del suo principale. « Voi, aggiungeva, voltandosi a' progressisti che li respingevano, non riuscirete a interdire mai all'imperatore Guglielmo di parlare, voi non lo ridurrete al silenzio mai ».

Di fatti, questo fu proprio di lui, proprio di lui tutta la vita.

Egli non ammise mai, che l'ufficio di Re si restringesse a seguire. Credette sempre, e lo mostrò cogli atti e colle parole, che era ferma convinzione sua, che al Re spettasse la suprema ed effettiva direzione del suo popolo. Lo disse più d'una volta; lo confermò nel messaggio del 4 gennaio 1882. « Nell'Impero di Germania, vi disse, come nel regno di Prussia, il sovrano regna e governa ». Per questa sua non opinione, ma credenza sicura, egli si trovò così spesso in contraddizione colle assemblee, in cui compagnia doveva condurre il governo. Così gli successe e prima del 1866 con l'assemblea Prussiana, e dopo con l'assemblea della Germania costituzionale, e infine dopo il 1870 con l'assemblea di tuttaquanta la Germania. Quanto a sè non retrocesse mai. Lasciò al suo ministro di manovrare come meglio gli piacesse; carezzarle, aspreggiarle, mandarle via. Ma infine egli e il ministro anche questa guerra costituzionale vinsero; e la pace con la Chiesa Romana gli aiutò a vincerla. E quando Re Guglielmo è morto, si poteva dire, che nemici della sua persona, non solo, ma del suo Governo non ne fossero più nell'impero o soltanto pochi furiosi. Fu visto, si può dire, partire di quaggiù con intenso e rassegnato dolore da ogni parte di esso.

VI.

Lo stesso si può affermare della politica estera, prima prussiana e poi germanica. Queste, di certo, per approdare ebbero bisogno di ferro e di sangue. Ma che bisognavano, Guglielmo vide fin da principio: che sarebbero potuti bisognare ancora, vide sino alla fine. Qui, in questo suo chiaro concetto dei mezzi e dei fini, sta la causa della sua cura continua degli ordini militari. Ma queste dure prove non provocò. Si può credere che la guerra coll'Austria accettasse a malincuore, quella colla Francia per necessità. La riconciliazione coll'Austria fu desiderata da lui; e quella colla Francia non ha trovato ostacolo in lui, quando si eccettui l'impedimento che l'è venuto dalle condizioni stesse della pace, cui egli assentì. Uno dei principali elementi della pace mantenuta nel centro dell'Europa è stata la buona intelligenza conservata tra i governi prussiano e russo durante tutta la sua vita: buona intelligenza, che ha avuto nubi e ne ha molte soprattutto ora, ma che a ogni modo non è stata rotta. Ora, questa buona intelligenza si deve soprattutto a Guglielmo, e alle relazioni sue proprie, fide

ed amichevoli, coi due Alessandri. Anche, in alcun caso che al suo ministro pareva men necessario o non utile rispettarla, a lui al contrario è parso di grande interesse non spezzare legami che avevano dietro di sè tanta pagina di storia, e ne acquistavano strettura e saldezza.

VII.

Egli era uomo semplice. Il 4 giugno del 1878 un D. Nobiling attentò alla sua vita con una fucilata, e lo ferì malamente. Dovette rimanere a letto per lungo tempo; dare la reggenza del Governo al figliuolo; e fu persino in pericolo di vita. Mentre egli era allettato, il generale Grant fu in Berlino; vide il Bismarck; e questi, che era molto sgomento così dell'attentato del Nobiling, come dell'altro, rimasto per fortuna senza effetto, dell'Hödel di ventitre soli giorni prima, così dipinse l'imperatore al Grant che non mostrava minore orrore di quegli attentati. « Ecco un vecchio, uno dei migliori uomini della terra; e si attenta alla sua vita! Non è mai esistito un uomo d'una indole più modesta, più generosa, più umana di lui. Si distingue in tutto e per tutto dagli uomini nati in così alto posto, almeno dalla maggior parte di loro. Voi sapete che le persone del suo grado, principi di nascita, sono portate a credersi diverse dal resto degli uomini. Attaccano poca importanza ai sentimenti e ai desiderii degli altri. Tutta la loro educazione sembra indirizzata a soffocare in essi il lato umano. L'Imperatore, al contrario, è uomo in ogni cosa. Non ha mai, nella sua vita, fatto torto a nessuno, nè ferito il sentimento di altri nè usato durezze. È uno di quegli uomini di cui il buon naturale guadagna i cuori, che s'occupa sempre della felicità e del benessere dei suoi sudditi e di quelli che l'attorniano. Non è possibile d'immaginare un tipo di gentiluomo più bello, più nobile, più amabile, più benefico, adorno di tutte le qualità, di tutte le virtù di un uomo. Io credevo che l'Imperatore avrebbe potuto viaggiare per il suo impero, solo e senza il menomo pericolo; ed ecco che si cerca d'ucciderlo. Il nostro imperatore è in ogni cosa così repubblicano, che persino il repubblicano più accanito l'ammirerebbe, se fosse imparziale. » E aggiungeva: « Ecco un monarca, la cui bontà di cuore ha, per così dire, abolita la pena di morte, e che per questo non è men vittima di un tentativo d'assassinio. » E non eran finiti; cinque

anni dopo, a Rüdesheim, il giorno stesso, in cui presiedeva all'inaugurazione del monumento nazionale eretto sul Niederwald in memoria della guerra del 1870, fu fatto segno d'un nuovo attentato, per fortuna, invano.

Ma niente alterava la serenità e l'equilibrio del suo animo. Se il governare era un diritto, gli pareva che fosse questo, perchè era un dovere. Quando egli era a Versailles, davanti a Parigi, soleva levarsi di buon mattino, chè cinque ore di sonno gli son sempre bastate; leggeva prima di colezione i rapporti giunti da ogni parte durante la notte, e gli esaminava col Moltke e col Roon. Poi avanti mezzo giorno giungeva il Bismarck col suo portafoglio di affari degni dell'attenzione del Re. Desinava alla buona e faceva di solito una passeggiata in carrozza. Due giorni per settimana, era invitata a pranzo molta gente nella sala della prefettura dov'egli dimorava. L'ora in tali casi era le cinque di sera. La tavola, oltrechè di argenteria e fiori, era ornata di modelli in zucchero di cannoni, di trofei di aquile francesi e di bandiere tricolori e simili; e l'argenteria era la stessa usata nelle sue campagne da Federico il Grande. Il desinare era breve. Dopo, si serviva the e caffè nelle sale di ricevimento, e il Re girava discorrendo ora con uno, ora con un altro dei suoi ospiti. Tutto finiva prima delle otto. Il Re si ritirava nel suo gabinetto e lavorava sino all'ora d'andare a letto. Era rara la domenica che il Re non assistesse al servizio divino nella cappella di Luigi XIV nel castello di Versailles. Il cappellano del quartiere generale predicava. Il posto di lui era su una seggiola di rimpetto all'altare, il figliuolo al suo fianco; dietro di loro, in folla, gli ufficiali dei due Stati Maggiori, le persone delle due Corti, ed altri; le gallerie e gli anditi ripieni dei soldati tedeschi.

Come visse quei mesi d'inverno in una terra nemica, così visse tutti i suoi anni anche in sua casa, con una dignità sicura, senza ostentazione, senza superbia. Io l'ho visto un giorno nella sala bianca del palazzo di Berlino, quando Vittorio Emanuele vi fu tenuto a pranzo da lui; e ricordo tuttora quella figura seria e benevola, quella persona alta e diritta, verso cui tutti riguardavano con un rispetto grande e non minore affetto. Mi restò di lui una profonda impressione nell'animo.

Sino, si può dire, agli ultimi giorni della sua vita non venne meno a nessuno dei suoi ufficii; per nessuno rallentò di attenzione e di cura. Era così vecchio oramai, che il popolo aveva potuto

sperare, come già s'era detto del maresciallo Wrangel, che la morte si fosse scordata di lui. Più volte s'era ammalato, ma la malattia era ogni volta scomparsa. Pure, il 5 marzo di quest'anno, un lunedì, si sentì dire in Berlino, ch'egli, ch'era rimasto molto afflitto della morte subitanea del suo nipote, Principe Luigi di Baden, sofferiva di un leggiero raffreddore. Il giorno prima non era stato visto alla sua finestra abituale: il popolo non aveva potuto, come di solito, salutarlo, e gliene era doluto. Il 7 si seppe che la malattia diventava grave; gran folla nelle ore pomeridiane di quel giorno, e tutto il giorno seguente si accalcò davanti al palazzo, e chiedeva ansiosamente a chiunque potesse dargli una risposta, come egli stesse. Si diffuse a un tratto una falsa notizia, che fosse morto: e non ci fu animo che non si sentisse commosso; lo sparire di un uomo che grandi cose ha operato, dà a tutti il sentimento d'una gran luce spentasi a un tratto, il sentimento delle tenebre improvvise. La notizia falsa precedette di poco la vera: il venerdì 9 marzo, alle sette e mezzo del mattino, spirò.

Erano state dolci, pie, serene, fiduciose di pace, consigliere di bene le parole pronunziate da lui nei brevi giorni della sua malattia, nelle più brevi ore della sua agonia; ma un tormentoso pensiero dovette accompagnarle. Perchè a lui morente non stava accanto il figliuolo, quel valoroso Federico, che aveva diviso i pericoli e le glorie delle sue campagne, ed era entrato di pari con lui a Parigi? Un morbo crudele lo tratteneva lontano in Italia, perchè un più dolce clima ne allontanasse e temperasse gli effetti; e chiamato in fretta, non era ancor giunto, non potette più giungere a tempo. La reggenza dell'impero s'era dovuta il 7 marzo affidare al figliuolo del suo Federico, il Principe Guglielmo. Era incerto, se Federico avesse potuto lasciare l'Italia, quanti giorni sarebbero potuti passare tra la morte del padre e l'arrivo del figliuolo. Perchè tanta fortuna e così uguale durante tutta la vita, e il presentimento triste di una così grande sventura nell'ultima ora? Se questo perchè s'affacciò alla mente di Guglielmo, certo egli ebbe forza di rassegnarsi al volere di quell'Iddio, a cui aveva recato sempre il merito della sua fortuna; che aveva chiamato sempre i suoi sudditi ad invocare propizio prima di combattere, a ringraziare dopo aver vinto.

BONGHI.

LA FISIMA DEL TEATRO NAZIONALE

II.

Per promuovere il risorgimento del teatro nazionale si chiede che lo Stato bandisca concorsi, instituisca premi, apra scuole di recitazione, stipendi o aiuti compagnie comiche. Cominciamo dai concorsi e dai premi.

E prima di tutto: quale è il fine da conseguirsi? Si vuole ricompensare gli scrittori i quali dettero nobile saggio di sè e crebbero decoro alla nostra letteratura drammatica; o moltiplicare, invece, i commediografi e, secondo il pensiero del Battaglia, *con l'esca del premio attrarre i giovani nell'arringo teatrale?*

Se si hanno da ricompensare i provetti non stiamo a perder tempo con i concorsi; distribuiamo addirittura delle pensioni; Luigi XIV e la Convenzione tennero questo sistema. Ma c'è più d'un pericolo: primo, la innegabile incompetenza dello Stato feconda di ingiustizie e di errori. Nella famosa lista compilata il 1663 per ordine del Colbert, al Chapelain « il maggiore tra' poeti francesi » si assegnarono 3000 lire; al Corneille, 2000, al Molière 1000 soltanto; un po' meno che al Cottin e al De Pure. Poi, si domanderà: perchè tanta tenerezza per gli autori drammatici e tanto dispregio, mettiamo, per i romanzieri? La Convenzione fece la campana tutta d'un pezzo: pensionò poeti tragici, comici, lirici, didascalici: pensionò storici, novellieri, pittori, scultori, critici, eruditi: il Ducis e l'Andrieux, il Parny e il Delille, l'Anquetil e il Marmontel, il Wien e l'Houdon, il

Palissot e il Larcher. Accolse da principio, il 17 vendemmiaio dell'anno III (8 ottobre 1794) una proposta del Gregoire e deliberò di erogare 300,000 lire in gratificazioni e pensioni ai letterati e agli artisti; parvero molte e furono poche; tanto che dopo un discorso del Daunou fu giocoforza il 27 germinale aggiungerne 61,500. E siccome in queste cose si sa donde si comincia non dove si finisca, così, il 18 fruttidoro, il Villars chiedeva e l'assemblea consentiva altre 244,000 lire. In tutto 605,500: un bel gruzzolo, tanto più che le pensioni e le gratificazioni si pagarono in danaro metallico quando duravano tuttavia gli assegnati. (1) E poi? A detta di testimoni credibili furono più i malcontenti dei favoriti.

C'è in Italia, ci sarà mai un ministro cui passi per il capo di proporre, un Parlamento cui basti l'animo di deliberare altrettanto? Non credo.

Ricompensa no; dunque incoraggiamento. Tale fu difatti il pensiero del barone Ricasoli; il quale, come ho detto, instituì nel 1860 due premi da conferirsi ogni anno in Firenze; considerando « che per rialzare le sorti del teatro italiano è d'uopo promuovere le buone produzioni teatrali. » (2) E qui sta l'errore. Promuovere! In sostanza chi ricorre a queste lusinghe, lo dica o non lo dica, pensa così: « Gli scrittori drammatici sono da noi molto mediocri; tentiamo se adescati dal premio ne sorgano de' migliori » ossia si imagina che alcuni tranquilli cittadini i quali non hanno mai varcato in vita loro la porta d'un palcoscenico, una bella mattina letto in un giornale che v'è da buscare qualche migliaio di lire, piglino il loro quinterno di carta bianca e subitamente inspirati dal Nume tirino giù i *Rusteghi* o il *Cinna*, il *Tartuffo* o il *Wallenstein*. *A rialzare le sorti del teatro* non è *d'uopo promuovere le buone produzioni teatrali*, è d'uopo scriverle; e se c'è chi le scriva non ha bisogno dei vostri promovimenti; se non c'è, sprecate tempo e danari. Ho citato Napoleone e mi gioverà citarlo ancora. Il 24 Novembre 1806 manda una lettera al Cambacères: « Se l'esercito si adopera nel tener alto il decoro della nazione, bisogna confessare che i letterati fanno di tutto per disonorarla. Ho letto ieri i pessimi versi cantati giorni sono all'Opera; siamo giunti

(1) V. Despois, *Vandalisme revolutionnaire*. Paris, Germer Baillière, 1868 cap. XXII.

(2) Decr. del 15 marzo 1865.

alla derisione. Tutti si lamentano che non abbiamo una letteratura... la colpa è del ministro dell'interno. » Nulla gli pareva impossibile; non poteva bensì badare a tutto; egli pensava a conquistare i regni, pensassero i ministri a provvedergli i poeti.

Il povero Conte di Cretel (reggeva lui a quel tempo il decastero dell'interno) non sapeva più a qual santo votarsi. Pochi mesi avanti, nel maggio, l'Imperatore gli aveva fatto a voce lo stesso rimprovero; e subito con un decreto egli aveva abolito *la libertà dei teatri* decretata dalla Rivoluzione, cresciute le prerogative della *Comédie française*, restituitole il privilegio di recitare sola i lavori *in versi nobili o alessandrini*; e nonostante s'era sempre alle solite. Poichè Napoleone aveva un debole per la tragedia, il Cret l tentò di *promuovere le produzioni tragiche*. I fabbricatori di marionette eroiche, per dirlo con le parole della Stael, si dettero subito all'opera: e furono di lì a poco premiati il Baour-Lormian, il Lancival e fino il Delrieu quantunque avesse, o perchè aveva, copiato il Metastasio. Se quattro quinti dei miei lettori non hanno mai sentito nominare que' signori la colpa non è nè del Conte di Cretel nè mia; la botte dà del vino che ha.

E in Italia quali effetti si ottennero dai concorsi che il Ricasoli instituì? Durarono quattordici anni dal 1863 a tutto il 1876; vi presero parte cinquantasei scrittori, si recitarono cento fra commedie drammi e tragedie. Furono premiati: nel 1863, il *Vero Blasone* di Tommaso Gherardi Del Testa e i *Nuovi Ricchi* di Ferdinando Martini; nel 1866, *Pietro* o *La gente nuova* di Luigi Alberti; nel 1867, *I mariti* di Achille Torelli; nel 1868, *Il duello* di Paolo Ferrari; nel 1870, *La quaderna di Nanni* di Valentino Carrera; nel 1871, *Cause ed effetti* di Paolo Ferrari e i *Dissoluti gelosi* di Giuseppe Costetti; nel 1872, *Vita nuova* di Tommaso Gherardi Del Testa; nel 1874, *Alcibiade* di Felice Cavallotti e l'*Eredità di un geloso* di Napoleone Panerai; nel 1875, *Il suicidio* di Paolo Ferrari, il *Trionfo d'amore* di Giuseppe Giacosa, *A tempo!* di Enrico Montecorboli.

Negli altri anni il premio non fu conferito; i giudici opinarono che nessuno dei concorrenti avesse vinto la prova.

Basta, mi sembra, dare un'occhiata a' nomi de' vincitori per imparare a che approdassero le candide intenzioni del Ricasoli e quanto valgano i decantati incoraggiamenti. Incoraggiato il Gherardi quando vecchio e stanco, dopo tredici anni di riposo non volontario, metteva in iscena l'ultima delle sue molte e fortunate commedie; incorag-

giato il Ferrari tre volte, quando già era salito al più alto grado della sua felice operosità; e l'Alberti, il Carrera, il Cavallotti, il Costetti, il Giacosa, il Montecorboli, quando, confortati dal pubblico a tirare innanzi per la loro strada, non avevano più bisogno di viatici governativi. Il Torelli nel 1867 usciva trionfante da altri concorsi; gli era stato conferito per il *Dopo morto* a Napoli il *premio Ottaiano*, a Firenze per la *Missione di donna* il *premio Ristori;* nessuno crederà che i *Mariti* gli fossero inspirati dalla promessa di un terzo premio; come nessuno crede che il Ponsard scrivesse l'*Honneur et l'argent* e l'Augier la *Gabrielle* per strappare una delle ricompense offerte nel 1849 agli autori drammatici, da Leone Faucher, ministro della repubblica.

A ogni modo la nuova vittoria non infuse tanta forza al Torelli ch'egli potesse trattenersi sulle cime ove lo aveva sospinto ad un tratto l'esito memorando di quella commedia; dopo la quale egli discese per un declivio che la adirata delusione del pubblico, ora troppo severo perchè prima troppo fidente, gli fece rapido e scabro.

Di veri *novizi* ne' concorsi fiorentini ne furono incoraggiati due soli; ma non pare che il seme di quell'aiuto cadesse in terreno propizio, perchè da quel tempo non fecero più nulla, o quasi più nulla, per il teatro.

Tralascio di parlare de' concorsi instituiti da società private; dal cinquantotto all'ottanta premi e corone si distribuirono a iosa. *Manibus date lilia plenis.* Correva tuttavia il tempo delle vanterie credule e degli inganni beati. Qualche buona commedia spuntava ogni tanto, imitata al solito da cinque e da dieci; più si moltiplicavano le copie e più i cittadini d'Italia si sentivano in obbligo di aiutare comunque potessero la promettente originalità del teatro nazionale; le Società d'incoraggiamento, d'incremento, di perfezionamento fiorivano. Di tante basterà citarne una sola: il *Giurì drammatico* promosso da Alamanno Morelli, fondato da uomini insigni d'ogni ordine. Inaugurandosi questo giurì in Udine nel marzo 1876 uno dei molti, dei troppi oratori, gridò ingalluzzito: « non più capolavori condannati al più crudele dei supplizi, all'ignoto! » (1) Si squarciarono le tenebre e piovvero i manoscritti. Dopo due anni di aspettazioni trepide e di letture faticose, dopo

(1) *Inaugurazione solenne del Giurì drammatico.* Udine, Tip. Jacopo e Colmegna, 1876.

avere speso oltre 300,000 lire, il Giurì drammatico premiò alla fin una commedia in un atto... che non era un capolavoro. Non ci fu mai opera teatrale che costasse altrettanto. L'Arnault intascò è vero, col suo *Oscar*, oltre un milione; ma l'*Oscar* era una tragedia in cinque atti e un milione d'assegnati valeva nel 1796 settecento lire d'argento.

In quanto concerne dunque i concorsi ed i premii l'esperimento fu fatto, nè mette conto di ritentarlo; ne avremmo oggi gli effetti di venti anni sono, gli stessi che ne ebbero sempre altrove. Se si dica che uno Stato il quale spende un miliardo e mezzo ne' servizi pubblici può, ogni tanto, scapriccirsi con qualche migliaio di lire e darsi l'aria di mecenate, non cascherà il mondo per questo, nè ci sarà gran che da opporre; ma se si persista nell'affermare che le migliaia di lire, poche o molte è tutt'una, debbono essere rugiada al cespo inaridito della nostra letteratura drammatica e far germogliare poeti comici come mughetti in aprile, altri seguiterà a dimostrare che ciò negano insieme il buon senso e la storia; che i popoli liberi debbono opporsi ad ogni intrusione dello Stato nella letteratura e nell'arte; che i Governi quando se ne impacciano, fanno il male spesso, il bene nè lo fanno nè sono in grado di farlo.

III.

« Non soltanto, dicono, decade la letteratura drammatica, ma altresì l'arte rappresentativa. Come va che il numero dei buoni attori scema ogni giorno? Di questo passo fra poco non ce ne sarà più nessuno. Provvedete. Che fa il Governo? Pensa a preparare i medici, gl'ingegneri, gli avvocati. O i comici perche no? Perchè non imita i francesi, perchè non s'inspira alle tradizioni del *Conservatorio*, e a quel modo che apre licei e sovviene università non apre e mantiene scuole di recitazione? »

In Inghilterra potrebbero dire altrettanto. Il Garrick, il Kemble, il Mercready, il Kean, Anna Oldfields, la Simons, la Smithson, la O' Neil sono morti; su' teatri di Londra recitano commedianti la più gran parte mediocri; eppure non viene in mente a' nessuno di chiedere al Governo che gliene fabbrichi dei migliori.

Da noi è un pezzo che badano a battere con le scuole di recitazione; le propose prima Francesco Righetti, poi il Gattinelli,

poi altri ed altri; le propugna instancato da oltre venticinque anni un artista illustre, Ernesto Rossi. (1) Proposte tarde, persistenze inutili; le scuole di recitazione ci sono state e ci sono.

In quel giorno 15 marzo 1860 che parve sacro a santa Melpomene e alla beata Talia, il Governo della Toscana non soltanto curò di *promuovere le buone produzioni teatrali*, ma anche di educare chi le rappresentasse; e «considerando che la declamazione deve essere più specialmente coltivata nel paese che alle provincie d'Italia è di norma nell'uso più perfetto della lingua italiana» decretava non una scuola, ma due «a fine di addestrare gli alunni in ogni ramo dell'arte.» Parrà curioso che nel 1860 si parlasse ancora di *declamazione* dopo centocinquanta anni che il Floridor, il Ponteuil, il Baron avevano censurato la parola e la cosa; ma forse si volle ripristinando un'antico instituto serbargli il nome che ebbe sino dall'origine; cioè dal 1811 quando Antonio Morrocchesi da S. Casciano fu nominato professore di *declamazione* nell'Accademia di Belle Arti a Firenze.

Sia detto in parentesi: guardate un po' quant'è che questa bene detta arte decade:

Giacea il coturno Ausonio, e bassi, e inetti
Carmi, rendeano suon sterile e vano,
E fu de' Rosci lo atteggiar sovrano
Scena scurril di turpi mimi abietti;
Di fieri agitator tragici affetti
E di franchi pensieri, alto, ed umano
Tu, l'ira del terribile Astigiano
Infondesti primier nei nostri petti.

Così, morto il Morrocchesi nel 1838, cantava di lui un biografo, l'abate Melchiorre Missirini; è passato un mezzo secolo, e siamo sempre a lamentarci de' mimi abietti, de' carmi bassi e delle scena scurrile. Andiamo avanti.

Dopo non lungo intervallo, al Morrocchesi succedè Filippo Berti; la cui scuola dapprima fu parte dell'Istituto musicale; ampliata poi con private oblazioni, finalmente fatta autonoma, durò dal 1844 fin oltre il 1870; quando il Berti morì lo sostituirono il Gattinelli,

(1) Vedi *Alcuni pensieri sull'arte drammatica*, per Ernesto Rossi, Torino, Baglione, 1861, e le sue *Lettere* pubblicate nella *Tribuna* del 22 agosto e del 20 settembre 1887.

il Fabbri, e finalmente il Rasi che la dirige tuttora. Sono dunque circa ottanta anni che una scuola c'è.

Quanti attori ne uscirono? Del Morrocchesi il Missirini afferma che fece *veri allievi e buoni attori;* quali non dice, nè a me è riuscito accertare. Dopo la morte di lui la scuola di Firenze mandò su' teatri Luigi Moggi, Alfredo Piamonti, Francesco Ciotti, Isolina Travaglini, Silvia Fantechi. Cinque in tutti; discreti, non tali da crescere lustro alla scena italiana. A dir poco, la scuola costò in media per un lasso di oltre 40 anni seimila lire ogni anno. Fate il conto e giudicate poi se il prodotto stia in proporzione con la spesa. Rispondono: la scuola fu male ordinata. Stillatevi il cervello, ordinatela come meglio vi pare, farete de' pappagalli non degli attori. A recitare non s'insegna; e perchè nons'insegni lo spiegò così bene una delle attrici più illustri fra quante ne ebbe la Francia, la Clairon, che non solamente mi piace riferire l'opinione sua ma le parole. « S'impara a ballare, a cantare perchè il ballo e il canto hanno regole certe delle quali può giovarsi anche l'uomo d'intelletto più tardo; ma io non conosco regole che insegnino a esprimere i propri sentimenti, a manifestare le diverse gradazioni d'un sentimento; non conosco regole che insegnino a sentire e a pensare. » (1) Il Baron, il Lemaître espressero per le ragioni stesse la stessa opinione. *Il faut avoir le diable au corps*, diceva Voltaire alla Duchesnois. Il Morrocchesi insegnava, sicuro; non a recitare, bensì, a contraffare. Aveva imaginate certe *pose* accademiche e più bravo era l'alunno che meglio, con la scorta di quelle, si disegnava. Pensare e sentire era un di più: c'era da esprimere il dubbio? Si spingeva avanti la gamba destra e si appoggiava il polpastrello dell'indice nel mezzo alla fronte; il rimorso? Si guardava in terra di sbieco e si portava la destra alla tempia presso a poco come i soldati quando salutano. Insegnava la recitazione, dice un testimone *de visu* « per via d'un contrappunto, tramandando d'età in età le cadenze, le inflessioni e gl'innalzamenti della voce, il rallentarla, il sospenderla, il precipitarla quasi per tradizione; lo che come restringa i confini dei modi di vedere e d'esprimere e cader faccia nel manierato chi ha fior di senno e pratica quest'arte lo scorge. » (2)

(1) Clairon. *Memoires.* Appendice.
(2) I. Feretti. Prefazione alle lettere del Canova già citate.

De' trattati di recitazione e di declamazione ce ne sono a dozzine: del Lekain, del Talma, del Larive, del Riccoboni, del Marmontel, del Signorelli, del Canova, del Bon, del Compagnoni, del Gattinelli; c'è fino un poema del mellifluo cavaliere Dorat; quando gli avrete letti tutti, il poema compreso, non sarete buoni a balbettare una scena. *Zaïre, vous pleurez*, avverte il Larive, non può esser pronunziato senza commozione. Fin qui ci arrivo anch'io; ma la commozione chi mi insegna a dimostrarla e ad infonderla?

L'Italia ebbe nella prima metà del secolo attori tali e tanti che neanche la Francia; da quali scuole uscirono il Modena, il Vestri, il Demarini, il Blanes, il Pertica, il Taddei, il Lombardi, il Pieri, il Maieroni, il Dondini, il Bellotti-Bon, la Marchionni, la Fabbrichesi, la Tessari, la Pellandi, la Pelzet, la Bazzi, la Internari, la Bettini, la Cazzola? Da quali, per citare i più chiari fra' viventi, il Morelli, il Rossi, il Salvini, la Ristori? A questa e altre interrogazioni della stessa fatta rispondono, divagando: « A Parigi c'è il Conservatorio! » C'è, c'è pur troppo; ma se non vi incocciaste, se vi degnaste di informarvi, sapreste che nessuno ne vuol più; che ogni anno, quando si discute alla Camera il bilancio delle belle arti, propongono di abolirlo; e se non si abolisce egli è perchè in Francia e altrove il pregiudizio vince il giudizio, e in uno Stato parlamentare è più facile togliere il portafogli a un ministro che lo stipendio a un usciere. E, a ogni modo, ripeto la domanda solita: quanti fra gli attori che illustrarono la scena francese dal Consolato al secondo impero uscirono dal Conservatorio? Il Menjaud, il Ligier, il Bocage, il Beauvallet, le due Brohan vennero da scuola assai più modesta: dal teatrucolo che l'imbianchino Doyen, fanatico per il teatro, aveva aperto in via Nostra Donna di Nazareth: dove il Talma esordì nell'*Ifigenia in Tauride* e donde si mosse, è vero, per andare alla *Scuola reale drammatica*, ma già tale da insegnare ai maestri. La Rachel e l'Arnould Plessy presero lezioni dal Samson; ma, a detta loro, la prima cosa che fecero salite sul teatro, fu di scordarsi le lezioni del maestro. La Mars, la Dejazet, la Dorval furono *figlie dell'arte* e al Conservatorio non entrarono mai; Federigo Lemaître si provò a penetrarvi, non ce lo vollero; parve a' professori non avesse le attitudini necessarie; e dovè rassegnarsi da principio a fare la parte del *leone* nel *Piramo e Tisbe* sopra un trespolo da saltimbanchi; eppure senza tanti ammaestramenti e nonostante i presagi de' professori divenne se non forse il più

grande attore che mai fosse al mondo, come lo chiamò Vittor Hugo, certamente l'attore più originale del nostro secolo.

Badiamo: non dico che non possano darsi a un attore insegnamenti utili e aiutarlo e emendarlo; questo no; dei maestri di recitazione ne so uno eccellente; avvertii che lo citerei ancora e lo cito: Napoleone. Nulla di più acuto, di più didatticamente efficace delle osservazioni ch'egli faceva al Talma dopo averlo veduto rappresentare questa o quella tragedia: « Voi venite spesso da me la mattina, Talma, gli disse una volta; ci trovate delle principesse alle quali fu tolto l'amante, dei re ai quali fu tolto lo Stato, dei marescialli che sperano o chieggono una corona; trovate intorno a me ambizioni deluse, rivalità ardenti, dolori dissimulati, angoscie che erompono. Tragedie; ce n'è una in ogni stanza ed io stesso sono dicerto il più tragico fra gli uomini del mio tempo. Or bene: ci vedete voi mai con le braccia per aria, studiare le mosse, disegnarci in atteggiamenti maestosi? Ci sentite mai gridare? No. Parliamo naturalmente, se anche calorosamente, come parlano tutti. E così fecero coloro che prima di noi recitarono tragedie sul trono. — Pensateci. » (1) E un altra volta dopo averlo veduto la sera innanzi rappresentare la parte di Cesare nella *Morte di Pompeo:* « Voi gestite troppo Talma; chi domina sopra un popolo sa che un gesto è un ordine, che uno sguardo è la morte ed è misurato nei movimenti. Ho notato anche che ad un certo verso non date il significato che deve avere. « *Pour moi qui tiens le trône egal à l'infamie* » lo recitate schietto, come se lo pensaste; ma Cesare non crede una parola sola di quello che dice; non lo fate parlare come Bruto; quando questi afferma che odia i re gli si può credere; a Cesare no. La differenza tra i due è grande, caro Talma, tenetelo a mente. » (2)

Per ragionare di queste cose con tanta cognizione di causa, non è inutile l'aver fatto in brumaio quel tale discorso al Consiglio degli Anziani, ma non è necessario; nondimeno uomini capaci di dare a un attore avvertimenti simili non si trovano a ogni cantonata; e queste che sono piuttosto, per così dire, lezioni di umanità che di letteratura o di storia, vogliono uditori bene preparati ad intenderle. Possono essere pregiate da gente culta, da pochi im-

(1) Tissot. *Souvenirs historiques sur la vie et la mort de Talma.* Paris, 1826.
(2) Audibert. *Indiscretions et confidences.* Paris, 1858.

partite, e con utilità ai provetti soltanto; non da un comico giubbilato a ragazzi ancora impacciati nel portare in scena una lettera o nell'annunziare che « il pranzo è servito. »

Comunque sia, teniamoci al fatto; il fatto è questo: che le scuole di recitazione dettero già in Italia e altrove frutti scarsi e sciapiti; che per la natura istessa dell'arte nella quale si propongono ammaestrare non sono in grado di darne mai dei migliori; che per opinione di artisti i quali hanno pochi rivali, se gli hanno, tra' contemporanei, a recitare non si insegna; che quando la misericordia dei numi volle in Italia fiorisse una primavera di attori grandissimi, non ebbe bisogno di educarli nel vivaio e di scaldarli al tepore delle stufe; che per conseguenza il danaro speso nelle scuole di recitazione fu e sarebbe danaro buttato via.

Se poi col nome pomposo di professore di recitazione si intende designare un maestro di pronunzia corretta; se, nella scuola di recitazione, come alcuno assevera, si deve soltanto imparare leggere a senso, con le debite pause, senza nè singhiozzi, nè cantilene; se questo è l'instituto che si vagheggia, si faccia o non si faccia l'arte rappresentativa rimarrà quella che è; soltanto non si capisce come mai per insegnare a pronunziare ed a leggere si vogliano scuole speciali; come mai un tale insegnamento davvero utilissimo debba impartirsi secondo propongono a Firenze ed a Roma e non in tutte le città, in tutti i ginnasi del regno. (1)

IV.

E passiamo al terzo desiderio: la compagnia permanente sovvenuta dallo Stato.

Nis sub sole novi; anche questo esperimento fu fatto e più volte; a Milano, a Torino, a Parma, a Modena, a Napoli. Intorno alla Compagnia reale sarda ho riferito i giudizi del Parlamento subalpino; della Fabbrichesi mantenuta anch'essa con danaro pubblico durante il primo regno d'Italia e alla quale composero un repertorio il Monti e il Lamberti, fu discorso variamente. Il Righetti, per esempio, l'accusa di *aver presto perduto di mira il suo vero scopo* e portato sulle scene la *Rosa rossa e la Rosa bianca,*

(1) Rossi. Lettere citate.

la *Covacenere*, la *Matilde di Neustria e ogni altro straniero e nazionale guazzabuglio che si doveva volere del tutto bandito dal teatro italiano;* (2) il Canova la loda perchè *risvegliò quella moltitudine di bravi ingegni de' quali è sempre abbondante la nostra Italia a scrivere ora buone ora mediocri tragedie e commedie, sempre però tutte tendenti ad incivilir la nazione.* (3)

La moltitudine, si sa, è anonima; nondimeno piacerebbe che il Canova specificasse; e invece di restringersi al Nota, dicesse il nome di altri dieci o dodici almeno fra quei « bravi ingegni » che per la compagnia del Fabbrichesi scrissero buone commedie e tragedie. E sarebbe tanto più necessario il saperlo in quanto che egli stesso, il Canova, racconta che dopo la caduta del Governo italico, il Fabbrichesi cercò un rifugio nella protezione del re di Napoli; ma *impoverito il repertorio delle migliori rappresentazioni sì tragiche che comiche dovette per dare della novità al teatro e d'altronde per non lasciar languire il proprio interesse, ricorrere a delle produzioni molto meno classiche e perciò guastare alcun poco il buon gusto napoletano.* Il che significa per chi conosce i fatti e legge fra le linee che Napoli imitò Parigi; dove quando la *Comédie Française* si ridusse a non recitare altro di nuovo se non le tragedie del Campistron e del La Mothe, il pubblico uggito da quella pioggia di alessandrini gelati, piantò la « casa di Molière » e andò a vedere le farse del Nicolet. Se i napoletani si seccarono, per esempio, alle commedie del Nota, io, in coscienza, non ho il coraggio di rimproverarli.

E qui, ricordata la favola del Krilof, potrei anche far punto. Se tutti i farmachi e le triache che oggi si consigliano per sollevare dalla torpida anemia il teatro italiano furono già adoperati da un pezzo, una delle due: o il malato è per i rimedi della scienza inguaribile, e allora non lo tormentate più e lasciate operare la natura che a volte fa de'miracoli; o i medici sbagliarono la diagnosi, e allora consultino, facciano auscultazioni, dieno daccapo di mano a' termometri; se giudichino il male diverso e propongano qualcosa di nuovo se ne discorrerà; ma intanto non si ostinino in una cura che sarebbe inutile e dispendiosa per giunta.

I medici non si persuadono... Ma usciamo dalle similitudini;

(1) Righetti. Op. cit., I. 194.
(2) Canova. Op. cit., 115.

altrimenti diranno che le metafore non sono argomenti. I propugnatori delle compagnie *stabili* non si rassegnano. In Francia il teatro fu rigoglioso; oggi è assai meno, ma anche oggi più prospero che dappertutto. Domandano: « volete sapere il perchè? Perchè a Parigi c'è la *Comédie française;* perchè da oltre due secoli lo Stato dà al teatro le proprie cure, lo protegge, lo sostiene. Che da noi sieno stati fatti esperimenti simili non si nega; ma brevi, interrotti, incompiuti. Riproviamoci e vedrete. » Così pensava il Brofferio, così pensano uomini ai quali sta veramente a cuore la letteratura drammatica; questi si contentano d'una compagnia sussidiata dallo Stato e che abbia la propria sede in Roma. Poi vengono i capicomici, i quali espongono su per le colonne de' giornali insieme con le grazie del *volapük* lo stato miserrimo delle loro finanze. « Così non si va avanti, le operette ci fanno concorrenza, le prime donne costano più di prima e perfino gli autori (riepilogo non invento) pretendono d'essere pagati. » Profetizzano che l'arte morrà se il Governo non le viene sollecitamente in aiuto; chieggono si scriva nel bilancio dello Stato una somma da distribuirsi annualmente tra quelle tre o quattro compagnie che dieno maggiori guarentigie di tener alto il decoro, di provvedere all' incremento, di procurare lo splendore e via discorrendo.

Costoro seguitano a discorrere d'arte e non s'accorgono che nelle loro querele e nelle loro proposte l'arte non ha nulla che fare. I capicomici possono diventare cresi e il teatro impoverire; i capicomici fallire e il teatro arricchirsi. Quella del condurre compagnie è un' industria come un'altra. Ogni arte il cui esercizio deve procacciare i mezzi di sussistenza a coloro che la coltivano è, di per sè, una industria, sottoposta alle leggi dell'offerta e della richiesta. Se le attrici costano di più, se gli autori vogliono essere remunerati, se dall'un canto è rincarata la materia prima, voi dall'altro avete quadruplicato in venti anni il prezzo de' vostri biglietti d'ingresso e de' vostri posti distinti; e se all'aumento del prezzo segue la diminuzione del consumo e il pubblico si svia dal teatro perchè non gli pare la vostra merce valga quanto voi ne chiedete, che può farci il Governo? Come può passare per la mente d'uomini sensati che esso debba co' danari altrui saldare i vostri disavanzi, soltanto perchè la industria che esercitate consiste nello esporre bene o male al pubblico alcuni de' capolavori dello spirito umano?

Anche l'industria de' cappelli di paglia pericolò e ora si estingue a Firenze; o perchè non pagherebbe lo Stato le perdite de' fabbricanti? Crebbero pur quelle paglie presso alle colline ove novellò il Boccaccio, e le treccie furono intessute dalle nipoti di Cino!

Citano anche qui la Francia; ma io non so che il tesoro abbia rimediato colà alle malefatte de' direttori di teatri, se non una volta. Dopo la rivoluzione del febbraio gl'incassi dei teatri diminuirono di molto; dal primo ottobre 1847 al primo marzo 1848 furono di 5,272,085; dal primo ottobre 1848 al primo marzo 1849 di 3 milioni 369,195; quasi due milioni di meno. (1) Intervenne il Governo e soccorse gl'impresari tutti sull'orlo della rovina, prima con 680,000 lire, poi con altre 373,000. Ma in quella rovina lo Stato aveva la sua parte di colpa; credè aver obbligo di riparare e vi riparò. Per le leggi dell'Impero e della Restaurazione che nemmeno la repubblica si attentò ad abrogare alcuni de' teatri erano e con danaro e altrimenti protetti per modo che gli altri, ne' tempi quieti si reggevano a fatica, ne' mal sicuri precipitavano. L'esempio, come ognuno vede, non fa al caso de' capicomici nostri, anzi conforta validamente la tesi opposta; in quanto che dimostra i danni del privilegio e a quali tristi necessità possa condursi uno Stato che si mette per quella via.

Del rimanente di tali utopie non mette conto discutere; non gioverebbe neppure a sostegno loro invocare gli argomenti dei protezionisti: che qui non si tratta di rivalità fra le industrie paesane e le forestiere, ma di favorire quattro o cinque industriali italiani a danno di altri cinquanta o sessanta parimente italiani.

Vediamo l'altra proposta.

Se è vero che le prove fatte non contano, perchè non vi si spesero cure e denari sufficienti; se è vero che dalla *Comédie française* venga all'arte e alla letteratura drammatica così grande benefizio, bisognerà questa volta nello instituire la *compagnia stabile* attenersi a quell'esempio e messa da parte la spilorceria aver per legge il dettato toscano: quello che ci va ci vuole. La *Comédie française*, sovvenuta da Luigi XIV con 20,000 delle nostre lire all'incirca, costava alla fine dell'impero 137,000; sotto Carlo X 200,000; 240,000 sotto Napoleone III, oggi qualche cosa più. Con quaranta

(1) Molinari. *L'industrie des théatres*, ecc., nel *Journal des Économistes* dell'agosto 1849.

o cinquanta mila lire è provato che non si ottiene nulla di buono; dovremo dunque spendere altrettanto o quasi anche noi. Poichè una somma così cospicua fornita dall'erario non può lasciarsi amministrare senza sindacato, la *Comédie française* è governata da un direttore eletto dal ministro della istruzione pubblica, e pagato s'intende; il quale ministro si occupa di scritture, di repertorii, regola le vertenze fra i comici e gli autori, e dove sorgano controversie per la distribuzione delle parti, le distribuisce egli stesso. Ora contende alla Russia un *Jeune premier rôle* come il Bressant, ora si adopera a trattenere un *comique* come il Coquelin.

Io non sto a esaminare se tutto ciò sia possibile in Italia; suppongo di sì. Il Parlamento ha già approvato, mettiamo, la spesa di duecento, cento cinquanta mila lire, non meno, che sarebbe inefficace e ridicolo. Intanto che la compagnia si raduna io rileggo una pagina del Righetti:

« Aggregato alla compagnia di S. M. Sarda nel 1822, ha avuto campo di conoscere e piangere la sterilità del nostro teatro. I primi anni il Goldoni forniva per un quarto il nuovo repertorio, recenti versioni dal francese supplivano per un altro quarto, traduzioni dal tedesco somministravano un altro quarto, ed il resto era formato da commedie di scrittori italiani, da tentativi di giovani studiosi e dalle tragedie. Un grido quasi generale s'alza in Italia contro il repertorio di tutte le italiane comiche compagnie, e sì che non hanno l'obbligo di fornire di rappresentazioni per molti mesi nel corso dell'anno il medesimo teatro. Cadrà quindi facilmente sott'occhio ad ognuno quanta difficoltà si presenta alle compagnie permanenti di ben trattenere e dilettare il pubblico per una lunga serie di anni, avuto riflesso pur anco all'indole degli spettatori italiani facili a saziarsi anco del bello, avidi di varietà. È forza quindi ricorrere al teatro straniero; ma oh Dio! Pare che la stella che brillava luminosa sul teatro francese tramonti anch'essa. Le circostanze dànno luogo qualche volta a qualche commedia o tragedia che fanno bella comparsa sul teatro di Parigi; ma accade ben di rado che il medesimo diletto ed applauso li accompagnino oltre monte. Le commedie tedesche riescono languide, fredde, monotone e appena tollerabili, e a dir vero non e impresa di lieve momento lo stabilire un repertorio che possa riescire di piena soddisfazione del pubblico per qualità e varietà. »

Multa renovantur; queste pagine hanno mezzo secolo addosso e paiono scritte d'ieri. Io veggo il danno e la difficoltà; l'utile non lo veggo; e sono per conseguenza costretto a interrogare: Quali fini pratici vi proponete? Quali forme vestirà questo rinnovamento che sperate? Ernesto Rossi che ha messo ultimamente il campo a rumore risponde: si ritornerà in onore il nostro teatro antico: si eviterà lo sconcio che una commedia applaudita in alcune città d'Italia sia accolta a fischi nelle altre; si *centralizzeranno le forze intellettuali ed artistiche*; si daranno agli scrittori nuovi impulsi e potenti. (1)

Il teatro antico! Io non so che cosa intendano per teatro antico; vogliono recitare la *Sofonisba* del Trissino e gli *Sbarbati* del Cecchi? Bisognerà stipendiare non solamente la compagnia, ma gli spettatori. Il repertorio della *Comédie française* stampato a Parigi nel 1813 comprende in 51 volumi oltre 200 componimenti: dal Rotrou arriva fino al Fabre d'Eglantine e al Dezède. Or bene: chi pensò mai a rimettere in iscena l'*Ipermestra* del Lemierre, la *Governante* del Lachaussée, o il *Sonnambulo* del Pont de Veyle? Del Racine e del Corneille alla *Comédie française* si recitano poche tragedie e di rado: del Regnard il *Joueur* ogni morte di papa; otto o dieci commedie del Molière, tre o quattro del Marivaux; e basta. Se poi dagli *scrittori antichi* s'intendono esclusi i viventi soltanto, dopo le solite commedie del Goldoni che tutte le compagnie rappresentano e alcune tragedie dell'Alfieri le quali aspettano chi sia capace di rappresentarle, voi non arriverete a mettere insieme trenta lavori, che, qualunque sia il loro merito intrinseco, possano tuttavia sostenersi sulla scena. Se farete la prova, ce ne riparleremo.

Centralizzare le forze intellettuali ed artistiche! Si fa presto a dirlo. Capisco che il Sainte-Beuve impaurito nel 1849 per lo erompere del facile e del volgare difendesse la *Comédie française* e sperasse accerchiare intorno ad essa giudici competenti e ascoltati, a contenere il gusto e dirigere l'opinione nelle cose della letteratura e dell'arte. (2) Ma egli parlava da Parigi, e da noi Parigi fortunatamente non c'è. Ci vuol altro che compagnie permanenti! Ponete la vostra a Roma o dove vi piaccia, a svellere certi par-

(1) Lettere alla *Tribuna* citate.
(2) *Causeries du lundi*, Vol I.

ticolari caratteri intellettuali che ancora distinguono in Italia gli abitanti delle diverse regioni non ci arriverete per ora. A Firenze applaudiscono e fischiano a Milano ed a Napoli; che ci volete fare? Nulla, tranne osservare che un toscano non scrive come un lombardo nè dipinge come un napoletano.

Impulsi potenti agli scrittori! Ma gli ha mai dati la *Comédie française?* Io penso, all'opposto, che abbia sfruttato, con molto utile proprio, il portato degli impulsi altrui. Qual è lo scrittore che essa abbia incoraggiato e sospinto? Non parliamo di Vittor Hugo. Dopo *Hernani* lo allontanò e *Marion Delorme*, *Maria Tudor*, *Lucrezia Borgia* furono recitate alla *Porte Saint Martin;* lo Scribe e il Dumas *figlio* si guadagnarono, come suol dirsi, i galloni al *Gymnase;* il Delavigne e il Ponsard all'*Odéon*, il Barrière, il Feuillet, il Sardou, il Pailleron, al *Vaudeville*, i Labiche al *Palais Royal*. Sempre, quando si combatterono in Francia le grandi battaglie della letteratura drammatica la *Comédie française* o domandò ai belligeranti il rispetto della propria neutralità o si schierò contro a' ribelli. Quand'ebbero vinto li accolse e li carezzò. Dico questo per la verità: del rimanente in Italia oggi gli autori drammatici non hanno bisogno di impulsi: una commedia mediocre frutta più che dieci volumi eccellenti; se non scrivono vuol dire che non sanno o non vogliono.

Non in grazia dunque della *Comédie* fu rigoglioso in Francia il teatro; ma perchè fu tale, certe istituzioni parvero buone che altrove o vegeterebbero inutili o sarebbero danno della letteratura e dell'arte.

V.

Prevedo la domanda: dunque tutte le vie sono senza uscita? Queste si, a parer mio. Non credo già che si abbia a cercarne delle altre; ma da considerare piuttosto se il punto di partenza non sia per caso sbagliato. Io sento di continuo lamentare il decadimento della letteratura drammatica italiana, ma nessuno ha ancora detto, che io sappia, quando questo decadimento abbia avuto principio. Se ne doleva come abbiamo veduto il Giraud nel 1825; eppure (per non parlare che di poeti comici) eran fresche le commedie dell'Albergati, del Federici, del De Rossi; ne scrivevano egli stesso, il Giraud, il Nota, il Brofferio, il Casari, il Bon e tutti coloro che

si citano sempre da chi vuol dimostrare che il teatro fu da noi un tempo assai florido. Ce ne lamentiamo noi e a torto. È forse meno vivo il dialogo nelle commedie del Gherardi che in quelle del Bon? Forse nelle commedie del Giacometti c'è meno movimento drammatico che in quelle del Nota? Noi parliamo di decadimento perchè ci riferiamo sempre al Goldoni; ma e anche i Francesi potrebbero dire altrettanto se pigliassero il *Tartuffo* a pietra di paragone; inoltre confrontiamo il nostro col teatro francese e il confronto è addirittura impossibile.

Facciamo astrazione dal Goldoni. I comici francesi hanno creato legioni di personaggi nei quali circola il sangue e palpita la vita; quanti se ne sono messi al mondo in Italia? Se alla Francia non rimanessero che le commedie sue, basterebbero a rifare non soltanto la cronaca del costume, ma la storia della società durante due secoli; si farebbe altrettanto con le commedie nostre antiche e moderne? Quale dei nostri scrittori tragici o comici penetrò così addentro nell'analisi dei sentimenti come il Racine, il poeta, che a giudizio del Voltaire abbia meglio conosciuto il cuore umano? Chi in Italia si è accostato con la disinvoltura e con l'arguzia del dialogo, non dico al Molière, ma al Beaumarchais, al Marivaux, al De Musset? Chi ha avuto mai in Italia, ed è requisito mediocre, tanto acuto il senso dell'ottica teatrale quanto lo Scribe? Il teatro francese non ha rivali: nel 1600 era nato a mala pena; nel 1670 si recitavano già il *Cid* e il *Misantropo*. Nè i Molière, nè i Corneille, lo so, nascono tutti i giorni; ma quanti sono da noi gli scrittori comici che possano rivaleggiare col Regnard, col Destouches, col Boursault, col Sedaine, col Picard, col Colin d'Harleville? E dei viventi, italiani o francesi che sieno, mi piace tacere.

Non parliamo di decadimento: il teatro *drammatico* nostro mancò sempre di sentimento e di *affettività*, il comico di arguzia; l'uno e l'altro di profondità nella pittura dei caratteri umani. Prima del Goldoni c'è la *Mandragola*, un capolavoro; dopo il Goldoni quello che tutti sappiamo; il teatro italiano non può decadere, ha ancora da sorgere.

E sorgerà, lo auguro e lo spero: il Boccaccio e il Manzoni son comici altissimi; il Parini, il Giusti, per citare i primi che mi vengono a mente, han foggiato caratteri che vivono nella memoria di tutti; non manca dunque all'ingegno italiano la facoltà del-

l'osservare, prima dote d'ogni scrittore drammatico; ma qualche cosa impedisce per ora lo svolgimento di questa facoltà in una forma determinata; quando a Dio piaccia gli ostacoli spariranno; non per opera bensì, nè di compagnie permanenti nè di concorsi o di premi.

L'Hillebrand affermò che le grandi epoche dramatiche sorgono quando un popolo uscito per sforzi animosi da gravi pericoli, acquista coscienza non soltanto della propria grandezza ma della esistenza propria. I fatti paiono confermare il principio. Lo Shakespeare sorge quando l'Inghilterra, dopo la guerra delle Due Rose, fonda una religione e una monarchia nazionali, distrugge l'Armada e sottentra alla Spagna nel dominio del mare; il Cervantes, il De Vega, il Calderon, fioriscono dopo che la Spagna espulsi gli antichi invasori de' suoi confini, compone in unità tutte le parti della penisola, conquista il nuovo mondo, illustra le sue armi in Italia, in Germania, in Francia, trionfa nelle acque di Lepanto; il Molière finalmente nasce quando dopo la guerra religiosa, la Monarchia si rafforza, acqueta la Francia, la rianima con la sua politica e con le vittorie soffoca il feudalismo e doma la Francia. Noi siamo usciti dalle guerre nazionali da poco più che venti anni; aspettiamo, senza impazienza e senza accidia, senza presunzioni e senza sgomenti. Quando la vita italiana abbia preso aspetti suoi, quando da Susa a Manduria si parli una lingua comune, forse la commedia scatterà fuori d'un tratto, imagine fedele di tempi nuovi, di un nuovo stato sociale; fino a che non giunga quel giorno non sarà che una fisima e avrà gli effetti di tutte le fisime il pretendere di farla nascere per incubazione artificiale.

F. Martini.

LA QUESTIONE FERROVIARIA IN ITALIA

In un precedente articolo, (1) parlando della questione ferroviaria, si è esposto quali sieno le presenti condizioni delle nostre reti, riguardo al modo con cui sono esercitate. Oggi ci occuperemo delle nuove costruzioni, le quali costituiscono non solo una parte importantissima del problema ferroviario, ma quella che attende ancora la sua soluzione.

Le discussioni intorno alle varie leggi approvate dal Parlamento per il completamento delle nostre linee ferroviarie, ed al modo di loro applicazione, furono, massime in questi ultimi tempi, vivacissime, e a noi, che le abbiamo seguite, parve che al fine di mettere in grado il pubblico di formarsi un criterio esatto non solo dello stato presente delle costruzioni, ma anche delle cause che vi diedero origine, sarebbe stata utile una esposizione storica delle varie fasi per le quali passò dal 1870 in poi la questione delle nuove costruzioni, delle tendenze dei Ministeri che si successero nel reggimento della cosa pubblica, e specialmente dei bisogni impellenti di alcune regioni, i quali talune volte influirono grandemente sulle deliberazioni governative.

Esaminando i fatti avvenuti e le ragioni determinanti, il lettore potrà così, non influenzato da nessuna ragione di partito, farsi un giusto concetto della strada che sarebbe ora da prescegliersi per risolvere il problema, e riconoscere con sicurezza a chi spetti la responsabilità della condizione presente di cose.

(1) Vedi *Nuova Antologia*, vol. XIV, fasc. V, 1 marzo 1888.

Dopo gli avvenimenti politici del 1860, il Governo italiano trovò il paese dotato di alcuni gruppi isolati di ferrovie, fra di loro disgiunti, aventi tutti un carattere locale e senza alcun collegamento colle linee degli altri Stati. Tali gruppi di linee, se si accettuano alcune del Piemonte, erano tutti dati in concessione a varie Società, le quali avevano assunto l'obbligo di completare la loro rete regionale secondo i patti e condizioni contenute nei contratti stipulati coi Governi dei diversi Stati, nei quali la penisola era divisa avanti il 1860.

Il Governo italiano doveva rispettare tali contratti, ma però gli incombeva l'obbligo di provvedere al completamento della rete ferroviaria, in modo che le nuove linee da costruirsi rispondessero non più esclusivamente ai singoli e speciali interessi di ciascuna regione ma anche agli interessi generali della Nazione.

Intento a provvedere al riordinamento, all'unificazione di tutta l'amministrazione pubblica, intento a pensare all'esercito e alla marina, coi porti in pessime condizioni, senza bacini da raddobbi, senza un sistema di fari, in condizioni di credito e finanza non floride, non restava al Governo altro partito onde provvedere alle costruzioni che adoperare le Società concessionarie in quanto ne erano capaci, e formare nuove Società onde affidare ad esse le reti da costruirsi, facendo assegnamento sul credito loro, rafforzato dalla garanzia governativa per trovare in Italia e speciamente all'estero il capitale necessario allè costruzioni.

Fu allora molto biasimato il Governo che ricorse, ed in larga misura, al capitale straniero per eseguire le nostre strade ferrate; ma chi ben guarda oggi con animo tranquillo lo stato delle cose di allora, riconosce che fu invece provvedimento saggio, perchè, come ben disse non è molto l'onorevole Peruzzi, l'aver impiegato il capitale straniero fu una doppia fortuna, la prima perchè si fecero le strade, la seconda perchè in quei momenti d'incertezza politica, l'Italia legò alle sue sorti gli interessi di capitalisti grossi e piccoli dei principali Stati di Europa, che potevano esercitare una influenza sulle nostre condizioni politiche.

Nel 1860 il Conte di Cavour riconosceva la importanza del capitale straniero in Italia, tanto sotto il punto di vista politico quanto sotto quello economico; ricorrere adunque ad esso per mezzo di Società incaricate di costruire le nostre linee, allorquando si dovevano fare imprestiti di settecento milioni alla volta per prov-

vedere ad altri bisogni, era l'unico provvedimento che potesse assicurare al paese una rete ferroviaria.

Il piano ideato dal Governo generò il bisogno di un grande rimaneggiamento e fu origine della legge del 1865 con la quale si crearono le tre grandi nostre amministrazioni *dell'Alta Italia, delle Romane* e *delle Meridionali,* alle quali fu affidata anche la costruzione delle linee più importanti.

Ma ben presto si riconobbe la necessità di un progetto di completamento della rete ferroviaria, al quale informare le concessioni domandate dai privati, coordinando le somme da impiegarsi, non solo alle condizioni del bilancio della Nazione, ma anche a quello dei bilanci delle provincie e dei comuni, che pur dovevano esser chiamati a contribuire nelle spese di costruzione in ragione dei vantaggi speciali e delle economie locali che le nuove linee venivano ad apportare loro.

Questo intento avrebbe potuto raggiungersi senza gravi difficoltà anche con la legge del 14 maggio 1865 se l'ordinamento da questa stabilito avesse potuto svolgersi regolarmente. Ma ciò non essendo avvenuto, il Parlamento reputò che si dovessero adottare altri provvedimenti, e infatti nella legge del 28 agosto 1870 all'articolo 26, votava che il Governo dovesse presentare nella sessione legislativa del 1873, un progetto di legge per determinare la rete arteriale delle ferrovie del Regno, nel quale progetto dovevano essere dichiarate le speciali norme per la classificazione delle ferrovie complementari e stabilite le condizioni per fissare la natura e l'entità dei sussidi a carico dello Stato, mentre poi dovevano esservi tracciate le norme e le modalità per la costituzione dei consorzi comunali e provinciali allo scopo di concorrere alla costruzione delle linee in cui si trovavano interessati.

In adempimento di quella disposizione di legge il Ministero nominò una Commissione assai numerosa, perchè formulasse un programma completo delle ferrovie italiane, distinguendo le linee della rete principale dalle secondarie e proponendo i mezzi economici più appropriati alla esecuzione delle une e delle altre. Quella Commissione, sebbene abbia eseguiti e pubblicati alcuni studi importanti non giunse a compiere il lavoro che le era stato affidato.

Frattanto il Governo per soddisfare all'accennata disposizione di legge presentava alla Camera, il 17 marzo 1873, un progetto

inteso a favorire con sussidi ed altre concessioni la costruzione delle ferrovie secondarie destinate ad allacciare alla rete ferroviaria un capoluogo di provincia, di circondario, di distretto ovvero un porto marittimo.

Ma nella discussione che ne fu fatta quella proposta subì una radicale trasformazione, sicchè le disposizioni di essa perdettero il loro carattere e la legge (29 giugno 1873) che fu votata non potè essere applicata che a poche linee delle provincie venete ed a quella di Mantova.

L'unica disposizione di carattere generale contenuta in detta legge è quella che dà facoltà al Governo di concedere la costruzione e l'esercizio di ferrovie mediante il sussidio annuo governativo di lire 1000 al chilometro per 35 anni, la quale fu assai utile perchè diede modo all'iniziativa privata di fare la costruzione di molte linee d'interesse locale.

Il grande problema però del completamento della rete non aveva fatto alcun passo verso la sua risoluzione e sempre più si faceva sentire il bisogno che venissero iniziati i lavori per alcune grandi linee, quali la Eboli-Reggio, la Parma-Spezia, la Roma-Solmona, le quali venivano richieste anche da necessità militari, al fine di poter provvedere alla mobilitazione delle truppe con quei mezzi che le altre nazioni già possedevano in grande copia.

Intanto si aggravavano anche le condizioni delle Società costituite con la legge del 1865. Infatti in breve volger d'anni la Società delle Meridionali avendo raggiunto il prodotto lordo chilometrico di lire 15,000 al di là della qual somma l'aumento di prodotto spettava per intero allo Stato, non aveva più alcun interesse a sviluppare il traffico, e siccome il Governo si rifiutava al ristabilimento delle tariffe fissate nel capitolato, state assai ribassate per creare e svolgere un traffico che aveva bisogno di grande aiuto al suo nascere, la Società si opponeva a completare la propria rete, mancante ancora delle linee da Benevento a Campobasso e da Aquila per Rieti a Terni.

La Società delle ferrovie Romane priva di un forte appoggio finanziario, cadde presto in rovina. Essa ebbe grandemente a soffrire delle condizioni generali derivanti dal corso forzoso, imposto un anno dopo la creazione della Società, e poscia dal trasporto della capitale da Firenze a Roma, che la obbligò a spese considerevoli per ridurre le tre grandi arterie Firenze-Roma, Pisa-Roma,

Napoli-Roma, a linee di primaria importanza, rifacendo i binari, correggendo le curve e le livellette, ampliando le stazioni, acquistando nuovo materiale mobile.

In tale condizione di cose, visto che nessuno degli aiuti dati dal Governo alla Società delle ferrovie Romane aveva potuto raggiungere l'intento di salvarla, che qualche provvedimento doveva pur prendersi a riguardo delle ferrovie Meridionali, perchè era assurdo permettere che i loro sforzi fossero tutti rivolti ad impedire lo svolgimento del traffico, il ministro Spaventa (Ministero Minghetti) deliberò di riscattare le ferrovie Romane e Meridionali e di affidare alla Società delle ferrovie Meridionali l'esercizio delle linee Romane e Meridionali a nuovi e determinati patti, affidandole pure la costruzione di nuove linee.

Trattandosi di questioni di esercizio, non è qui il caso di fermarsi su quei patti, solo diremo che le convenzioni Minghetti-Spaventa furono presentate alla Camera nella seduta del 2 maggio 1874, che la Commissione della Camera fu di avviso che si avessero bensì a riscattare le ferrovie Romane e ciò perchè i rapporti della Società con lo Stato, suo creditore, erano singolarmente complicati, ma respinse il riscatto delle ferrovie Meridionali. La Camera fu sciolta prima di discutere la proposta. Questa fu ripresentata il 10 dicembre 1874. La nuova Commissione, pur recando qualche modificazione al progetto ministeriale, l'approvò ma la Camera si aggiornò senza discuterlo.

Per la costruzione delle nuove linee nel progetto ministeriale erano contenute norme speciali. La Società delle Meridionali, a richiesta del Governo, doveva assumere la formazione dei progetti tecnici e la direzione dei lavori e degli acquisti dei materiali occorrenti pel compimento di alcune linee in costruzione e per altre opere necessarie alla rete concessa in appalto alla Società.

I progetti avrebbero dovuto compilarsi dalla Società con le stesse regole del *Genio Civile* per i lavori dello Stato, sotto la sorveglianza dei delegati del Governo, essere apvrovati dal Ministero e appaltarsi giusta le norme della contabilità generale dello Stato, non divenendo i contratti esecutori senza la preventiva speciale approvazione del Ministero. I lavori avrebbero dovuto eseguirsi sotto l'alta sorveglianza dei delegati del Governo.

A compensare la Società delle sue prestazioni e senza fissare alcun limite circa l'estensione degli studi che il Governo avrebbe

potuto ordinare, la convenzione accordava l'uno per cento della spesa effettiva per le provviste di materiale mobile, delle rotaje, dei meccanismi ed accessori dati in opera, ed il 4.50 per cento sull'ammontare effettivo dei lavori.

La Società avrebbe poi dovuto somministrare un capitale di 300 milioni, 200 dei quali per nuove costruzioni, e per tale somministrazione essa avrebbe riscosso l'interesse uguale a quello della rendita, 5 per cento, dello Stato al prezzo corrente nel giorno assegnato al pagamento, ed il 7.50 per mille in compenso delle spese di emissione, ecc.

In tal modo il Governo si assicurava i capitali necessarî alle nuove costruzioni in ogni tempo, sempre ad un corso non inferiore al proprio consolidato, senza altre eventualità e senza altre cure, evitando ad un tempo d'influire sul deprezzamento del consolidato stesso con successive dirette emissioni.

Come si disse più sopra, tali convenzioni non furono discusse dal Parlamento. Intanto il Ministero Minghetti non solo rinunziava al riscatto delle ferrovie Romane e Meridionali e all'idea di costituire una Società di semplice esercizio, ma pensava di riscattare le ferrovie dell'Alta Italia. A questo scopo e nell'intento di eseguire una delle clausole del trattato di pace coll'Austria, stipulava il 17 novembre 1875 la convenzione di Basilea, modificata poi dalla convenzione di Vienna del 25 febbraio 1876 e dall'atto addizionale di Parigi dell' 11 giugno 1876.

Tale riscatto includeva l'idea dell'esercizio governativo per il quale il Ministero presentava alla Camera il 9 marzo 1876 uno speciale disegno di legge.

Così mentre i più potenti Stati d'Europa non osavano affrontare il gravissimo problema del riscatto e dell'esercizio per parte dello Stato, mentre lo stesso Principe di Bismarck, malgrado le ragioni politiche che lo spingevano verso quella soluzione e malgrado il voto favorevole della Camera prussiana, soprassedeva prima di presentare al *Reichstag* il relativo progetto, il Ministero presieduto dall'onorevole Minghetti invitava l'Italia a tentare la prova.

Su tale questione fu impegnata una vivissima lotta e la discussione alla Camera fu delle più solenni e memorabili che abbiano avuto luogo nel Parlamento italiano. E mentre si approvava il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia e in via d'urgenza veniva concesso l'esercizio delle linee riscattate alla Società delle strade fer-

rate del sud dell'Austria, coll'articolo 4 della legge 29 giugno 1876 si disponeva che « il Governo del Re dovesse presentare nella prossima sessione legislativa e, in ogni modo, entro l' anno 1877, un progetto di legge per la concessione dell' esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria privata. »

In ottemperanza a tale voto il Ministero, presieduto dall' onorevole Depretis, si accinse a raccogliere tutti gli elementi occorrenti non solo per risolvere la questione dell'esercizio, ma anche quella delle nuove costruzioni. E a tal fine l'onorevole Zanardelli nominava con decreto 30 settembre 1877, una Commissione di tre Ispettori del Genio Civile con l'incarico di studiare e proporre, con motivata relazione, il sussidio che, come limite massimo, il Governo avrebbe potuto accordare a ciascuna linea.

Il 22 novembre 1877 il ministro Depretis presentava alla Camera le convenzioni per il riscatto delle ferrovie Romane e Meridionali, per l'esercizio di tutte le ferrovie italiane e per la costruzione delle nuove linee complementari.

Le norme per le nuove strade in detta convenzione rispondono compiutamente a quanto chiedevasi con l'articolo 26 della legge 28 agosto 1870, circa la determinazione delle linee principali e i mezzi per far fronte alle relative spese.

Le varie linee sono divise in quattro categorie a seconda della loro importanza e quindi del maggior concorso dello Stato nelle spese per la loro costruzione.

Nella relazione ministeriale che precede il progetto di legge sono citate alcune cifre, quale importo dei lavori da eseguirsi, cifre che non sarà superfluo riportare, perchè serviranno a spiegare alcuni errori nei quali posteriormente si incorse, e forse a trovare se non la giustificazione, una attenuante di essi.

Per le ferrovie dei primi due gruppi si avevano progetti se non definitivi e di esecuzione (dice la relazione) almeno abbastanza circostanziati ed attendibili per poterne desumere il costo approssimativo.

Secondo tali studi, non tenendo conto degli interessi del capitale durante la costruzione del materiale mobile, la spesa totale per le diverse linee era:

1° Gruppo.

Novara-Pino	Cm.	87	L.	20,000,000
Benevento-Campobasso. . .	»	76	»	25,000,000
Roccapalumba-Caltanissetta	»	60	»	27,000,000
Caldare-Canicatti	»	27	»	8,000,000

2° Gruppo.

Spezia-Parma.	Cm.	119	L.	46,000,000
Firenze-Faenza	»	97.3	»	40,000,000
Roma-Solmona	»	161.2	»	56,400,000
Codola-Nocera	»	4	»	600,000
Eboli-Reggio	»	424.5	»	175,000,000
Totale . .	Cm.	1056	L.	398,000,000

Dalla quale somma è a dedursi il contributo delle provincie e dei comuni interessati, corrispondente al decimo della spesa delle ferrovie del secondo gruppo, cioè lire 31,800,000, onde la spesa a carico dello Stato di lire 366,200,000.

Inoltre a carico dello Stato erano anche le somme per le linee degli altri gruppi, tenendo conto delle quali ed avuto riguardo al tempo concesso per la costruzione di tutte le strade e agli impegni già presi con leggi precedenti gli oneri per la finanza derivanti dalle convenzioni Depretis, risultarono come segue:

Anno	1878	L.	58,000,000
»	1879	»	51,669,000
»	1880	»	55,769,000
»	1881	»	59,409,000
»	1882	»	58,849,000
»	1883	»	58,835,000
»	1884	»	57,785,000
»	1885	»	57,985,000
»	1886	»	57,785,000
»	1887	»	57,985,000
»	1888	»	58,185,000
»	1889	»	43,755,000
	Totale . .	L.	676,111,000

Da questo prospetto appare che annualmente avrebbesi dovuto spendere una somma oscillante fra i 50 ed i 60 milioni, somma

che nell'esposizione finanziaria fatta il 27 marzo 1877 dal ministro Depretis era stata riconosciuta tale da non perturbare le condizioni del bilancio.

Circa la condotta dei lavori il Governo si era riservata la massima libertà d'azione, potendo essi venir eseguiti o dal Governo direttamente od anche dalle stesse provincie interessate, oppure venir affidati alle Società.

In quest'ultimo caso alle Società, per la redazione dei progetti, la sorveglianza, il collaudo e la liquidazione dei lavori, veniva accordato un compenso del 7 per cento dell'ammontare dei lavori medesimi, rappresentante un vero rimborso di spesa effettiva.

Per procurarsi il denaro necessario per far fronte agli impegni contenuti nel disegno di legge, il Governo proponeva di emettere titoli speciali ferroviari aventi una speciale geranzia sui prodotti dell'esercizio. Tali titoli sarebbero stati obbligazioni affatto simili a quelle emesse dalle Società, e avrebbero permesso di tener distinte le spese dovute alle ferrovie da tutte le altre passività del bilancio.

L'onorevole Depretis adunque si proponeva, mediante la creazione di obbligazioni ferroviarie di Stato, di spendere circa 60 milioni per 12 anni, ma associava al problema delle costruzioni anche quello dell'esercizio, trovando che esisteva un nesso strettissimo fra i due contratti e infatti nella relazione scriveva: « Togliete il contratto d'esercizio e l'assicurazione di un canone e noi davvero non ci sentiremmo arditi di proporvi, come facciamo, di spendere 60 milioni all'anno per 10 anni nelle nuove costruzioni. » Le proposte Depretis, come ognun sa, non vennero per cause politiche neppure discusse alla Camera.

Dall'esposizione, forse troppo succinta, fin qui fatta delle varie fasi attraverso le quali passò la questione delle nuove costruzioni, si vede come sia andato man mano ingrossandosi il problema e si comprende la ragione del nuovo grandioso progetto presentato alla Camera nel 1878 che costituì la legge del 1879, di cui si dirà in appresso. Notiamo intanto come, per giudicare imparzialmente la portata e gli effetti di questa legge, non sia lecito esaminarla isolatamente, ma occorra metterla in relazione con tutte le leggi, i progetti, i voti e le discussioni che nel Parlamento la precedettero.

Cadute le convenzioni Depretis, si ebbe in Italia la rete dell'Alta Italia esercitata provvisoriamente dallo Stato, la rete delle

Romane in attesa di esser riscattata e quindi anch' essa esercitata dal Governo e la Società delle Meridionali, anelante sempre a vedersi modificati i patti di esercizio onde poter oltrepassare le lire 15,000 di prodotto, raggiunto col 73, e che in virtù della scala mobile seguitavano a rappresentare le colonne d'Ercole del proprio traffico.

Pur tuttavia il problema del completamento della rete doveva venir risoluto, e a tale scopo il 18 maggio 1878 l'onorevole Baccarini presentava un nuovo progetto di legge comprendente i provvedimenti per la costruzione della rete complementare, in cui la spesa annua si limitava a 50 milioni, ma si prolungava di 5 anni, elevandosi la spesa complessiva a 750 milioni compresi gli impegni già esistenti per le costruzioni in corso e una somma pel materiale mobile valutata a poco più di lire 13,000 al chilometro. Secondo il progetto Baccarini le nuove ferrovie venivano divise in cinque categorie. Delle prime tre la costruzione veniva affidata allo Stato, salvo il concorso delle provincie e dei comuni per quelle di seconda e di terza categoria. Per la quarta e la quinta il Governo si riservava la facoltà di concederle per decreto reale a comuni isolati o riuniti in consorzio, a Società od a privati, con un concorso da parte dello Stato proporzionale al costo chilometrico.

Il numero totale dei chilometri da costruirsi era di 3694 e la spesa presunta a carico dello Stato era stabilita in lire 651 milioni e in 180 milioni quella a carico delle provincie e dei comuni, esclusa la spesa pel materiale mobile. Questo progetto subì importanti modificazioni per opera della Commissione parlamentare, sia per iniziativa del Governo stesso, sia per volontà della Camera.

La discussione che ebbe luogo su di esso nell' anno 1879 fu sotto ogni riguardo importantissima, e naturalmente ebbe per effetto di aumentare il numero delle linee da costruirsi e di accrescere notevolmente gli oneri del bilancio dello Stato.

Chi rammenta la febbre con la quale in allora le discussioni si succedevano e come ciascun deputato o ciascun gruppo parlamentare si facesse a difendere una data linea od un dato tracciato, può darsi ragione del come poi i fatti non abbiano corrisposto alle previsioni.

Era una corsa al palio a cui tutti prendevano parte, e siccome il preventivo della spesa o le difficoltà tecniche da superarsi erano

come una palla attaccata al piede del concorrente che ne intralciava la corsa, così tutti cercavano di diminuire il peso ch'erano forzati a trascinare onde poter raggiungere la meta.

Ed anche coloro che si mostravano contrari al disegno di legge e che infine votarono contro, pur tuttavia nelle discussioni parziali difendevano la linea del proprio collegio, perchè se la legge, malgrado la loro volontà, avesse poi dovuto essere votata, gli interessi particolari della loro regione non rimanessero pregiudicati. Di chi la colpa? — Non spetta a noi il dirlo — che se colpa vi fu, certamente non fu del solo Governo, ma anche della Camera, che spingeva il Ministero sulla via delle concessioni ed approvava assai di buon grado ogni nuova linea chiesta od ogni nuovo aumento di spesa domandato.

Simile fenomeno non è però a ritenersi sia esclusivo del Parlamento italiano, che se anche superficialmente si studia la storia dei governi parlamentari democratici dei varî Stati europei, si riscontra che dovunque e in qualunque tempo allorquando si trattò della discussione di un progetto di legge per opere pubbliche, i Governi assecondarono sempre, non sappiamo con quale vantaggio reale del paese, le domande dei rappresentanti di questo.

E valga invero l'esempio luminosissimo della Francia, dove accadde qualcosa di simile a quanto successe da noi.

Infatti allorquando nel 1876 si trattò di salvare alcune piccole Società che minacciavano di cadere in rovina, ebbe luogo alla Camera francese un'importante discussione intorno all'esercizio ferroviario e siccome già si faceva sentire la necessità di una maggiore ingerenza del Governo nella determinazione e nel rimaneggiamento delle tariffe, sorse l'idea del riscatto generale delle ferrovie, idea però che, siccome implicante l'esercizio ferroviario governativo, venne respinta con 239 voti su 434 votanti.

La Commissione parlamentare incaricata d'esaminare il progetto ministeriale, per mezzo del suo relatore Waddington, propose che venisse respinto il progetto presentato, e la Camera, nella seduta del 22 marzo 1877 adottava l'emendamento Allain-Targé, col quale si proponeva che il riscatto delle linee venisse fatto anzichè in base ai criterî che informavano il disegno di legge, secondo le norme contenute nella legge 23 marzo 1874, la quale stabilisce che in caso di riscatto di una linea debbasi pagare il valore reale della strada diminuito delle sovvenzioni date dallo

Stato, e si chiedeva al Governo di non limitarsi a comperare le linee in fallimento, ma a riscattare anche quelle dell'*Orléans* con l'obbligo di formare con tutte le linee così riscattate du distinte Società.

Dopo tale votazione, il 2 gennaio 1878 il ministro dei lavori pubblici Freycinet, d'accordo col ministro delle finanze Léon Say, presentava un rapporto sul proprio programma dei lavori pubblici comprendente ferrovie, canali, porti, ecc., da eseguirsi in 15 anni, spendendo 3 miliardi di lire.

Contemporaneamente presentava un progetto di legge per il riscatto delle ferrovie secondarie in istato di fallimento, da essere provvisoriamente esercitate dallo Stato.

Detto progetto venne approvato il 18 maggio 1878, e con esso venne votato un prestito di 331 milioni, dei quali 270 ammortizzabili in 75 anni, per il riscatto delle linee.

Dal piano generale dei grandi lavori, esposto alla Camera, il ministro Freycinet staccò la parte risguardante le ferrovie e il giorno 4 giugno 1878 presentava al Parlamento un progetto di legge contemplante la classificazione delle ferrovie d'interesse generale in esercizio e la costruzione e classificazione di 154 nuove linee lunghe complessivamente 6200 chilometri.

Tale progetto non appena presentato venne ritirato e sostituito il 4 novembre da un altro ispirato alle stesse idee, contemplante un maggior numero di ferrovie da costruirsi. Detto progetto venne approvato il 2 aprile 1879 e la legge relativa venne promulgata il 18 luglio stesso anno.

Con essa si provvide alla costruzione, da eseguirsi direttamente dallo Stato, di 181 linee, del complessivo sviluppo di 8700 chilometri, con promessa di studiarne e prenderne in esame altre raccomandate.

Per le spese di costruzione si doveva provvedere con fondi straordinari, da iscriversi ciascun anno in bilancio, a seconda dei bisogni e delle condizioni del bilancio stesso.

Non sarà discaro, pur non avendo discorso ancora della legge nostra del 1879 e delle sue conseguenze, che qui si espongano le conseguenze della legge francese; questo varrà a mostrare come i due paesi abbiano battuto la stessa via e gli stessi errori sieno stati, nell'uno e nell'altro, commessi dal Governo e dal Parlamento.

Il piano dei grandi lavori proposto dal Freycinet non potè

essere attuato; lo stesso Léon Say, che lo aveva difeso nel settembre del 1878 in un discorso a Boulogne, lo combattè poscia nel 1881, perchè i lavori richiesti dai deputati pei rispettivi collegi e accordati dalla Camera erano stati tali e tanti da compromettere il bilancio.

Seguirono l'onorevole Say altri economisti e uomini politici, i quali espressero l'avviso che con un debito consolidato di oltre 20 miliardi, senza contare il debito fluttuante e debiti di altra specie, non era possibile adottare progetti che compromettevano grandemente le condizioni del bilancio.

L'onorevole Raynal comprese il pericolo e stipulò le convenzioni del 1882 con le sei grandi compagnie ferroviarie, affidando loro la costruzione e l'esercizio delle nuove linee.

Ma ritorniamo al disegno di legge presentato dal ministro Baccarini, il quale, essendo ministro dei lavori pubblici l'onorevole Mezzanotte, ebbe il suffragio delle Camere italiane.

La nuova legge promulgata il 29 luglio 1879 contemplava la costruzione di 6020 chilometri di ferrovie, divise in quttro categorie. Quelle di prima categoria erano a carico totale dello Stato, quelle di seconda col concorso obbligatorio di un decimo da parte delle provincie interessate, quelle di terza col concorso del 20 per cento.

Le linee di quarta categoria non vennero specificate, fu data facoltà al Governo di concedere 1493 chilometri (compresi nei 6020) di ferrovie secondarie riconosciute di pubblica utilità e semprechè le provincie e i comuni attraversati da dette linee, isolatamente o riuniti in consorzio, avessero votato di concorrere nella spesa di costruzione nella misura di 4 decimi fino alle prime 80 mila lire al chilometro, di 3 decimi nelle successive lire 70 mila e di un decimo nella rimanente somma.

Per la esecuzione della legge venne autorizzata la spesa di un miliardo e 260 milioni, colla quale somma era fatto obbligo di provvedere alla costruzione delle ferrovie complementari e agli impegni relativi alle ferrovie votate con leggi precedenti.

Tale somma doveva essere spesa nel periodo di 21 anni, gravando sul bilancio dello Stato per 60 milioni annui.

Come si vede, le proposte contenute nel progetto Depretis del 1877, del quale più sopra abbiano fatto cenno, avevano fornito gli elementi per determinare queste somme.

Le nuove linee autorizzate restavano in proprietà dello Stato con l'obbligo però di provvedere al loro esercizio e di corrispondere agli enti interessati, che avevano concorso alla costruzione, una partecipazione al prodotto netto proporzionale alla quota contribuita.

Per tutte le categorie, meno che per la prima, era data al Governo la facoltà di concedere all'industria privata la costruzione e l'esercizio di quelle linee per le quali la concessione non avesse perturbato quel sistema generale d'esercizio che la Camera avesse creduto di adottare.

Il concetto che informava tale disposizione di legge era quello di affidare la costruzione allo Stato di tutte le linee a qualunque categoria appartenessero, di ammettere la concessione, ma subordinatamente alla sanzione legislativa, di limitare alle linee di quarta categoria la facoltà di autorizzare la concessione ai corpi morali con semplice decreto reale, infine di non disgiungere la costruzione dall'esercizio.

Nella legge stessa venivano determinati per talune linee dei criteri di precedenza, per le altre era stabilito che le maggiori offerte di concorso da parte degli enti interessati avrebbero dato diritto ad una speciale considerazione nel fissare l'ordine di costruzione, ed infine era disposta la presentazione, con la legge annuale del bilancio, di un prospetto degli impegni da assumere e delle somme da stanziare per le singole categorie col riparto di ciascuna linea.

Per soddisfare alla proposta spesa veniva autorizzato il Ministero del Tesoro ad emettere ogni anno 60 milioni di rendita, oppure ad emettere od alienare dei titoli fruttanti il 5 per cento ammortizzabili in 75 anni, sia per fornire allo Stato la somma di 60 milioni, sia per procurare alle provincie ed ai comuni e loro consorzi i prestiti necessari per il pagamento dei concorsi e delle anticipazioni. Per il servizio di tali titoli poteva essere creata presso l'Amministrazione della Cassa dei depositi e prestiti, e alla immediata dipendenza di essa, una *Cassa delle strade ferrate* garantita dallo Stato.

Promulgata la legge, il Ministero provvide agli studi preparatori e ottemperando alle raccomandazioni del Parlamento allo scopo non tanto di assicurare l'andamento dei lavori, quanto per evitare contestazioni colle imprese costruttrici, furono studiati il capito-

lato generale amministrativo, un capitolato generale tecnico ed un capitolato speciale tecnico. In attesa dell'approvazione del Consiglio di Stato si provvide temporaneamente. Una speciale Commissione tecnica esaminò i progetti e riferì su quelli di prima categoria e su quelli di seconda e terza a cui dovevasi por mano prima del 1880, passandoli quindi agli speciali uffici per le acconcie modificazioni. Gli studi di campagna cominciarono nel settembre. Si provvide anche alla esecuzione degli studi e progetti definitivi di altre linee di seconda categoria in seguito a deliberazione delle provincie di anticipare le quote del contributo governativo e di aumentare le rispettive quote di contributo proprio.

Il Governo emanò apposite circolari per significare alle rappresentanze provinciali che avrebbe accolto favorevolmente i progetti elaborati a cure e spese delle provincie, purchè compilati secondo le precise norme stabilite dallo Stato per mezzo dei suoi ingegneri, quando le amministrazioni stesse intendessero di valersi delle concessioni della legge.

Un'apposita Commissione, istituita con decreto ministeriale del 25 agosto 1879, classificò le linee in due grandi categorie, e cioè linee principali destinate a servire ad un grande movimento commerciale o richieste da importanti bisogni militari, per le quali era da adottarsi il sistema di costruzione fino allora seguito per le ferrovie in esercizio, salvo poi a tener conto, in quanto concerneva il servizio locale, dei miglioramenti che nel senso dell'economia l'esperienza aveva suggeriti, e linee suscettibili di un trattamento economico, tanto per la costruzione che per l'eserzizio, alle quali per diverse ragioni ed in diverso grado erano applicabili le disposizioni dell'articolo 16.

La Commissione il 28 novembre 1879 presentava la propria relazione e il ministro accolse le proposte in essa contenute, le quali furono applicate a molte linee, e lo stesso onorevole Baccarini le inserì nella Convenzione fatta colla Società delle ferrovie Meridionali e approvata con la legge del 25 luglio 1881 per la costruzione delle linee Aquila-Terni e Termoli-Campobasso.

Il 26 giugno 1880 i ministri delle finanze e dei lavori pubblici presentarono alla Camera talune proposte di modificazioni alla legge del 1879 inspirate al concetto di non alterarne sostanzialmente la economia, ma di dare ad essa un'attuazione più pronta ed energica, affine di assecondare gli sforzi e le aspirazioni del paese ten-

denti ad accelerare la esecuzione delle nuove linee. Queste modificazioni sono contenute nella legge del 5 giugno 1881.

Con essa è stabilito che le rate di concorso degli enti morali interessati e loro anticipazioni possono riferirsi anche ad uno o più tronchi di linee; è estesa alle linee da costruirsi con sistemi economici, qualunque sia la larghezza del binario, la facoltà accordata al Governo di concederle ai corpi morali, sempre ristrettivamente alle linee di quarta categoria, del pari è estesa alle linee di prima categoria, ma sempre subordinatamente all'approvazione del Parlamento, l'autorizzazione di concederne all'industria privata la costruzione e l'esercizio e sono modificate le norme relative ai consorzi.

Con la stessa legge, per affrettare la costruzione delle nuove linee, viene autorizzata l'amministrazione, ad inserire nei contratti l'obbligo alle imprese di eseguire i lavori ferroviari, senza pagamento d'interessi, in un periodo di tempo minore di quello che corrisponde agli stanziamenti del bilancio, purchè l'anticipazione non ecceda il terzo del tempo fissato per gli stanziamenti medesimi.

Infine invece di presentare annualmente insieme al bilancio il prospetto degli impegni e per adottare un concetto sintetico nella distribuzione dei fondi occorrenti alla esecuzione di tutte le linee, è approvata la tabella per la ripartizione delle somme assegnate in ciascun anno ad ognuna delle linee di prima categoria con l'obbligo di praticare altrettanto per quelle della seconda e della terza.

In questa tabella è fissato il termine di 12 anni per l'apertura all'esercizio e di 15 per la ultimazione dei lavori e delle liquidazioni.

Nelle primitive proposte ministeriali era anche progettata una modificazione della legge del 1879 per la parte finanziaria, sostituendo ai titoli speciali redimibili la emissione di consolidato, ed autorizzando gli enti morali interessati a provvedersi i fondi occorrenti con mutui presso la Cassa dei depositi e prestiti, per soddisfare le quote di concorso e di anticipazioni.

Però nella considerazione che le modificazioni proposte per la parte tecnica esigevano sollecita approvazione, mentre quelle relative alla parte finanziaria richiedevano più tempo, maggiori cure e più accurato esame, la Giunta parlamentare riferì sulle prime soltanto e rimandò le altre stralciandole dalla legge.

Perciò nel 1881, come già si era fatto nel 1880, venne adot-

tato un temperamento provvisorio, quello cioè di autorizzare annualmente per lo Stato la emissione di consolidato in luogo dei titoli e per gli enti morali i mutui presso la Cassa di depositi e prestiti.

La legge del 7 aprile 1881 che provvide per l'abolizione del corso forzoso e per il prestito all'uopo contratto, indusse il ministro delle finanze a ritardare la discussione delle proposte finanziarie modificate dalla legge del 1879, per cui rimase insoluta sempre la questione se da titoli speciali redimibili o da emissioni di consolidato, si dovessero ritrarre i fondi necessari per le nuove costruzioni.

Una nuova modificazione subì la legge del 1879 con l'altra del 23 luglio 1881, ristretta però soltanto agli stanziamenti previsti in lire 169,398,817 per il saldo delle ferrovie già autorizzate e per i lavori in conto capitale sulle linee in esercizio.

Con quest'ultima legge il riparto degli stanziamenti venne fatto in tempo più breve, cioè fino al 1886, mentre con la legge del 1879 era compreso in un più largo tempo, cioè fino al 1893.

In adempimento dell'obbligo imposto con la citata legge del 1881, il 2 marzo 1882 furono dai ministri dei lavori pubblici e della finanze presentate le proposte di riparto dei fondi per le linee di seconda e di terza categoria. Esse costituirono la base della legge 5 luglio 1882.

Con la medesima è passata dalla quarta nella seconda categoria la linea Lecco-Colico, senza che perciò sia mutato lo stanziamento complessivo decretato nel 1879 delle linee di seconda, terza e quarta categoria, ed è stabilito l'ammontare dei lavori per esse e per l'acquisto del materiale mobile nella misura risultante dalle tabelle annesse alla legge.

Con queste è abbreviato il tempo per il completamento dei lavori di costruzione e per l'apertura all'esercizio.

Fermi però restando gli stanziamenti nella misura stabilita dalle leggi 29 luglio 1879 e 23 luglio 1881 è disposto che alle maggiori somme occorrenti per gli effetti del mutato riparto debba provvedersi con una duplice risorsa: « col fondo disponibile sugli assegni delle linee assunte dalla Società delle ferrovie Meridionali e colle anticipazioni che il ministro dei lavori pubblici è autorizzato a stipulare cogli accollatari, anche corrispondendo un annuo interesse non maggiore del cinque per cento a decorrere dal giorno in cui

i pagamenti sarebbero dovuti fino a quello in cui vengono effettuati. »

Con la legge del 1882 è data facoltà al Governo di riunire in due capitoli, divisi in articoli, le somme da stanziare per la esecuzione della legge del 1879, l'un capitolo relativo alle ferrovie autorrizzate ed ai lavori in conto capitale sulle linee in esercizio, l'altro relativo alla costruzione ed all'acquisto del materiale mobile per le nuove linee complementari.

Ed è prescritto che dei fondi dei quali non fosse possibile dentro l'anno l'erogazione nelle opere e provviste per cui furono destinati o che risultassero in eccedenza ai bisogni di esse, il Governo possa valersi onde pagare il costo di quelle opere e provviste autorizzate dalla legge per la esecuzione delle quali fossero insufficienti i previsti stanziamenti salvo reintegrazione.

Prevedendo il caso che il prodotto chilometrico del tronco Genova-Novi raggiunga le lire 150 mila o l'altro che gli enti interessati offrano a fondo perduto il concorso di un decimo alla spesa di costruzione, con rinunzia alla partecipazione degli utili, la legge stabilisce che debba provvedersi con speciale decreto legislativo alla costruzione di una nuova linea ferroviaria da Genova per Ovada ad Asti.

Infine la legge dispone che con le indicate risose il ministro dei lavori pubblici di accordo con quello della guerra, debba provvedere alla costruzione accelerata delle ferrovie contemplate in esse le quali hanno maggiore urgenza nei riguardi della difesa nazionale ed autorizza il Governo a far eseguire gli studi delle ferrovie necessarie per la difesa dello Stato, non contemplate nella legge del 1879.

Dalle cose esposte emerge che la legge del 1881 e più specialmente quella del 1882 furono ispirate al concetto di accelerare le nuove costruzioni, come era desiderio del Governo, il quale al 1° gennaio 1883 aveva già compilati 192 progetti per la lunghezza di 2182 chilometri e 797 metri, per un importo presunto di lire 491,127,908, dei quali progetti 146 erano appaltati od in corso d'appalto.

Quali i risultati della legge e del suo modo di applicazione?

La risposta non è facile ed intorno ad essa studiano da anni e quegli stessi che ne furono gli esecutori, e la maggior parte degli uomini politici e tecnici.

Un risultato pratico buono indubbiamente si ebbe e fu quello di aver potuto costruire alcune linee; e l'onorevole deputato che appose la propria firma alla legge del 1879, in una recente sua pubblicazione esponeva come dal 1879 ad oggi fossero state aperte all'esercizio 45 linee intere per 2026 chilometri e 20 parti di linee per 643 chilometri; poco più quindi di 2669 chilometri in sette anni, cioè 350 mediamente ogni anno.

Ma non è soltanto alla stregua del numero dei chilometri aperti all'esercizio che la legge va giudicata, ma anche rispetto alle sue conseguenze finanziarie.

Che le previsioni del costo delle linee non dovessero corrispondere al costo reale era facile ad imaginarsi, riflettendo al modo col quale per talune di esse vennero redatti i progetti, sui quali si fondarono i calcoli per il disegno di legge.

Ma che per talune linee dovessero scostarsi in una misura così grande come avvenne, nessuno lo prevedeva. Cosicchè ben presto le conseguenze si fecero sentire, e i più vigili gettarono subito il loro grido d'allarme a tutela del bilancio nazionale.

L'onorevole Genala, che allora stava studiando di affidare l'esercizio all'industria privata, saggiamente pensò di adoperare le forze delle nuove Società che andava costituendo anche per accelerare le costruzioni e per farle costruire nei modi più vantaggiosi per lo Stato.

L'affidare la costruzione delle linee alle Società, che poi devono esercitarle, è provvedimento che presenta molti vantaggi. Anzitutto la organizzazione delle Società meglio si presta ad ogni impresa che abbia carattere industriale, in secondo luogo il personale della Società, alle prese ogni giorno con le difficoltà dell'esercizio, è assai più pratico di quello del Governo di questa specie di lavori, e, conoscendo tutte le esigenze del servizio, è molto più in grado di preparare prima di eseguire poi dei progetti che meglio corrispondono a quelle, tenendo conto dello sviluppo ognor crescente e quindi dei bisogni sempre maggiori dell'esercizio medesimo.

Riflettasi inoltre che la Società dovendo poi esercitare le linee che costruisce ed avendo a proprio carico tutte le spese ordinarie e straordinarie di manutenzione è interessata in sommo grado a costruire bene, per non dover poi in seguito pagare ad usura gli errori o le negligenze commesse.

Le convenzioni Genala per quanto riguarda le nuove costru-

zioni non limitarono in nessun modo la libertà del Governo, giacchè con esse non si stabilì che alle sole Società esercenti dovessero venir affidate le nuove opere, ma si sancì invece che il Governo, qualora lo avesse reputato conveniente nell'interesse dello Stato, avrebbe potuto affidare alle Società le nuove costruzioni; era pertanto a questo fatto l'obbligo di doverle eseguire. Per cui il Governo, come poi ha fatto, tutte le volte che avesse ritenuto conveniente di continuare direttamente un lavoro, aveva facoltà di farlo.

Ma, oltrechè provvedere al modo di esecuzione dei lavori, era necessario pensare anche ai mezzi e siccome lo stanziamento annuo di lire 60 milioni era stato riconosciuto insufficiente, massime dovendosi pagare i debiti causati dalle maggiori spese incontrate rispetto alle somme preventivate, perciò l'onorevole Genala propose che la somma annua da spendersi venisse portata a lire 102 milioni, così ripartiti: lire 50 milioni alla rete Mediterrana, lire 40 milioni alla rete Adriatica e lire 12 milioni alla rete Sicula.

Secondo le Convenzioni del 1885 il capitale occorrente per le nuove costruzioni deve essere raccolto con obbligazioni che le Società devono emettere a richiesta del Governo, il quale però si riserva di determinare il tempo ed il modo dell'emissione e di effettuarla, se lo crede, anche direttamente.

Le obbligazioni fruttifere del 3 per cento di lire 500 ciascuna, ammortizzabili in 90 anni sono garantite dal Governo.

L'aver sostituito alla emissione della rendita la emissione di un titolo sociale fu cosa assai utile, perchè i titoli di Società industriali fanno alla rendita una concorrenza meno diretta di un titolo governativo e le Società sono più atte per la loro stessa indole a collocare questi titoli sul mercato, e perchè la operazione viene compiuta da chi è interessato e quindi nelle migliori condizioni, delle quali è sempre giudice il Governo.

Le disposizioni della legge del 1885 riguardante le nuove costruzioni vennero subito applicate, e alle tre nuove Società costituite, Meditarranea, Adriatica e Sicula, venne affidata la direzione tecnica-governativa di talune linee e la costruzione a rimborso di spesa di alcune opere.

Ma le condizioni finanziarie andavano sempre più aggravandosi e si imposero in tale misura che l'onorevole Saracco, dopo aver provveduto con la legge del 24 luglio 1887 a colmare alcune deficienze e ottenere di poter affidare la costruzione di alcune linee

ad imprese per mezzo di licitazione privata, presentava al Parlamento nuovi contratti di concessione vera o di semplice costruzione stipulati con le nostre tre grandi Società ferroviarie.

Tali contratti non sono che il razionale svolgimento dei principî contenuti nella legge del 1885, i quali alla lor volta trovano il loro germe nei voti della Commissione d'inchiesta, della quale furono relatori gli onorevoli Brioschi e Genala.

Infatti nella relazione stessa si legge: « La Commissione d'inchiesta uscirebbe dal proprio mandato se volesse raccogliere fatti ed esprimere la propria opinione sul sistema che si segue nella costruzione delle linee complementari, e quindi per quanto i danni ed i pericoli di esso sieno evidenti e non ultimo quello che il Governo vie più impegna ingenti somme in opere, molto tempo prima che parte di alcuna di esse possa compiere il suo ufficio di spesa riproduttiva, lascerà in disparte questo grave argomento.

« Però siccome quelle linee, una volta costruite, dovranno pur essere da alcuno esercitate, e siccome questo esercizio, secondo il voto della Commissione, non potrà essere fatto dallo Stato, essa ha stretto debito di precisare le sue idee intorno a questo futuro esercizio.

« Rimandando al seguente capitolo lo stabilire le condizioni che la Commissione stima più opportune per il semplice esercizio delle strade in costruzione, non si può disconoscere che il metodo delle concessioni complete presenta molti vantaggi, anche nel caso che ad una prima rete già costruita se ne aggiunga una seconda, come ne fanno prova i contratti francesi. »

Mossa da queste ed altre considerazioni la Commissione d'inchiesta, sebbene riconoscesse che dopo gli avvenuti riscatti, la sua deliberazione non poteva avere per ora in Italia alcuna probabilità di essere tradotta in atti, deliberò che fra i principali sistemi di ordinamento ferroviario dovesse darsi la preferenza a quello delle concessioni.

E infatti non era certo il caso di tradurre in atto questo sistema nell'anno 1881, quando la Commissione rassegnava la propria relazione, e non altro rimaneva che suggerire al Governo di fare delle Società esercenti.

Così si ebbe la legge del 1885, ed una volta costituite queste forze e consolidate con l'esercizio, era più agevole poter dar loro anche la concessione della costruzione di nuove linee, cosa che

sarebbe stata pericolosa a farsi al momento della creazione della Società, già assai preoccupate della responsabilità dell'esercizio.

Ecco perchè dicemmo che i contratti stipulati dall'onorevole Saracco non sono che lo svolgimento razionale di quanto si contiene nelle convenzioni del 1885, e siccome la Società delle Meridionali è sempre proprietaria delle linee ad essa concesse, così il contratto con essa fu possibile farlo di completa concessione, mentre la Mediterranea e la Sicula non essendo che Società esercenti, il contratto fu limitato alla semplice cencessione della costruzione.

I due contratti perciò non differiscono che nella parte che riguarda le condizioni d'esercizio, spirato il termine fissato dalla legge del 1885; nelle altre sono identiche le modalità e le forme delle condizioni.

Le concessioni anche di semplice costruzione, giustamente si espone nella relazione ministeriale, presentano rispetto ai contratti di solo appalto, reali vantaggi, i quali si riassumono in una maggiore garanzia pel Governo di una regolare esecuzione dei patti contrattuali di fronte ed in cambio dei minori vincoli a cui rimane soggetta l'azione dell'altro contraente.

Coi nuovi contratti le Società assumono di costruire determinate linee, con modalità di esecuzione ben specificate, in determinato periodo di tempo, provvedendo a tutte le opere necessarie, di qualunque natura esse siano, anche dopo il periodo di esecuzione dei lavori.

Esse devono procurarsi i capitali necessari alle costruzioni e in compenso ricevono un'annualità chilometrica, per un dato numero di anni, la quale resta calcolata in base al costo di costruzione e al tasso di ammortamento delle somme impiegate dalle Società per l'adempimento dei patti contrattuali.

Il congegno è così semplice e razionale che invero non val la pena di soffermarsi lungamente su di esso; — desso racchiude l'unico provvedimento che al giorno d'oggi poteva escogitarsi per conseguire l'intento di accelerare le costruzioni, senza portare alcuna perturbazione al bilancio dello Stato, e siccome tale provvedimento, come abbiamo già ripetuto, può considerarsi logica conseguenza delle convenzioni del 1885, così è pure logico che debbano convenire nelle idee dell'onorevole Saracco coloro che nel 1885 difesero le convenzioni dell'onorevole Genala.

G. LAMPUGNANI.

O GIOVANNINO O LA MORTE

(NOVELLA NAPOLETANA)

I.

Alle dieci e mezzo di quella domenica, il sagrestano della parrocchia dei SS. Apostoli uscì sulla porta dell'antica chiesa napoletana e cominciò ad agitare vivamente un grosso e stridulo campanello di argento. Il sagrestano, appoggiato allo stipite della pesante vecchia porta di quercia, scrollava il campanello a trilli, a distesa, continuamente: serviva per avvertire i devoti di via Gerolomini, del vico Grotta della Marra, del vico S. Maria in Vertecoeli, della piazza SS. Apostoli, delle Gradelle, che fra poco sarebbe cominciata nella chiesa dei SS. Apostoli la messa cantata, la funzione grande di Pentecoste. A un tratto, il campanello si chetò: ma il sagrestano rimase accanto alla porta, ritto sugli scalini, ripetendo ogni due minuti, innanzi alla piazza deserta:

— Avanzate il piede, che ora *esce* la messa.

Pure le bottegaie che passavano e ripassavano innanzi agli sportelli socchiusi delle loro botteghe, le massaie che andavano a dare un'occhiata ancora alla cucina, dove il grosso pezzo di carne bolliva nel sugo di pomodoro, le signore borghesi che ancora erano nelle mani della pettinatrice, non si affrettavano ancora: perchè *uscisse* la messa cantata, il sagrestano doveva aver suonato tre volte. Solo qualche popolana giungeva, col nuovo vestito di per-

calle e la pettinessa di argento ficcata nel lucido mazzocchio dei capelli, tirandosi dietro dei bambini. Il sagrestano, assai sdegnoso di questa minuta gente, andava ripetendo, agli echi della piazza, monotonamente:

— Avanzate il piede, che ora *esce* la messa.

Nel palazzo numero due di piazza SS. Apostoli, in quella mattinata festiva, il movimento si accentuava. Era un grande palazzo giallo, con un cortile largo, mal lastricato; che i cocchieri e i mozzi di stalla della principessa di Santobuono, strigliando i cavalli, lavando le carrozze, e strofinando i finimenti riempivano di pozze di acqua sudicia: e dalle botteghe interne spalancate del cortile, un acuto puzzo di stalla si diffondeva dappertutto. Giusto, in quell'ora, la *due mantici* della principessa di Santobuono era quasi approntata, fra un gran chiasso di cocchieri e di mozzi, fra lo scalpitare dei cavalli che dovevano uscire di là, scendere a venti passi, per andare nella strada S. Giovanni a Carbonara, per prendere la principessa che abitava un palazzo simile a una fortezza e condurla a messa. La scala del palazzo numero due, ai SS. Apostoli era assai sporca: poichè, non essendovi portiere, la pulizia era affidata agli inquilini, piano per piano. Giusto, donna Orsolina che abitava al primo piano era ancora incinta, quell'anno, di cinque mesi, e i suoi altri quattro piccoli figli non le davano un minuto di pace, non davano pace alla serva Mariagrazia: quella domenica, specialmente, donna Orsolina non arrivava più ad abbottonarsi il vestito di lana nera, assai consumato, orribilmente corto, innanzi, e rossa, e pallida, volta a volta, con le lacrime agli occhi, malediva il momento in cui invece di farsi *monaca di casa*, aveva preso un amore pazzo e stupido per Ciccio, l'impiegato postale.

Dirimpetto, la coppia Ranaudo, posatamente si preparava alla messa: donna Peppina Ranaudo, a cinquant'anni, grossa, grassa, più larga che lunga, con un viso roseo infantile, di donna grassa che non ha avuto figliuoli, con la testa che si andava pelando, si faceva mettere le larghe scarpe di prunella dalla serva Concetta: mentre don Alfonso Ranaudo, suo marito, commesso del lotto e gran cacciatore avanti a Dio, di ritorno da Pomigliano d'Arco, dove era andato alle tre del mattino, in cerca di quaglie e donde era ritornato, sempre a piedi, alle dieci, si levava la giacca di fustagno, per mettersi il soprabito di castoro nero, e i due vecchi coniugi senza figli, felici, tranquilli, contenti di non aver figliuoli,

si guardavano sorridendo, con una lucentezza placida negli occhi. Al secondo piano, a sinistra un'altra coppia felice si preparava per andare a messa: don Vincenzo Manetta, un vecchio secco, lungo e bianco, con un viso scarno e un naso di uccello, due fedine sottili bianche e due gambe magre come bastoni, don Vincenzo Manetta cancelliere di tribunale al ritiro, rabbioso di essere al ritiro e innamorato della storia dell'antica Napoli, sino al punto da copiarne gli interi brani da certi documenti, credendosene poi l'autore: donna Elisabetta Manetta, buona donna che si era maritata assai tardi, a quarantacinque anni, e che aveva conservato un viso delicato ma ingiallito di zitella matura, e che si ostinava nell'abitudine di tingersi i capelli con la tintura Zempt, tanto che questi capelli variavano di tinte, ora color rosso cupo, ora marrone chiaro, ora violaceo scuro e generalmente verdastri, la tinta delle cupe erbe di pantano. E metodico, meticoloso, un po' stizzoso, don Vincenzo Manetta col soprabito nero sino ai piedi, batteva la mazza in terra:

— Elisa, il sagrestano ha suonato due volte.

— Una, una — dicea pazientemente donna Elisa, infilando i mezzi guanti di reticella nera sulle mani grassotte ma un po' gialle.

— Elisa, vuoi perdere la messa?

— Cerco il rosario.

— Elisa, le chiavi?

— Le ho in tasca.

— Elisa, il gatto?

— È chiuso nello stanzino del carbone.

Intanto il sagrestano aveva ricominciato a scampanellare. Ora ci volevano soltanto dieci minuti e sarebbe cominciata la messa cantata. Nell'appartamento del secondo piano, a diritta, un grande appartamento di dodici stanze, vi fu un grande sbattere di porte e un andirivieni e una forte voce di donna, gridò:

— Chiarina, Chiarina!

— Che è? — rispose una voce, da una stanzetta chiusa.

— È suonata la seconda volta, la messa — gridò la voce di donna Gabriella, mentre ella si affibbiava un braccialetto d'oro, a catena, assai pesante.

— E va bene — rispose la sottile voce di Chiarina, dalla sua stanza.

— Ti vuoi perdere la messa, non è vero? — gridò donna Ga-

briella, affibbiandosi un altro braccialetto d'oro, ad anelli grossi, assai massiccio. — Vuoi perdere anche l'anima?

— Ognuno pensa all'anima sua — rispose da dietro la porta la voce di Chiarina, fatta stridula.

— Sentite chi ha coraggio di parlare, sentite! — urlò donna Gabriella mentre cercava invano di abbottonarsi i pesanti orecchini di oro, a perle e brillanti.

— Non potessi neppur parlare, adesso? — strillò la ragazza, sempre dalla sua stanza.

— Te ne dovresti vergognare, che sei innamorata di quello straccione di Giovannino, straccione, straccione che non è altro!

— A voi non importa — disse Chiarina, mostrando il viso bruno e sottile da una fessura della porta.

— Come, non m'importa? Io ti sono mamma, capisci, e comando io!

— Niente affatto: voi non mi siete madre: e quindi non comandate — ribattè Chiarina, mostrandosi in sottana e bustino.

Donna Gabriella grande, grassa, con un viso rubicondo che la polvere di cipria non arrivava a impallidire, soffocando nel suo busto di raso nero, diventò violetta.

— Te lo farò vedere, se comando!

Chiarina si avanzò un poco e quietamente le disse:

— Voi lo sapete: o Giovannino, o la morte.

E rientrando nella sua stanza, per finire di vestirsi, sbattè la porta. Donna Gabriella fu lì lì per correrle dietro, ma si contenne per non farsi andare il sangue alla testa, anche di più. Seduta, agitando il cappello nero coperto di piume, nel cui nodo di velluto aveva passato un grosso anello di brillanti, cercava di calmarsi. Nella stanza da letto, occupata dall'ampio letto coniugale di ottone, dove donna Gabriella dormiva i suoi vedovi sonni, dall'ampio armadio di mogano a grande specchiera, da due cassettoni massicci di mogano, coperti di marmo bianco, da una *toilette* larga coperta di marmo bigio, vi era ancora il disordine mattinale delle case napoletane, la domenica in cui tutti si levano più tardi. Sulla *toilette* vi erano tanti scatolini aperti, di pelle, di velluto, da cui donna Gabriella aveva tolto i grossi gioielli di cui si era adornata: certi scatolini erano di legno grezzo bianco, dove stavano scritte tre o quattro cifre, a caratteri d'inchiostro rosso. Donna Gabriella che aveva sempre caldo, tanto era forte e grassa, tanto si stringeva

per assottigliare un po' la cintura, si soffiava con un ventaglio di raso nero, assai comune, ma attaccato alla persona da un laccetto assai doppio di oro. In questo, Carminella, la cameriera, comparve nella stanza: Carminella aveva già inteso la messa alle sei, essa che era assai devota, che faceva la *vita spirituale*, vestiva di nero come una monaca e portava il fazzoletto bianco al collo. Era una creatura pallida e silenziosa, dallo sguardo sempre fuggente, dalla cera contrita, che lavorava solamente per mettersi in grazia di Dio e sospirava di compunzione, quando la sgridavano.

— Questa ragazza mi farà crepare — disse donna Gabriella a Carminella, in forma di osservazione.

— Offrite queste tribolazioni all'Eterno Padre, nella chiesa di santa Chiara — mormorò Carminella.

— L'Eterno Padre però mi potrebbe fare la grazia di sanarle la testa — borbottò donna Gabriella — ma mi sembra più dura del piperno.

— Sono i peccati nostri — ripetette la pinzochera.

Chiarina era uscita dalla sua stanza, vestita, col cappello in testa, mettendosi un vecchio guanto. Anche il vestito di lana nera era vecchio: e il cappello di castoro nero era stato portato tutto l'inverno. Donna Gabriella squadrò sua figliastra e aggrottò le sopracciglia:

— Perchè ti sei messa questa vecchia roba?

— Non è vecchia ancora.

— Pare a te. Potevi metterti il vestito chiaro e il cappello di mezza stagione che ti ho fatto fare.

— Il vestito mi va un po' largo.

— Non è vero. E se ti andava largo, non si poteva accomodare?

— Domani...

— Va a metterti il vestito, Chiarina — disse donna Gabriella.

— È tardi.

— Aspetterò, ma ti devi mettere il vestito, se no, si dice che ti mando come una stracciona, perchè sei figliastra.

— Se si dicesse solo questo!... mormorò Chiarina.

— E che si può dire? Che dicono queste male lingue? Non sanno quello che mi costi? Non sanno che spendo il sangue mio per mantenerti, e per vestirti come una signora di carrozza?

— Il sangue vostro?... chiese ironicamente Chiarina.

— Certamente, e se non fossi un'ingrata briccona, se non fossi una stracciona sconoscente, se non fossi di razza pezzente e superba, come era tuo padre, come doveva essere quella ridicola di tua madre, lo diresti tu stessa.

La ragazza di bruna si era fatta terrea per il pallore; gli occhi scintillavano e le sottili labbra rosse tremavano di rabbia.

— Sentite, donna Gabriella — disse, a bassa voce — che voi vogliate insultare me, sta bene, debbo sopportare giacchè così Dio ha voluto; che vogliate insultare la buonanima di mio padre, bisogna pure che sopporti, giacchè egli fece la bestialità di sposarsi voi, soffrendo il purgatorio in terra; ma che voi vogliate offendere l'anima santa di mia madre a cui non eravate degna neppure di baciar la terra dove metteva i piedi, questo per quanto è vera la santa giornata di oggi, non lo sopporto. Dite che mia madre era una pezzente? Ma era una signora, capite? I vestiti che si metteva erano comprati alla bottega; i gioielli che portava, erano della sua famiglia; quando usciva tutti le dicevano: *tu possa essere benedetta*, tanto era buona, capite? Voi che siete? Siete una pezzente risalita; avete i denari della povera gente a cui prestate con interesse del centoventi per cento; portate i vestiti che si vendono le cameriere ladre delle principesse e i gioielli che sono impegnati alla vostra agenzia; e quando la gente vi vede passare, bestemmia sottovoce il vostro cuore duro. Non parlate di mia madre, donna Gabriella. Quella sta in paradiso: e il Padre Eterno ha fatto casa del diavolo proprio per voi.

— Per questo non ti vuoi mettere il vestito? — domandò donna Gabriella, soffocata dalla collera, mentre fuori, il sagrestano della chiesa dei SS. Apostoli suonava per la terza volta il campanello e Carminella, esterrefatta, continuava a farsi il segno della croce.

— Non lo debbo dire a voi — ribattè ostinatamente Chiarina.

— Ma io lo capisco — strillò la grassa impegnatrice — perchè non vuoi metterti il vestito. Te lo avrà proibito l'innamorato.

— Bè, e che volete? — chiese audacemente Chiarina.

— Quella faccia gialla, quella faccia varde, quel tisico in terzo grado, che dà gli ordini, che fa il geloso!

— Già, già: e che volete? — replicò ancora Chiarina, il cui tremore d'emozione cresceva.

— Che ti metti subito il vestito nuovo.

— No.

— Chiarina non mi far fare la pazza.

— Andate pure ad Aversa.

E fece per rientrare nella sua stanza: ma donna Gabriella la raggiunse e con la grossa mano calzata da un guanto di pelle rossa la schiaffeggiò su tutte e due le guancie. Uno dei pesanti braccialetti d'oro a catena, sferzò il collo sottile di Chiarina, che si mise a piangere e a gridare disperatamente.

— Zitta! — diceva con voce bassa e rauca donna Gabriella.

— No, no — urlava Chiarina, per farsi sentire da tutto il palazzo.

— Zitta, zitta!

Ma la ragazza assalita da una nervosità invincibile strillava come convulsa. Sul pianerottolo del primo piano donn'Orsolina che chiudeva la porta, mandandosi innanzi la sua schiera di figliuoli, pallida, stanca, con una pancia già assai grossa, mormorava, contando i soldi che ci volevano per pagare le sedie in chiesa.

— Maritatevi, maritatevi, ragazze; voi vedrete quello che vi succede!

E si tormentava perchè i figli attirati dagli strilli di Chiarina non volevano più andare in chiesa. Placidamente appoggiata al braccio di suo marito, don Alfonso Ranaudo, e dall'altra parte appoggiata a un bastone per sorreggere la sua grassezza, donna Peppina scendeva le scale, crollando il capo un po' rado di capelli su cui si ergeva un cappello perfettamente primaverile, ma che aveva almeno sei primavere.

— Fanno sempre questo, dalla mattina alla sera — disse, ridacchiando.

— Il battere le ragazze fa loro bene, come alla lana — rispose don Alfonso che era uomo di proverbi e di una grossa allegria.

Più lentamente, don Vincenzo Manetta, il cancelliere messo a ritiro per forza, da un governo persecutore, scendeva dal secondo piano, dando il braccio a sua moglie, donna Elisabetta.

— Elisa, hai preso il libro da messa?

— Sicuro.

— Perchè grida donna Chiarina.

L'avrà bastonata la matrigna.

— Oh gioventù, gioventù!

Al terzo piano, tutti gli studenti che abitavano a sinistra si

erano affacciati alle finestre del cortile; a destra il maestro d'inglese di un collegio, provvisto di cinque sorelle tutte più o meno vecchie, era comparso dietro i cristalli, in papalina e ciabatte. E nel cortile, guardando in aria, il cocchiere della principessa di Santobuono, conticchiava:

Papà non vuole — e mammà nemmeno.
E come faremo, e come faremo?

mentre il suo mozzo, impertinente, a gola spiegata cantava:

Ce vonno i denare — e nun i tenimmo
E comme facimmo? e come facimmo?

Ora stravolta, cercando di tranquillizzare la propria fisonomia, donna Gabriella scendeva a messa anche lei, seguita da Carminella che si era messa, un velo nero, sui capelli di nero opaco. Scendeva, fingendo di non udire il forte pianto, il singhiozzo di Chiarina che ella aveva chiusa in casa, portandosi via la chiave. Le persone che erano alle finestre, ai balconi del cortile, che erano per le scale, tacevano, al suo passaggio e lei fremeva per trovarsi già fuori, fremeva di non udire più quel pianto, quel lamento che tutti udivano. Ma ella sapeva, sì, sapeva che malgrado i sorrisi con cui l'avevano salutata le cinque sorelle del professore d'inglese, sorrisi obbligatori, poichè il professore le doveva duecentoventi lire, di cui si dissanguava per pagare gl'interessi, senza poter mai diminuire il debito, malgrado quei sorrisi forzati, le zitellone compiangevano la povera ragazza serrata in casa, piangente a terra la sua sorte crudele; donna Gabriella sapeva che gli studenti del terzo piano, che avevano impegnati alla sua agenzia, orologi e anellini d'oro, la salutavano per ischerzo; donna Gabriella, passando, nella rampa del primo piano aveva sentito che donna Peppina Ranaudo mormorava: *povera creatura, povera creatura;* aveva sentito, più giù, donna Elisabetta Manetta dire a suo marito: *ma non ha un tutore?* E il marito, uomo di legge, magistrato, come egli si diceva, non senza aggiungere gravemente: *integerrimo*, il marito che rispondeva: *il tutore, cara Elisa, potrebbe intervenire...*; aveva visto, donna Gabriella, il sorriso di scherno del cocchiere e del mozzo di stalla di casa, Santobuono. Sentiva che tutti costoro la disprezzavano, la odiavano: sentiva che tutti compativano la figliastra sua, piangente a singhiozzi acuti e profondi

che turbavano il silente, quieto aere mattinale primaverile. Solo donna Orsolina che ella incontrò sotto l'androne, cercante invano, di regolare il passo della sua mandria di figli, solo donna Orsolina le diede un *buongiorno* umile, quasi piaggiatore. A ogni suo parto donna Orsolina si era nuovamente indebitata con donna Gabriella: tutto il suo tesorino di oggettini d'oro, di biancheria fine, di casseruole lucenti era in deposito all'agenzia di donna Gabriella e costei minacciava sempre di porre tutto in vendita; donna Orsolina, la povera, non poteva neppur pagare i rinnovi, tanto era in preda ad una miseria decente. Così, quando incontrava la forte e grassa impegnatrice, chinava il capo, impallidiva, salutava con un tremito nella voce. Ma donna Gabriella lo sapeva, che anche in fondo a quell'umiltà, vi era un odio sordo, indistinto, l'odio dell'oppresso rassegnato. Ah ella fu sollevata, la impegnatrice carica di oro, carica di gioielli, quando uscì dal portone, attraversò in venti passi la piazza, entrò in chiesa dove già risuonava l'organo per la messa cantata. Fu felice, quando s'inginocchiò vicino all'altar maggiore, nella bella e vecchia chiesa piena di devoti. Donn'Orsolina in ginocchioni, buttata sopra una sedia, pregava fervidamente, mentre i figli restavano stupiditi dalla musica, taciturni, un po' vergognosi; don Vincenzo Manetta aveva messo in terra un fazzoletto di colore e vi aveva appoggiato un ginocchio, le mani congiunte sul pomo del bastone, la testa appoggiata sulle mani, il cappello sopra una sedia accanto a lui, e alla moglie ogni tanto:

— Elisa, il rosario dell'anime del purgatorio.

— L'ho detto.

— Elisa, la *devozione* per la buona morte, a S. Andrea Avellino.

— Ora la dico.

— Elisa, i sessanta *gloria*, ricordati.

Seduti uno accanto all'altro, donna Olimpia e don Alfonso Ranaudo sorridevano fra loro, sorridevano agli inchini dei preti, nella messa cantata, sorridevano ai colpi d'incensiere dei chierici. Un sibilo usciva dalle secche labbra di Carminella, la pinzochera, che pregava rapidamente, macchinalmente: solo donna Gabriella, ancora agitata, ancora calda d'ira, in collera con sè, in collera con gli altri, restava in chiesa, tentando invano di pregare, consolandosi solo guardando i suoi braccialetti, sentendo i suoi anelli sotto la pelle dei guanti, sentendo il peso degli orecchini di oro, perle

e brillanti alle grasse orecchie. Certo gli altri avevano il cuore tranquillo o invocante umilmente la serenità, o contrito in un innocente dolore: il cuore di costei si appagava solo, nel suo cruccio, di rassomigliare a una scintillante, brutta e crudele vetrina di gioielliere, di cui ogni gioiello sia lagrima, o sia sangue.

Intanto, distesa per terra, chiusa in casa, Chiarina ancora piangeva e singhiozzava. Ma l'urto nervoso le si veniva calmando, lentamente, per quel grande sfogo che aveva fatto. Si levò di terra, raggiustandosi, ravviandosi con le mani i capelli. Era una creatura simpatica e buona, dalla bruna e mobile fisonomia, dai grigi occhi brillanti, dai lineamenti molto delicati: una creatura nervosa e sensibile, pronta al pianto, pronta al sorriso, indomita di volontà. Dopo dieci minuti era già calma: e tanto che uscì sopra un terrazzino che portava a un pozzo, un terrazzino che sporgeva nel cortile, simile in tutti i piani e al cui pozzo attingevano anche gli inquilini dell'altro palazzo Santobuono, sporgnte per una facciata nello stesso cortile. Ella andò al pozzo come se velesse attingere acqua: ma immediatamente, alla finestra contigua, che dava egualmente sul pozzo, un giovinotto apparve. Il terrazzino e la finestra stavano allo stesso livello, ma avevano il pozzo in mezzo, con un garbuglio di funi, di carrucole, di catene di ferro, di secchi: anche a distendersi, era impossibile darsi la mano ed era probabile cascare nel pozzo. Ma si poteva benissimo fare una conversazione. Tutti vedevano, dal portone, dal cortile sino al terzo piano; molti avrebbero potuto udire. Ma in quest'ora tutti erano a messa e una gran quiete, un gran silenzio era nel cortile, da cima a fondo. I due giovani si guardarono con una tale intensità di sguardo e di silenzio che valse la parola più affettuosa. Il giovanotto biondo, bianco, alto, parlava sottovoce, guardandosi un po' attorno, come timoroso, mentre la ragazza bruna lo guardava e gli sorrideva, senza parlare, vinta dall'emozione:

— Non sei andata alla messa? — disse Giovannino.

— No — fece lei.

— Perchè?

— Non ho voluto andarci.

— Di' la verità: donna Gabriella ti ha maltrattato?

— No, no.

— Di' la verità, Chiarina — e la voce di lui si fece più calorosa, più insistente.

— Abbiamo litigato — mormorò lei, arrossendo, incapace di mentire.

— Perchè avete litigato?

— Perchè ti voglio bene.

— Mi vuoi veramente bene, veramente, veramente?

— Giovannino, tu lo sai.

— Non so niente, io — susurrò lui, fingendo di dubitare.

— Sai che ho detto, oggi, ancora una volta, a mia matrigna? — esclamò lei, subitamente eccitata. — Le ho detto la centesima volta: o Giovannino, o la morte. Donna Gabriella non può udire questa parola e mi ha schiaffeggiata.

— Ti ha fatto male? — chiese lui, sottovoce, impallidendo.

— Un poco, ma non importa — rispose lei, orgogliosamente.

— Povera Clara, povera Clara! — disse lui, come parlando fra sè.

— Perchè mi compatisci? Non mi compatire — esclamò lei, in preda a un po' di esaltazione.

Tacquero. Una gran freschezza saliva dal pozzo aperto su cui le loro teste giovanili si affacciavano e un gran silenzio, sempre, li circondava. Chiarina si ergeva sopra un mucchio di funi bagnate, quasi per accostarsi all'innamorato. Due o tre sorelle del professore erano apparse dietro i cristalli, avevano sorriso vedendo la giovane coppia ed erano sparite, discretamente. Uno studente fumava la pipa, crollando il capo, come se dicesse che queste cose lui le capiva e indulgeva ad esse.

— Questa vita non può durare — disse a un tratto il bel Giovannino.

— Non può durare — fece come un'eco, Chiarina.

— E che fare?

— Potremo fuggire insieme — disse la ragazza.

— Per far che? — Domandò lui, scosso e turbato.

— Per sposarci.

— Senza denari?

— Senza denari.

— È una cosa troppo disperata — soggiunse lui, scuotendo la testa di bel giovane indolente, che sa la vita e che ne teme le violenze.

— Quando ci è l'amore, ci è tutto. Tu mi vuoi bene?

— Assai, Clara, assai.

— E allora non ci servono i denari. Scappiamo via.

— Senza denari non si fa nulla.

— Sei un vile — disse lei indignata.

— Clara bella, tu scherzi — disse lui, ridendo.

— Non scherzo, no. Hai paura, hai bisogno di denaro, non sai amare, sei un vile.

— Io ti adoro, Clara.

— No.

— Tu lo sai, Clara, che ti adoro.

— No!

— Ti giuro sull'anima mia, Clara, che ti adoro.

— No.

Ma la terza negazione fu più debole. Ella guardò il giovane negli occhi e fu vinta.

— Hai ragione — disse.

— Pensiamo qualche altra cosa, perchè questa vita non può durare — ripetè lui, di nuovo, come se fosse insistentemente tormentato dal problema dell'esistenza.

— Io non so nulla, Giovannino. Questa matrigna è crudele.

— Tanto crudele? Non sarebbe possibile di vincerla?

— Io non mi ci metto — diss'ella muovendo le labbra per disdegno. — Io non so umiliarmi.

— Non ci è umiliazione: è come se fosse tua madre.

— Dio ne guardi! — esclamò quella, segnandosi.

— Perchè non hai voluto mai che ci parlassi io? — proseguì lui, come proseguendo a riflettere — Vuoi che ci parli io?

— Non ne ricavi nulla.

— Chissà!

— È una donna vile, non apprezza che il denaro.

— Il denaro è una bella cosa — osservò lui — dopo l'amore.

— Credo che non abbia mai amato nessuno, lei — ribattè Chiarina, sempre sdegnata.

— Potrebbe amarti, se tu lo volessi.

— Che debbo volere, se mi schiaffeggia, se mi chiude in casa. Sto chiusa dentro, come i carcerati. E se ritorna, ora, e ci trova parlando, mi batte di nuovo, lo vedrai.

— Allora me ne vado.

— No, no, Giovannino — pregò lei, non te ne andare, non te ne andare.

La voce era tanto passionata, era tanto passionato lo sguardo, che egli impallidì d'amore.

— Non viene ancora — mormorò lei, senza staccare il suo sguardo da quello dell'innamorato — non viene ancora, e che importa, se viene?

— Dammi la mano, Chiarina — sussurrò lui, magnetizzato dall'amore.

— Non posso, non ci arrivo — e si curvava, stendendosi. — Non posso, non posso — esclamò, di nuovo quasi piangendo.

— Io parlerò con tua matrigna, Clara — ricominciò a dire lui, ostinato.

— E che le dirai, se essa non ti caccia via?

— Vedrai che non mi caccia. Non so quello che le dirò. Le dirò la verità. Che ci amiamo... e che preferiamo morire, anzichè lasciarci — soggiunse semplicemente lei.

— Non pensare alla morte. Le dirò che sono poveretto assai, ma che niuno può amarti più di me e meglio di me; che spero di vincere la mediocrità, la segreta miseria in cui mi trovo, con la forza dell'amor tuo.

— È una donna cattiva — mormorò lei, turbata — non ti crederà.

— Proverò — disse lui — Io non posso più vederti soffrire, soffro troppo.

Si guardavano presi, dal dramma del loro amor contrastato. Intanto, nella chiesa vecchia dei Santi Apostoli la messa cantata, in onore della Pentecoste era finita. La prima a rientrare nel palazzo fu la carrozza vuota della principessa di Santobuono che aveva riaccompagnato la principessa nel grande palazzo in via S. Giovanni a Carbonara: la donna era uscita prima degli altri dalla chiesa. Il cocchiere, sceso dalla cassetta, levò gli occhi in su, fece un sorrisetto vedendo i due innamorati e svestì tranquillamente la sua livrea. Poi venne la coppia Manetta, l'ex-cancelliere dava il braccio a colei che chiamava galantemente la sua sposa. Anche essi videro i due innamorati che ora si sorridevano, tacendo.

— Elisa?

— Che vuoi?

— Ti ricordi quando ci vedemmo a Santa Maria Capua Vetere?

— Mi ricordo.

— Ti ricordi, Elisa, che ti dispiacque lasciar la provincia?

— Mi ricordo.

— Non ti sei trovata meglio, a Napoli?

— Meglio.

— Benedetto Iddio! — fece il buon cancelliere.

La coppia Ranaudo veniva più piano; la coppia sorrise maternamente e paternamente vedendo i due innamorati.

— Gli schiaffi sono serviti a niente — osservò ridacchiando donna Peppina, sull'ampio ballatoio che dava sul cortile.

— L'amore da lontan non si può fare — canticchiò don Alfonso che si vantava di una voce fenomenale.

I Manetta e i Ranaudo ascendevano le scale pian piano, mentre comparivano gli inquilini del terzo piano, alle finestre e ai balconi. Dimentichi i due innamorati si guardavano negli occhi.

— Devi dirmi un'ultima volta che mi vuoi bene, Chiarina.

— Un'ultima volta? Sempre, sempre, ti voglio bene.

— Dammi la mano, Clara.

Ora ella ammucchiava dei cerchi di fune, per farsi più alta, per arrivare a lui. In questo compariva nel cortile la povera Orsolina, trascinandosi dietro i figliuoli e sapendo di avere alle calcagna donna Gabriella. Levò il capo donn'Orsolina, vide gli innamorati, vide il pericolo che correvano di esser sorpresi e malgrado la sua infelicità, diede in un forte urto di tosse, che chiamava, che avvertiva, che cercava salvare. In quel momento trionfalmente i due giovani erano arrivati a toccarsi un dito, innanzi a tutti, nella calda mattinata primaverile, felici di quel piccolo innocente favore: fra i sorrisi taciturni o distratti di tutti che fingevano di non vedere. Anche donna Gabriella aveva visto, entrando. Ma il silenzio indulgente, pietoso, di quella gente povera, o vecchia, o infelice, o ammalata, di quella buona gente amorosa che vedeva e affettuosamente perdonava, vinse anche lo sdegno del duro cuore che non sapea nè pregare, nè perdonare.

(Continua).

MATILDE SERAO.

LA POSSIBILE DITTATURA

Essere un Cesare, essere un Cromwell: *mauvais rôles, rôles usés, indignes d'un homme de sens, quand ils ne seraient pas d'un homme de bien. Ce serait une pensée sacrilège que celle d'attenter au gouvernement représentatif dans le siècle des lumières et de la liberté. Il n'y aurait qu'un fou qui voulût de gaîté de coeur faire perdre la gageure de la république contre la royauté, après l'avoir soutenue avec quelque gloire et quelques périls.* — Dall'energia di queste parole traspira la sincerità. E lo stesso uomo che le avea scritte, Napoleone Bonaparte, esclamava con la stessa sincerità il 19 brumaio: *Je ne veux plus de factions; il faut que cela finisse; je n'en veux plus absolument.*

Il volgo non crede alla sincerità delle contraddizioni; ma un esame più profondo la mette in luce così nell'animo della donna, che può sinceramente amare due uomini, come in quello de l'uomo che sinceramente può infiammarsi per due principii. L'impressione sovente tanto è meno durabile negli animi, quanto è più rapida e intensa. Non era istrione Bonaparte, quando impallidiva e indietreggiava, apostrofato da Bigonet — « Voi violate, o temerario, il santuario della legge; » — non era istrione, quando, atterrito dalle imprecazioni dei Cinquecento, avea bisogno di Sieyes per dare l'ultimo colpo al governo legale del suo paese. Pure la situazione politica e l'ambizione sua lo portarono all'imperio.

Le parole, ancorchè sincere, non legano l'uomo sovrabbondante di vita: egli ha bisogno di camminare: sbarrategli la via da una

parte, egli va dall'altra: ha bisogno di espandersi, di allagare: non tende ad inondare quel campo, ma qualunque: la fazione che non lo vorrà seco, lo avrà contro.

L'errore sta nel lasciar crescere gli artigli a questi uomini. Poi che li hanno, devono adoprarli. E la Francia si domanda, se il generale Boulanger sia uno di questi uomini. Lo si è ingrandito per averlo strumento. È egli divenuto tanto grande da volere gli altri strumento a'suoi fini e da non patir d'essere lui strumento di altri?

Tutti i reazionari di Francia, imperialisti e realisti, vedono ancora in lui non Cesare, ma Pompeo; non Bonaparte, ma Augerau. E che cosa prova, dice il popolo, ch'egli debba essere piuttosto Luigi Napoleone, che Cavaignac?

Or ciò che occorre alla Destra, è un Augerau a rovescio, ed è una elezione la quale a lei permetta di creare un Direttorio più abile e più fortunato di quello che si lasciò rovesciare nel brumaio dell'anno VIII, al quale i Barras certamente non mancherebbero. Oggi, come allora, le ultime elezioni hanno dimostrato che i conservatori in Francia sono una forza operosa, organizzata, temibile, con la quale ogni governo deve intendersi o contro la quale combattere; ed oggi, come allora, questi sentono che, potendo penetrare nei Consigli locali e nelle assemblee politiche e divenirne con altra campagna elettorale maggioranza, hanno bisogno di penetrare nel governo e nell'esercito. Nel governo confidano entrare con le nuove elezioni; ma per entrare nell'esercito hanno bisogno di un generale. I realisti di allora misero prima gli occhi su Pichegru, nè Sieyes venne a Bonaparte, che dopo aver veduto scomparire Joubert, morto Hoche, conosciuta l'insufficienza di Augereau, sospettato Moreau che troppo aveva indugiato a denunciare il collega, messa a nudo l'incapacità politica di Massena. Oggi scelgono Boulanger, perchè egli si è guadagnata popolarità e si lascia portar su dal reazionario e dal demagogo. La Francia, desiderosa di stabilità, stanca della mobilità morbosa che si è palesata fenomeno normale della repubblica, rivuole il vecchio regime sotto altro nome e accetterebbe la monarchia se ciò non paresse regresso e non provocasse le barricate a Parigi, accetterebbe l'impero se dall'impero potessero dissociarsi i nomi di Gravelotte e di Sédan. I conservatori preparano dunque un 18 fruttidoro a rovescio ed un Augerau a rovescio che disfaccia il partito repubblicano in nome non della monarchia, non dell'impero, ma della Costituente e del diritto plebiscitario.

Forse nessuno lo ha detto al Boulanger; forse, se qualcuno gliene parlasse egli non frenerebbe la sua collera; pure è evidente che i conservatori francesi di oggi vogliono da lui ciò che i conservatori romani voleano da Pompeo: non un candidato alla monarchia, ma un organizzatore di restaurazione monarchica. E, come all'uno si offriva la direzione della guerra contro Mitridate e Tigrane ed essa era pretesto a derogare le leggi militari e migliorare la costituzione, così a questo si lascia sperare la direzione della guerra di rivincita sul Reno; e dal desiderio di essa si trae ragione a caldeggiare la prevalenza del generale che, proscrittore ieri dei principi, oggi è per essere fatto dalla repubblica loro compagno di proscrizione.

Pompeo avvezzerà il paese a dispregiare la repubblica, a preparare la monarchia, ad offrire il diadema: ed egli, non stendendo la mano, farà sembrare scevre di pericolo queste offerte. Così i tempi matureranno per un fine politico personale; e Cesare verrà lui senza scrupoli, e afferrerà lui senza contrasto la corona.

I partigiani di Cesare debbono ben conoscere, per fare questo giuoco, che tiepida sia la fede di Pompeo in sè medesimo, ch'egli si senta dall'educazione indissolubilmente legato al diritto formale, e ch'egli sia così provato al vino da non potersi ubbriacare. Ma i primi passi del nuovo Pompeo non sono tali da ispirare questa fiducia.

La mediocrità fin quì palesatasi dell'uomo, che voglion decretare eroe a corso forzoso, neppure è sufficiente ad ispirare quella fiducia. Vero è che Caio Cesare fu noto per i suoi peccati galanti e per la sua leggerezza politica e pe' suoi debiti sfacciati, fin che fu giovane; e il nuovo grand'uomo è già maturo. Ma il paese è malato; le energie sono più disfatte oggi a Parigi, di quel che fossero a Roma al termine del sesto secolo della repubblica; l'uomo manca; la monarchia non lo ha; non lo ha il partito bonapartista; la folla vuole una teatralità; la nostalgia del servire agita troppi famelici; e, mentre, chi per speranza di riposo, chi per sogno di gloria, chi per amore di novità, chi per disgusto della corruttela parlamentare, molti apertamente desiderano un dittatore, i più sono corrivi a patirlo, non altro chiedendogli ch'egli evitasse il nome di padrone, di re, d' imperatore, di dittatore. « Sapeva Augusto che gli uomini si lasciano governare dai nomi, nè fu ingannato nel credere che il senato ed il popolo avrebbero sopportata la soggezione, pur che fossero rispettivamente assicurati di godere ancora

l'antica libertà. » Quando i tempi furono maturi, quando la nazione fu stanca tutta dalle perenni convulsioni della repubblica, quando il senso della tranquillità sorse in ogni cuore per l'eccesso delle mutazioni, Bonaparte, tornando dall'Egitto, fu circondato, festeggiato adulato, gonfiato. Come i corvi fiutano il cadavere, i politicanti fiutano il predestinato al potere e lo circondano per accaparrarsene la protezione con adulazioni anticipate. E questa clientela di uomini che la moltitudine sa accompagnatori assidui e battistrada del padrone prepara la gente a riconoscere padrone l'uomo intorno al quale essi si affollano; ed ogni ascensione è facile, quando già preveduta ed entrata nella coscienza pubblica. Così il candidato giova a' corifei tanto, quanto i corifei giovano a lui.

Boulanger è simpatico; forza imponderabile, ma grandissima. Ministro, nessuno si partiva scontento da lui. Egli sa carezzare, non ha rigidità, ha l'istinto dell'uomo politico: sapersi creare complici. L'altro, se è vero ciò che ne scrisse Madama de Rémusat, amava discernere i punti deboli del carattere umano, per impadronirsene; e tenea Savary per la cupidigia dell'oro, Cambacérès per la vanità e per la sensualità, Talleyrand pel cinismo noncurante e per la molle immoralità, Maret per la volgarità cortigiana, Berthier per la dabbenaggine...

Nulla finora in lui rivela il genio; ma tutto rileva l'uomo politico scaltro e fine. Se un genio occorse per imbrigliare Roma, e un genio per spegnere i residui della energia colossale della rivoluzione francese, può bastare un uomo accorto per afferrare lo scettro a Parigi. Bastò il 2 dicembre: è forse oggi la Francia più fortificata di fede e di virtù, di quello che fosse allora?

Egli non si rivela uomo che serve a un programma, a un principio, ad un partito. Vorrà egli, quando sarà posto sul piedistallo, dar la mano ad un uomo che, in mezzo alla folla, nasconda sotto il mantello per paura di essere fischiato la corona, ed aiutarlo a salire e a mettersi lassù il diadema sul capo?

Che sia disposto a servire soltanto a sè medesimo è mostrato dalla facilità, con la quale dal partito radicale è passato agli amori della Destra. La rivincita gli servì di gran cassa. Conosciuto per essa, ha riposto in tasca il programma patriottico; e ne ha messo fuori un altro, di partito: la revisione della Costituzione: un programma che, conciliandogli le simpatie dei monarchici, dei bonapartisti, della moltitudine campagnola e degli operai di città, ha po-

tuto aiutarlo ad entrare nell'Assemblea e fa di lui in questo momento l'uomo più discusso in Francia.

E chi sarebbe così stolto da pensare che il giorno in cui egli — reso grande da questo romore di tutti i giorni e di tutte le ore che si fa intorno a lui, reso vita della vita francese dagli evviva de'suoi partigiani e dagli abbasso degli avversari suoi — fosse minacciato di amputazione di vanità, egli non avrebbe ragione di chiunque, col puro e semplice ritorno al primitivo programma patriottico? Basterà ch'ei dica di voler vendicare la Francia, liberare Metz e Strasburgo, ridare aquile vittoriose all'esercito, rimettere sotto la tutela francese la vanità italiana, affrontare la tracotanza tedesca, e ch'ei denunci altri, per impedirgli cioè di cospirare contro lui; basterà ch'ei dica questo per veder agitar fazzoletti di donne e cappelli di vecchi e vigorose braccia di popolani e per fare accorrere intorno a lui, con lagrime generose sulle ciglia, con l'arme in alto, tutti i compagni suoi di Solferino.

« La democrazia romana aveva ottenuto il ristabilimento della costituzione dei Gracchi; ma senza un nuovo Gracco essa era un corpo senza testa; e nè Pompeo nè Crasso potevano essere quella testa per lungo tempo. » I monarchici realisti o imperialisti lavorano, portando su gli scudi l'uomo nuovo, per ottenere il ristabilimento della monarchia; ma il monarca non c'è. E, come invece di un Gracco si trovò un Cesare a sfruttare la revisione della costituzione romana, così invece di un Orleans o di un Bonaparte la revisione della costituzione francese, perdurando questo ambiente, sarà sfruttata da un Boulanger.

Basterebbe avvertire di questo pericolo i conservatori francesi per vederneli ritrarre, s'essi volessero davvero conservare l'ordine legale. Ma vogliono distruggerlo; e sono così poveri di speranze concrete, che ogni novità di governo può loro parere un guadagno; nè hanno altro programma, nel quale tutti si accordino, che il discreditare per ogni via la repubblica ed il rendere impossibile ogni governo in questa forma. Il ferire a morte il maggiore uomo di Stato sorto in Francia in questi ultimi tempi, il Ferry, aizzando contro lui tutto il paese sol perchè un concetto ardito e vasto incontrò qualche difficoltà nell'attuazione, — il contare i giorni ad ogni ministro, — il denunciare alla Francia che la simonia era penetrata fin nell'alcova del capo dello Stato, pur non ignorandosi da alcuno che i grossi scandali, dopo aver ferito gli uomini, colpiscono di

rimbalzo le istituzioni, — il volgere contro la repubblica il generale che per zelo repubblicano avea partecipato all'esilio dei principi, — tutti son fili di una stessa trama: uccidere moralmente il regime. Ottenuta la putrefazione morale, la repubblica sarà uccisa dal lezzo del cadavere suo: l'esteriorità ancor viva morrà asfissiata dalle esalazioni dell'interna corruttela. Ecco il programma. E poi? Poi l'alea: sarà pari o dispari, Bonaparte o Orleans o Boulanger, secondo che il dado verrà fuori. È un giuoco: triste giuoco; il cuore è sempre leggiero, come era al 1870.

I repubblicani, che rappresentano il partito dell'ordine legale, possono ancora impedire un mutamento d'istituzioni, pur che guardino in faccia il pericolo e ne sentano l'importanza e ne traggano sentimento d'abnegazione. Manca ancora al Boulanger la principale fra le condizioni necessarie per fare un colpo di Stato: l'esercito.

Un pretendente senza esercito può sempre essere schiacciato da un Governo che non si disanimi. Silla potè, fatta la pace con Mitridate, imporre a Roma una restaurazione contraria al naturale sviluppo delle cose e che feriva l'intero partito liberale, di cui facean parte quasi tutti i romani, dagli aristocratici moderati agli anarchici plebei; ma Silla avea le sue cinque legioni. Pompeo avrebbe potuto impadronirsi di tutto il Governo, poichè tornava dall'avere debellato i nemici per terra e sul mare, nè avrebbe avuto altra opposizione che dai partiti estremi, « ciascuno dei quali era impotente isolatamente e che, alleandosi, sarebbero stati una momentanea coalizione di fazioni, predestinate a violenta scissura ed a vicendevolmente lacerarsi; » ma, giunto a Brindisi, non bastandogli l'animo per ribellarsi alle leggi, licenziò le legioni. Caio Cesare passò il Rubicone a capo del suo esercito e preceduto dalla fama di capitano vittorioso. Ottaviano non divenne Augusto che dopo la vittoria di Azio; e potè abbattere ogni argine della costituzione romana poi ch'ebbe sotto di sè quarantaquattro legioni veterane « che conoscevano la propria forza e la debolezza della costituzione politica, avvezze per venti anni di guerra civile alle stragi ed alle violenze e devote alla famiglia di Cesare, dalla quale aveano ricevute ed aspettavano larghissime ricompense; » ma senza queste legioni, benchè le province, lungamente oppresse dai ministri della repubblica, sospirassero « il Governo di un solo che fosse il padrone e non il complice di quei piccoli tiranni, » non avrebbe osato pro-

cedere alla riforma del Senato, rendendo ad esso la sua dignità e la sua rispettabilità, ma distruggendone l'indipendenza, primo grande passo verso la tirannide, poichè « i principii di una libera costituzione sono irrevocabilmente perduti, quando la potestà legislativa è creata dalla potestà esecutiva. » Cromwell non sarebbe divenuto dittatore, se, dopo avere composto di uomini convinti e fanatici il proprio reggimento e dopo averlo educato a disciplina rigidissima, non avesse avuto occasione di organizzare un esercito ad imagine di quel reggimento e se la dappocaggine dell'intrepido Fairfax non avesse lasciato a lui il supremo comando. « Tosto che l'ultima fortezza dei cavalieri si sottomise al Parlamento, il Parlamento fu costretto a sottomettersi a' suoi propri soldati. » Luciano Bonaparte, presidente dell'assemblea legislativa, non avrebbe potuto fare il colpo di Stato che suo fratello, aiutato dai generali Lefèvre e Leclerc e da pochi granatieri, compiè senza spargimento di sangue. E Luigi Napoleone sarebbe il 2 dicembre andato non sul trono, ma sul patibolo, se il suo nome e la complicità di alcuni generali non avessero messo dalla sua parte la guarnigione di Parigi.

Il pericolo non è dunque invincibile, fino che il candidato alla dittatura non abbia comando di truppe o complicità di chi le comandi. Ma questa complicità si produrrà, se egli apparirà ancor più vicino al trionfo, di quello che già oggi appaia. Quando il colpo di Stato si palesi possibile agli occhi di tutti e non disperato, si troverà facilmente un Saint Arnaud o un Pavia o un Topete.

Or la dittatura in Francia comincia a parere possibile e sopportabile, ma non ancora si sente necessaria. Sarebbe necessaria, se mancasse l'ordine pubblico, se l'onore della nazione fosse gettato nel fango, se i cittadini fossero insicuri della vita e degli averi, se rivoluzioni succedessero a rivoluzioni sanguinose. Ma le incruenti volubilità parlamentari, le instabilità di governo, la lanterna magica dei gabinetti, l'inettitudine dei ministri, la corruzione di deputati e di giornalisti, possono generare disgusto e stanchezza, non desiderio pungente e bisogno di cedere le libertà politiche per aver quiete o gloria. Nè Cesare, nè Augusto, nè Cromwell, nè Bonaparte apparvero delinquenti ad alcuno, poichè la reazione loro era necessaria; non necessario, benchè utile, apparve fra i colpi di Stato celebri quello che istituì il secondo impero, nè sarebbe stato possibile se Luigi Napoleone non fosse stato erede di gran nome

e lui per lunghi infingimenti già divenuto il depositario delle potestà tutelatrici della repubblica. Oggi il pretendente non ha fastigio di nome, non è presidente della repubblica, nè questa ha sparso sangue cittadino; nè guerre ignobili l'hanno macchiata, nè errori di governo profondi l'hanno menomata in Europa, nè le vie sono infestate di ladri, nè la vita economica della nazione è giunta a quel passo estremo che si risolve con la rivoluzione o col cesarismo.

I repubblicani sinceri sono dunque in tempo per elevare forte argine che salvi le istituzioni. Lo possono, se fanno esatta diagnosi della malattia del paese e se, conosciuto il morbo, concordi lo vogliono curare energicamente.

Dal primo giorno della ancor viva legislatura, poi che le ultime elezioni composero una Camera nella quale nessuna maggioranza era possibile per le scissure dei repubblicani e per la grossa forza dei reazionari, la Francia si sentì senza governo, quasi in interregno fra la repubblica già condannata ed un regime nuovo che ognuno presentiva ma nessuno ancora discerneva. La rapidità vertiginosa delle crisi ministeriali e lo scandalo che accompagnò la crisi presidenziale e la nessuna autorità dell'uomo che in momenti difficili era eletto capo dello Stato raffermarono quella credenza. La Francia si sentì in viaggio: ignoto il punto di sbarco, ma nel cuore di tutti che si dovesse, un giorno prima o un giorno dopo, arrivare ad un porto e scendere dalla nave. È miracolo che, in tali condizioni, non si sieno formate quelle agitazioni quotidiane di piazza e quella serie di violenze che sogliono formare il sabba politico precursore delle rivoluzioni e delle reazioni. Ma, se la grande massa dei cittadini non si è mossa, essa però si è sentita e si sente ogni dì più indifferente alla cosa pubblica diventata giuoco di mestieranti. È da notarsi — scrive Thomas Babington Macaulay — che i partiti politici parlamentari non sono mai stati costituiti dalla intera nazione; anzi entrambi, sommati insieme, neppure sono mai giunti a formare la maggioranza del paese. Fra l'uno e l'altro vi è sempre una gran massa, che non ha stabilmente aderito ad alcuno, che talvolta si è mostrata inerte e neutrale, e tal'altra ha ondeggiato verso questo o verso quel lato. Tale massa è più volte in pochi anni passata da un'estremo all'altro, e viceversa. Talora ha cangiato partito sol perchè era stanca di sostenere gli stessi uomini; talora perchè si era impaurita de'propri eccessi; talora perchè, avendo

concepite speranze di cose impossibili, erasi disillusa. E, sempre che ha piegato con tutto il suo peso verso uno de'due lati, ha resa impossibile ogni resistenza. » All'attuale momento della Francia, la grande massa è, in parte stanca, in parte vogliosa di novità, ma disillusa tutta; disillusa della repubblica, che le apparisce colpita d'incapacità. Altri spera ancora la prosperità e la gloria o la quiete da mutazione di governo; altri, divenuto scettico, sente che i governi si equivalgono tutti e che nessuno val la pena di agitarsi per esso. Ma il giorno in cui tutta questa massa si persuaderà che la dittatura potrà soddisfare uno dei tre grandi bisogni di ogni popolazione, però che la libertà è sempre un bisogno delle minoranze, soddisfare cioè o il bisogno d'ingrassare, o il bisogno di dormire, o il bisogno di comandare — prosperità o quiete o gloria — quel giorno, che tutto il peso di essa si getterà verso la soluzione nuova, nessuna resistenza sarà più possibile. La votazione d'oggi sul nome di Boulanger non è ancora un'affermazione politica: è semplicemente una negazione. Boulanger non vuol dire Bonaparte, non Orleans, non Rochefort, non rivincita, non rivoluzione radicale, non reazione; e sovratutto Boulanger oggi non vuol dire Boulanger, se non per pochissimi. Boulanger vuol dire no: no; tu, o repubblica, non sai governare; non Ferry, non Freycinet, non Rouvier, non Flourens, non Floquet, non Clémenceau non sai governare, non sai farti prendere sul serio, non sai affezionarti le popolazioni, non sai attrarre a te i veri elementi di ordine, non sai impaurirli fondandoti sugli elementi rivoluzionari; nè assicuri la pace, nè ispiri fiducia per la guerra. Boulanger vuol dire lo scoppio di questa negazione. Essa diverrà affermazione, per l'impero credono i bonapartisti, per l'Orleans credono i borbonici, per il dittatore crede il Boulanger; diverrà affermazione, se la repubblica perdurerà ad essere la negazione di ogni stabilità di governo. Mentre i gruppi del Parlamento si abbandonano alle loro intestine discordie e lottano pel possesso di portafogli, la massa della nazione aspira a vedere un obiettivo, una meta, ed a riconoscere qualcuno il quale la guidi più che per un mese o per due, per lungo tempo. Le lunghe sessioni mutano gli uomini parlamentari in professionisti di politica; e ciò, allontanandoli dalla vita reale del paese, fa loro credere che il benessere pubblico sia sottomesso alla soddisfazione della loro vanità e dei loro appetiti. Il paese che guarda, scorge in quelle lotte non il sentimento del pubblico bene ma il desiderio di conservarsi ministro o divenire, e, fatto scettico, si avvezza a di-

spregiare tutti, sì che l'insulto al parlamentarismo gli giunge all'orecchio non come abbandono della libertà, ma come manifestazione della coscienza popolare.

Còmpito dei repubblicani sinceri in Francia è di ricreare la fede delle popolazioni nell'esistenza di un governo. Tenere e sostenere un governo. Riunirsi tutti, ciascuno immolando la propria ambizione; e, con fermo proposito, o sorreggere il presente gabinetto per lungo tempo, o crearne un altro che possa da tutti loro essere difeso fino alle nuove elezioni e che si presenti a queste con fisonomia di forza e di stabilità. Bisogna dustruggere i gruppi e creare il partito. Non altra distinzione che repubblicano o reazionario. Il ministero non è mai altro che l'ultima espressione visibile dei partiti parlamentari. I peccati di esso sono fenomeno dei peccati del Parlamento o della incapacità di esso. Un mediocre cancelliere inamovibile per volontà del monarca val meglio, ne'suoi effetti pratici, di qualunque successione di efimeri ministeri di grandi uomini. Nessun paese può vivere con instabilità di direzione: l'istinto della massa vuole qualcosa di fisso. Se la monarchia, che ha il re immutabile e rappresentante la continuità, può darsi il lusso di meno infrequenti mutazioni di uomini al governo, questo lusso non è lecito alle repubbliche. Le quali perdono ogni autorità, e governo senza autorità è anarchia, quando le soverchie crisi ministeriali sono accompagnate da crisi presidenziali. « Quando un governo — dice saviamente il Mommsen — non ha più la forza di tenere le redini, cessa di essere legittimo; e chi ha la forza, ha anche il diritto di rovesciarlo. »

Un governo forte, forte perchè sorretto da tutti i repubblicani sinceri, da tutti coloro cioè che vogliono conservare l'ordine legale, può ancora lottare con speranza di vittoria innante ai Comizi. Se da una parte l'idea del plebiscito e la passione della rivincita possono agitare le moltitudini, dall'altra potranno adoprarsi come contrappreso i mali della guerra, la possibilità di nuovi disastri, la paura dell'ignoto. E dalla parte di questo contrappeso, se sostenuto da un governo che abbia fisonomia di stabilità e di forza, si porrà quasi tutta la grande massa ondeggiante dei francesi che ama la quiete e il lavoro.

Come hanno avuto torto fin qui gli uomini di governo francesi a non riconoscere la serietà del pericolo ed a credere che potesse

il Boulanger facilmente sopprimersi, così avremmo torto noi e loro a non ammettere che il Boulanger sarebbe una forza per la Francia in campo, poichè egli darebbe al paese ed all'esercito quella fede ch'è finora mancata; e la fede è coefficiente di vittoria.

Ma, se pei repubblicani francesi la vittoria sarebbe in questo caso poco desiderabile, perchè inconciliabile con la conservazione della libertà, per noi e per la maggioranza dei francesi che conoscono i mali della guerra, Boulanger è tanto più un pericolo, quanto più si fa viva la fede intorno al suo nome.

S'egli assurge, la guerra a breve scadenza è inevitabile. Egli non potrebbe assurgere che per forza di plebiscito con forma repubblicana nel primo tempo; ma la conservazione di lui essendo inconciliabile con questa forma, nè essendo egli un Washington, o ch'ei voglia essere un Monk o ch'ei voglia essere un Buonaparte dovrà, per tenere per qualche tempo la reggenza dello Stato, appoggiarsi su l'elemento militare e concedergli la guerra. Invano allora gli uomini saggi vorranno arrestarne il cammino; invano sentirà egli stesso la sua responsabilità; la logica dei fatti sarà più forte di ogni volontà.

È naturale che la Germania e l'Italia vogliano la pace: e noi, italiani che ci sentimmo incompleti e sforzati dal nostro destino a completarci fin che non avemmo Venezia e Roma, dobbiamo trovar naturale che la Francia abbia un partito per la guerra.

Nessuna affermazione diplomatica fu mai più sincera e leale di questa: che la triplice alleanza è fatta a scopo difensivo e che, oltre la conservazione della pace, ispirata dalla mutua assicurazione della propria integrità territoriale, non ha altro obbiettivo.

La Germania è giunta al vertice della gloria e della potenza in Europa. L'imperatore, con la gola squarciata e sanguinante, aspetta più che la guarigione, la liberazione: esempio di forza nel resistere al dolore e nel compiere martirizzato da esso il proprio dovere, quale non fu mai dato da alcuno stoico dell'antichità. La Germania, fra una tomba che ora si chiude ed una tomba che sta per aprirsi, chiede tregua per piangere. Pure, in tanto lutto, essa ha tutti gli elementi per la vittoria: il numero, la disciplina, l'ordinamento granitico, il sistema perfetto di ferrovie. Ma la Francia ha pure speso diciassette anni a riordinare e rafforzare il suo esercito. La Germania ha avuto Sédan; la Francia ebbe Jena: lo stesso uomo, l'imperatore testè sceso nel sepolcro, vide fanciullo Jena, combattè

giovinetto a Waterloo, trionfò vecchio a Sédan: la Fortuna è cieca e volubile; la Germania, vittoriosa un'altra volta, nulla sarebbe più di quello che è; ma la Germania vinta cesserebbe di essere l'impero germanico. La pace è dunque suo supremo interesse. Ciò crede ognuno fin che viva Federico III. Bello della persona, maestoso ed amabile, circonfuso di aureola mistica, riapparizione di Lohengrin o di Sigfrido s'ei passi bianco vestito, il capo ricoperto dal piumato elmo di argento, lentamente salutando, — questo principe, che la morte afferra ogni giorno alla gola come per giuoco, fin che un giorno non prevalga l'istinto di lei e lo spenga — questo principe ha tutto in sè che possa impromettere la pace. Egli ha larga coltura, anima di artista e spirito liberale, ama la scienza; maturo di anni, ha dalla prudenza dell'età e dalle sofferenze del morbo smorzati gl'impeti del ricco sangue; e già sul campo di battaglia ha raccolto tanti lauri da poterne non più desiderare. Ma la morte di lui non sarà la guerra, se la Francia non la vorrà. Tutelatore della pace è da quindici anni il principe di Bismarck; e in quindici anni grande frutto ne ha tratto. I particolarismi sono andati via via dileguandosi in Germania; al particolarismo annoverese che si mascherava da opposizione per interessi cattolici, è succeduta la pace religiosa con un partito cattolico ossequente al Governo: il socialismo che minacciava le campagne, è stato contenuto nei limiti delle grandi città ed è uscito dal periodo acuto, divenendo più prossimo ad essere una scuola ed una fede, che ad essere un partito rivoluzionario contro ogni fede ed ogni ordine; la finanza dello Stato si è consolidata; e l'esercito ha raggiunto il suo massimo grado di sviluppo. — Lo stesso organismo, individuale o collettivo, celebrato per temerità nel marciare verso l'ignoto, saltatore di fossi famoso, giuocatore di azzardo a grosse partite, diventa placido, esageratore dei pericoli, avverso ad ogni avventura, prudente fino al limite della temerità, tosto che abbia raggiunto l'obbiettivo e ne abbia preso possesso. Facile a parlare estemporaneo, e, nel parlare, facile a quell'oblio che trascina chi parla e chi ascolta, mostrando l'uno ispirato e trasfondendo negli uditori l'agitazione di chi vuole agitarli, lo stesso uomo, tosto che abbia guadagnata fama di possente oratore, schiva parlare, non va nell'àgora che obbligato, nè osa più affidarsi all'ispirazione del momento. Il grande e famoso artista prova, nel ritentare il giudizio del pubblico, emozione maggiore di quella ch'ei provava nel fare le prime armi. Il re di Piemonte, divenuto

re d'Italia, non giuoca più la corona, come la giuocava a Palestro. Perchè Moltke dovrebbe desiderare di rimettere in discussione il suo lauro? Non sanno tutti che, volendo ripetere Austerliz, si crea Waterloo? Non è eterna legge, terrore di ogni grande, la successione del Calvario al Tabor? E se, dopo il Tabor, la necessità del Calvario si approssima, chi non si sente invaso di sconforto nel segreto del suo Getsemani? Ognuno esclama: Padre, s'è possibile, allontana da me questo calice amaro.

Pure questo calice amaro può essere la poesia della Francia: Prometeo, libero appena dalle catene, torna a sfidare l'ira di Giove per rapire la scintilla al sole, però che tale è il destino del grande: la guerra, fin che l'Alsazia e la Lorena non sieno libere dal dominio tedesco, è pei francesi il patriotismo; e invano la Germania e l'Italia sciolgono inni alla pace: esse saranno trascinate alla guerra; il fiele e l'aceto e la flagellazione e il sangue sono necessari, perchè la passione e la croce sono la redenzione.

E sia pur questo il programma fatale del patriottismo francese. Ma è questo il momento opportuno per giuocare sì grossa carta? Un saggio uomo di Stato terrebbe per qualche anno politica sì conciliante verso l'Italia e l'Inghilterra da rendersi l'una amica, da dissuadere l'altra dal pensiero di rinnovare l'alleanza; e tenterebbe la guerra sol quando la Germania fosse isolata, o quando tenuta l'Austria in iscacco dalla Russia, la guerra in occidente si limitasse alla rinnovazione del terribile duello del 1870. Ma Boulanger vuol dire precipitare gli eventi: vuol dire la guerra insieme alla Russia o senza: vuol dire la guerra non avendo l'Inghilterra amica ed avendo l'Italia nemica per necessità di alleanze: vuol dire la guerra in qualunque condizione, sia pure la più favorevole alla Germania.

Questa verità un governo forte, sorretto da tutto il partito dell'ordine legale, potrebbe far intendere alla Francia; e salverebbe lei da un disastro, l'Europa dall'imminenza di una conflagrazione.

La pace può aver piccolo valore pei popoli poveri e meno civili; ma pei ricchi e civili il valore ne è così grande, da non poterlo mettere in seconda linea, se non quando l'offesa sia patente e di quelle che chiedono sangue, o la rivendicazione necessaria e che non patisca indugio. Più la civiltà si sviluppa e più essa impone la pace, poichè più costosa rende l'interruzione del lavoro negli opifici e nei commerci. La democrazia sopprimendo la trapotenza

dell'individuo più eletto in favore della media e del potere collettivo, lo compensa col volergli assicurata l'esistenza, la prosperità ed ogni diritto individuale, onde una uccisione, una esecuzione di sentenza capitale, un combattimento che, il secolo passato, era avvenimento che gli uomini giudicavano a sangue freddo, oggi commuove gli animi di tutto un paese ed agita le intere popolazioni. Quest'ordinamento nuovo degli eserciti, pel quale tutti gli uomini atti a portare le armi sono reclutati, rende, per la enormità del numero dei combattenti, per la stasi totale ch'esso porta nella vita industriale e commerciale ed intellettuale degli Stati in ostilità, per la colossale spesa che richiedono i movimenti di quelle moltitudini immense, per la universalità della trepidazione che desta la guerra in ogni casa ed in ogni capanna, poichè da ogni casa e da ogni capanna parton soldati, — rende più difficile la guerra, e impone agli uomini di Stato evitarla fino all'estremo limite del possibile, e mette molta acqua nel vino del patriottismo.

Queste considerazioni, se fatte da un Governo saggio ed autorevole e solido, non potrebbero rimanere inascoltate in Francia. E, s'ella mostrasse di esserne profondamente persuasa, tutti gli Stati potrebbero ridurre in grande misura le proporzioni dei loro armamenti e consacrare le centinaia di milioni di franchi, che economizzerebbero per la sicurezza della pace, alla riduzione delle imposte, le quali, per questo solo fatto, diverrebbero leggere e bene accette. Oggi sono insorportabili ; pure questa condizione, ch'è gravissima, è men paurosa di ciò che sia la guerra. Due mesi di guerra possono dissanguare, fisicamente ed economicamente, più di quel che possano venti anni di pace armata.

Se i francesi avessero noi in qualche pregio, noi potremmo loro proporci ad esempio. L'Italia è il solo Stato di Europa che, moralmente, abbia bisogno di un bagno di sangue, perchè è il solo la cui costituzione fu incruenta e ch' è stato viziato dalla fortuna. Alla guerra del 1859 non partecipò che minima parte della nazione; pochissimo fu il sangue versato nel 1860, del quale meniamo vanto poichè le grandi cose da celebrare ci mancano; e del 1866 amiamo a ragione tacere. Una vittoria, una sola, decuplerebbe il valore morale dell' Italia, e il finanziario e l'economico che non se ne scompagnano mai. Pure, sebbene anche a noi rivendicazioni non manchino nel cuore, nessun uomo politico italiano subordina ad esse la politica dello Stato, nè fra noi un programma di rivendicazione,

di liberazione di terre irredente, o di gloria militare, può avere per sè la maggioranza del paese. Il vantaggio della pace a tutti pare supremo. E, mutatisi gli uomini al Governo, Sella, Minghetti, Cairoli, Depretis, Crispi, il timone è stato sempre tenuto con l'occhio alla stessa bussola, alla stessa direzione: la pace.

Se non da noi, traggano da sè medesimi ammaestramenti i francesi e facciano benefica violenza ai Boulanger. Soltanto chi non è mai stato in Germania, può credere probabile una seconda edizione di Jena. Ma dov'è Arcole e Marengo e la battaglia delle Piramidi che impromettano in Boulanger un nuovo Napoleone? E fosse, ben altro argine egli oggi incontrerebbe sul Reno. — Tutto è possibile: anche l'esergo della medaglia 1870-71. Ma, se pure è scritto nel libro del Destino una Sédan a rovescio, troppo danaro e sangue e tempo costerebbe. Per un quarto di secolo rimarrebbe esangue il vincitore sul cadavere del vinto.

ROCCO DE ZERBI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(SPAGNUOLA)

Giuseppe Maria Pereda e i suoi romanzi vecchi e nuovi — Un critico dell'America meridionale.

I.

Don Giuseppe Maria di Pereda è col Perez Galdós, il più illustre romanziere della Spagna contemporanea. Nato e cresciuto in Santander, egli sente e rende la poesia delle sue montagne con una potenza straordinaria d'effetto; rassomiglia alquanto, nei procedimenti d'arte, a Giovanni Verga; è, s'intende, realista. Egli bada più alla fedeltà minuziosa della descrizione e all'analisi dei caratteri che all'unità dell'architettura e alla felicità dell'invenzione; e, a patto di rendere tutte le sfumature del sentimento, mescola e fonde in un cavo la lingua letteraria non meno che la plebea. Il Pereda è realista, ma non naturalista; e egli medesimo ha protestato più d'una volta contro una tale classificazione.

La storia dei romanzi del Pereda fu già rifatta abilmente da uno fra i critici più sottili di Spagna. « Certo, dice don Marcellino di Menendez Pelayo, son tesori di sentimento nell'anima e negli scritti di Pereda; ma codesti sentimenti son sempre virili, robusti e primitivi, da uomini di dura e rozza corteccia. Io non conosco in fatti nell'antica e nella moderna letteratura castigliana, un quadro di così profonda e commovente impressione come quello ch'è reso dalle ultime pagine della *Leva* e della *Fine*

d'una ragazza. Pur tuttavia d'un autore capace di suscitare tal copia d'affetto qualcuno ha osato dire ch'ei non sa punto ferire le fibre dell'anima.»

È fuor di dubbio che il Pereda non rifugge mai dall'espressione vigorosa e caratteristica, per quanto aspra e dissonante ella possa parere in una sala di conversazione; e, senza infastidirsi della miseria materiale, arrischia il piede nella taverna e le mani fra' cenci e su le piaghe: non di meno, basta aprire un solo dei suoi libri per convincersi come nell'anima sua scorra un zampillo inesauribile di passione fresca, spontanea e umana; e ch'ei sa e sente come pochi ogni sorta di delicatezza morale e letteraria; e ch'ei suol ritrovare tesori di poesia perfino in quello che sembra più miserabile e abietto. Nel romanzo della *Leva*, ch'io non mi stancherò di citare, perchè dal Cervantes a oggi non s'è mai più fatto un quadro di costumi che per lo stile vinca codesto, si tratta d'alcoolismo come nei libri più ripugnanti della scuola francese; si tratta di bastonate e dispute coniugali; si tratta d'immondizie e cenci sbrindellati con un penetrante e sottile odor d'aglio, e non di meno, quale tristezza e tenerezza nella conclusione! Come sentono e vivono quei poveri marinai della via d'Arrabal! Quale eroe di salone o di salotto desterà più interesse di quello zio Tremontorio nella pena dell'imbarco? Se codesto è realismo, sia benedetto. »

Al Menandez Pelayo le *Scene montanare* sembrano l'opera più rilevante di Giuseppe Pereda. Ma oltre alle *Scene montanare*, due parevan finora i migliori romanzi del Pereda, la *Sotileza* e il *Pedro Sanchez.*

Della *Sotileza* così ebbe a giudicare Leopoldo Alas: « Tutto il volume interessa, e molto, fin dal primo capitolo, pieno di promesse che saranno poi mantenute; l'azione va agile fra la moltitudine degli opportuni episodi che la sospingono più o meno direttamente, fra descrizioni e osservazioni di costumi e di caratteri, ora collettive ora individuali; le quali riescono quasi a quel grande accompagnamento strumentale e corale, ch'è parte assai rilevante dei romanzi di questo poeta. Tutto è determinato bene, ripeto, fin dal principio; se non che qualche critico o qualche lettore potrebbe osservare che l'infanzia d'Andrea, il figliuolo di Bitadura, toglie troppo spazio, e che non tutto ciò che si racconta di costei ha eguale importanza; qualcuno potrebbe anche mormorare contro certi particolari puramente santanderini, i quali soltanto possono avere trasparenza poetica e parer materia d'arte a coloro che amano ritrovare codesta minutaglia nei loro ricordi; ma a quanti affermassero

simili cose, noi risponderemmo che a far dimenticare questi rari passaggi non punto perfetti del libro, sono tra loro, dominandoli, quasi occultandoli, cose tanto interessanti e tanto belle, tanto reali e tanto poetiche, come quelle che piglio a enumerare rapidamente. »

In fatti, subito dopo l'Alas con sicurezza di gusto e acume di critica, presenta gli eroi del romanzo: Muergo, Sotileza e Andrea. Sotileza è, per i suoi giovani anni, più che un carattere, l'embrione d'un carattere originale e potente. Un grido, poche parole ripetute come un ritornello e una comparazione, bastano al Pereda per dimostrarci che cosa ha da essere Sotileza, ora crisalide, quand'ella diventi farfalla... Anche dal primo capitolo s'intende che cosa diventerà Muergo, perchè a quanto osserva l'Alas, è arte difficile del Pereda quella di studiare i caratteri nelle varietà della vita, a traverso le trasformazioni dell'età. Andrea, benchè inferiore a Muergo e a Sotileza, rivela ciò non ostante un'osservazione profonda. Chi essendo scapolo è vissuto tra la ribaldaglia o di marina o di campagna, innamorato di essa, della sua libertà e delle sue abitudini, avrà in Andrea un cumulo di ricordi della propria infanzia.

La vita de' marinai è rappresentata in questo romanzo con efficacia grande; ma osserva l'Alas, il Pereda poteva fare di meglio; poteva fare un libro in cui l'umano fosse il principale, e il santanderino l'accessorio. È perfettamente vero: questo è appunto il vizio che il Pereda ha comune co' romanzieri naturalisti.

Più recente è il rumore levato dal Pedro Sanchez. Emilia Pardo Bazán aveva paragonato il materiale d'osservazione di Giuseppe Pereda a un bell'orto, ben irrigato, ben coltivato e percorso da aromatiche e salubri aure campestri. Il Pereda volle dimostrare, anche secondo il consiglio e l'aspettazione dell'Alas, com'ei fosse atto a architettare il romanzo non provinciale, ma umano. Ma nel *Pedro Sanchez* il Pereda, pur facendo a meno del paesaggio, del dialetto e dell'ambiente noto ed amato, riuscì a far opera, se non perfetta, certo straordinaria. Il *Pedro Sanchez*, afferma il Menendez Pelayo, è parso se non alla moltitudine de' lettori, certo ai critici più acuti e perspicaci, il romanzo meglio organato fra tutti i romanzi dello scrittore santanderino. Tutti hanno intesa la serena malinconia ch'emana dal libro, l'amarezza senza misantropia con cui vien giugicata la nostra società e la verità poetica di cui ella vien circonfusa.

II.

Da questi rapidi cenni su l'opera del Pereda è facile intendere com'egli non sia punto il primo venuto nella letteratura del suo paese. Ogni suo romanzo è impazientemente atteso e avidamente letto; e per questo io do notizia oggi con vivo piacere della *Montalvez*, il romanzo di costumi pubblicato dal Pereda su la fine del mese scorso.

La favola della *Montalvez* è questa. Il marchese di Montalvez sposa la figliuola unica di un ricco borghese, e n'ha una florida bambina alla quale dà il nome di Veronica. Ma poichè i genitori avrebbero voluto un maschio che fosse erede del lustro paterno, la povera Veronica è relegata presso una nutrice, in campagna. Dopo alcuni anni, nasce anche il maschio aspettato; ma quanto Veronica è forte, fresca e rosea, tanto il maschio è debole, giallo e malaticcio; infatti di lì a poco, ei se ne muore. Non di meno, fin ch'ei vive, tutte le cure dei genitori sono per lui: Veronica è posta in un collegio a Parigi, dove l'amicizia di due compagne per la loro età sufficientemente corrotte, Letizia Espinosa e Sagrario Miralta, comincia a pervertirla. Uscita di collegio Veronica, ch'è una bella ragazza, impara dalla madre tutte le arti della civetteria oziosa e raffinata, e il pervertimento cresce. L'ambiente della viziosa aristocrazia in mezzo alla quale Veronica è costretta a vivere versa ogni giorno più i suoi influssi malefici su la giovinetta: e come due signori ne domandano la mano, un vecchio e un giovane, ella chiede consiglio a Sagrario. E qui è veramente mirabile un dialogo in cui l'indole di codesta società che il Pareda intende di studiare, è rappresentata con sottile e sicura efficacia. Ne cito i brani più rilevanti.

« — Tanto tu non l'ami — Gonzalo.

— Naturalmente.

— E non preferiresti per marito l'uomo che amerai?

— Ponilo al presente: che amo.

— Sta bene: che ami.

— Bravo... E io ti rispondo che, forse, no.

— Come no?

— No. Ti scandalizzi? Non c'è ragione di scandalizzarsi. Io ho la mia teoria in proposito; e non così, campata in aria, ma fondata su la mia osservazione e su 'l mio sentimento. Certo, ti parrà un luogo comune della satira trita e ritrita contro il matrimonio; perchè qualcosa di simile s'è anche detto in codeste pratiche discreditate; ma è farina

del mio sacco, credilo. Te l'esporrò in forma di massima, come fanno sempre i saggi per dar credito alle scempiaggini: se vuoi conservare l'amore che senti per un uomo, con tutto il resto che ne consegue o deriva, non ti sposare con lui. »

E su 'l finire di questo colloquio, Sagrario consiglia a Veronica Montalvez:

« — Non ti sposare con Beppe Guzmán, anche se per un caso straordinario, egli lo pretenda; ma se don Maurizio il Solenne chiede la tua mano, accettalo. »

E Beppe Guzmán, l'amante, le fa precisamente il discorso medesimo; di modo che quando la Montalvez si marita, ella sa già che mancherà ai suoi doveri di moglie, e dopo la prima notte, ha perfino l'audacia di scacciare di camera il proprio marito.

Intanto la Montalvez dà in luce una bambina ch'è tutta Beppe Guzman: il padre e la madre di Veronica son morti; ed ella è divenuta la più elegante, la più nota, la più capricciosa signora di Madrid. Un bel giorno, il marito di lei scappa con tutti i quattrini di casa in America, e vi muore d'una colica: la Veronica Montalvez resta vedova.

Allora ella s'abbandona più sfrenata che mai ai suoi amori, a' suoi gusti dissoluti, ai suoi capricci lussuriosi. La Montalvez e le sue due antiche amiche di collegio, Letizia e Sagrario, empion tutta Madrid dei loro scandali: intanto, vendicatirice oscura e terribile, cresce la figliuola di Veronica, la gentile Luce. Pura e innocente, ella s'innamora d'un bravo giovane, Angelo Sanchez; ma una delle mature amiche di Veronica, la Letizia, poi che per una rabbia dei sensi ha tentato invano di portar via il fresco e inesperto adoloscente alla povera Luce, si vendica mandando a costei una lettera anonima, in cui son tutte messe a nudo le infamie della madre, per questo, soggiunge la lettera, i parenti di Angelo Sanchez non gli permetteranno mai di sposarla. Luce ne muore di dolore; e il romanzo finisce.

III.

Il Pereda in questo romanzo, ha inteso studiar crudamente gli effetti della morale che grida la moderna aristocrazia del blasone e del denaro; e v'è riuscito a meraviglia. Egli ha fatto insieme, in questo suo romanzo che ha la fatalità irrimediabile d'una tragedia greca, la storia, la satira e l'elegia della società più eletta. E questo romanzo è tutto pieno di personaggi che ciascuno di noi ha visti e conosciuti; d'osservazioni che rispondono interamente alla verità umana e alla serietà psicologica; di fatti

logicamente derivati da un corrompimento del senso morale, che s'avvera per altro, con una bestiale incoscienza, a punto in quella società che il Pereda descrive. E come la tela è, con determinata realtà psicologica, coordinata all'indole dei personaggi, così la catastrofe è rigorosamente derivata dalla successione dei fatti: raramente un romanzo spagnuolo ebbe tanta forza di coesione, tanta unità d'architettura, tanta agile resistenza di trama. Soltanto i tre primi capitoli a me sembrano un fuor d'opera: sono un prologo del romanzo, anzi che una parte del romanzo stesso. Qua e là occorrono scene d'una intensa verità; ne cito due di carattere opposto: quella in cui la Letizia vuol sedurre Angelo e quella in cui Luce muore. La finzione che il romanzo sia derivato da un manoscritto parmi che scemi pregio alla composizione a fatto oggettiva del libro. Ho detto che il Pereda rassomiglia molto al Verga nei romanzi, dirò così, provinciali; nei romanzi nuovi, ei rassomiglia al Flaubert: la *Montalvez* è la *signora Bovary* dell'aristocrazia.

IV.

Da Bogota, nell'America meridionale, il signor Raffaello M. Merchan mi manda i suoi *Studi critici* (*Estudios criticos*) che sono una ventina, e trattano, fra altri argomenti, della *Leggenda dei secoli* di Vittor Hugo, di Gustavo Becquer e Arrigo Heine e della *Lira ellenica* (*Lira helénica*), per elegger soltanto quelli che posson destare un qualche interesse nel pubblico nostro.

Il Merchan è un critico serio ed acuto: peccato che sia quasi ignoto del tutto sul continente europeo. Intorno a Vittor Hugo, così meritamente ma così ciecamente ammirato da noi, egli fa spesso osservazioni di una giustezza inoppugnabile. Armato d'una coltura generale che molti critici nostri potrebbero invidiargli, il Merchan dimostra che l'*Aristofane* del *Gruppo degli Idilli* ricorda uno dei primi canti dell'*Arminio* e *Dorotea* di Volfango Goethe; dimostra che la *Leggenda dé' secoli* non corrisponde con la consecutiva importanza degli argomenti al titolo ambizioso; osserva come spesso nella poesia vittorhughiana la polemica e la dissertazione tolgano il luogo della lirica vera. « Vittor Hugo, conchiude il Merchan, è uno dei pochi uomini che nella vecchiaia hanno saputo, nonostante i colpi dell'invidia, mostrarsi degni della gloria acquistata in gioventù. L'autore de' *Martiri*, che lo chiamò fanciullo sublime, si lagnava che l'uomo muoia appunto quand'egli comincia a persuadersi d'essere immortale; Vittor Hugo visse abbastanza da essere, per così dire, contemporaneo

della sua posterità. Egli è in prima linea fra i genî poetici più grandi del secolo e, com'è affermato in un periodico columbiano de' più importanti, egli, fra i primi di tutti i tempi, appartiene alla razza d'Omero, di Dante e dello Shakspeare. Di lui può dirsi, come dello Chateaubriand, del Lamartine, del Byron, d'Alfredo De Musset e di tanti altri, che in ogni circostanza della sua vita, la qualità sua che risalta è quella di poeta. Come giornalista, come pari, come esule, come deputato, come senatore, perfino come sposo e come padre, egli è stato sempre, ha tenuto ad essere sempre poeta. »

Anche Gustavo Becquer, l'appassionato poeta di Siviglia che soltanto quest'anno s'è cominciato a conoscere in Italia, forma argomento di uno studio del critico sud-americano. Il Merchan lo paragona ad Arrigo Heine, e certo non è difficile provare come il Becquer, per il riso amaro, per la schiettezza aspra, per la realtà viva dell'immagine, del sentimento, della parola, rassomigli al giudeo monello tedesco. Del rimanente il Merchan aggiunge a un tal parallelo, non originale di molto, osservazioni sue nuove, sincere o inaspettate, se bene talvolta eccessive. « Il Heine, egli dice molto acutamente, visse un po' troppo per lo scherzo: giunse ai cinquantasette anni beffandosi senza posa degli uomini, delle idee, delle diverse religioni ch'ei professò e abiurò, della patria sua, della patria degli altri, dei suoi amici, de' suoi partigiani in politica e in romanticismo, della sua coscienza, s'egli è vero che vendette la propria penna, e perfino del suo amore, dell'amore ch'è l'unico aroma che qualche volta profuma le anime più squallenti! Che cosa il Heine credeva? Nessuno potrebbe affermarlo. Nei suoi ultimi giorni ei provò rimorso d'avere scritto tanto e senza discrezione di sorta alcuna; per altro il suo sentimento ebbe la rapidità del turbine: chiese perdono nel prologo della sua ultima opera, ch'ei dettò stando in letto; si figurò così forse di dare soddisfazione, e non vi riuscì. Viziato dall'ironia, egli seguitò a scagliar bombe in tutti i campi, fra quelli che lo stimavano e fra quelli che non lo stimavano. Perchè il suo riso finisse, bisognò che la mano della morte glielo gelasse su la bocca. Che cosa il Heine amava? Il lettore è sempre costretto a mettere in dubbio l'ingenuità degli affetti del poeta. Quand'egli canta:

Su gli occhi azzurri del tesoro mio
Le mie più belle canzoni fo io:
Del mio tesoro sulle labbra fine
Io fo le più stupende mie terzine;

Del mio tesoro su le chiome d'oro
Io fo stanze che valgono un tesoro:
Se il mio tesoro avesse un cuore in petto
Farei su 'l suo bel cuore un bel sonetto.

quand'egli canta così con più acutezza che strazio, vien quasi voglia di domandare: — E tu, Arrigo, tu stesso l'avevi, un cuore? »

Certo, Gustavo Becquer è meno vario, meno ricco, meno agile, meno complesso, meno affascinatore del Heine: ma è più sincero.

Il Merchan, non a torto, lo paragona a Catullo. E per la somiglianza del contenuto angosciosamente amoroso e per la somiglianza della forma spontaneamente comunicativa, a Catullo rassomiglia più il Becquer che il Heine. Non si può negare che dal Heine il Becquer qualcosa derivi; ma è la parte meno felice della sua poesia: egli è potente da vero sol quando s'abbandona all'onda del proprio sentimento e della propria ispirazione.

Con una critica dotta e coscienziosa, il Merchan scevera nell'opera del Becquer quello ch'è alto, umano, immediato, da quello ch'è comune, accademico, freddo. E conclude, assai giustamente, dichiarando come le somiglianze fra il poeta spagnuolo e il poeta tedesco siano a fatto accidentali; già che il fondo della poesia e i mezzi d'esecuzione sono a fatto personali e diversi.

Lo studio su *La lira ellenica* è una rapida ma acuta esposizione dell'ideale poetico di Pindaro, d'Alceo, di Saffo, di Mimnermo, di Solone, d'Erinna, di Simonide e d'altri minori. Molti hanno tentata, più o meno, codesta esposizione: fra gli altri il Sainte-Beuve, in due o tre saggi di critica magistrale. Ma dove a me più piace il Merchan è in una certa indipendenza di giudizio, che qualche volta gli suggerisce delle osservazioni non meno coraggiose che vere. « Pindaro, egli dice, sta in prima linea fra' poeti greci; mai gli son mancati gli elogi; i suoi contemporanei gli prodigarono onori straordinari; i critici alessandrini e i retori romani e, a imitazione di loro, i commentatori moderni della letteratura greca, gli hanno encomiati senza misura. E, con tutto ciò, egli è insopportabilmente fastidioso; del resto bisogna anche considerare che la più parte de' suoi lavori andò perduta. Se i suoi titoli di gloria in altro non consistessero che ne' quattro libri di odi che noi conosciamo, le *Olimpiche*, le *Pitiche*, le *Nemee* e l'*Istmiche*, è probabile che in nessun tempo mai gli si sarebbe dato un tal piedistallo di gloria. »

A questi, come a molti altri giudizi dello stesso genere, del Merchan, molti argomenti sarebbero da opporre. Si potrebbe dire, innanzi

tutto, che ciascun poeta, segnatamente se antico, va considerato in relazione all'epoca in cui egli è vissuto: volere che un poeta di poco meno che tremila anni a dietro renda e rispecchi la coscienza moderna, è a fatto puerile in un critico. In oltre, bisogna far la parte della fantasia di Pindaro, ch'è veramente maravigliosa, del suo impeto lirico, ch'è, senza dubbio, inarrivabile; del concetto che i Greci avevan de' giuochi cantati da Pindaro, che era essenzialmente sano e civile. Ma d'altra parte, chi oserebbe negare che oggi l'ammirazione per Pindaro è più tradizionale e convenzionale, che meditata e ragionevole? Già la critica contro Pindaro cominciò da Corinna, quand'ella lesse incontro al suo rivale l'ode famosa della mitologia tebana, e, come canta Ugo Foscolo:

... quando quel sapor venne a Corinna
Sul labbro, vinse tra l'elée quadrighe
Di Pindaro i destrier, benchè Elicona
Li dissetasse...

È vezzo dei moderni oramai l'esaltare la poesia antica non soltanto ne' pregi, ma anche ne' difetti che pure ella ha; non soltanto nella forma, quasi sempre ammirabile, ma anche nel contenuto che mal corrisponde agl'istinti e a' bisogni della coscienza contemporanea. Di qui quel classicismo artificiale che inceppa l'arte nostra e l'allontana dalla comunione col popolo, che non sente l'anima propria vibrare nelle corde di questi nuovi poeti alessandrini. Sarebbe tempo, parmi di liberarsi da certe superstizioni che non hanno giustificazione nell'estetica positiva e, derivando dagli antichi quel che gli antichi conservano ancora di fresco, di vivo, d'immortale, lasciar da parte tutto il bagaglio retorico del loro materiale che non ha più ragione d'esser rimesso a nuovo nella moderna poesia. E fa specie che l'esempio di questa critica libera e rinnovatrice debba venir dall'America meridionale, un paese che non ha quasi poesia.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

Questioni parlamentari — I tributi locali — Le interpellanze — Le dimissioni dell' onorevole Cavallotti — I documenti relativi alla questione africana — Necessità di una pronta risoluzione — Nuove complicazioni nella questione d'Oriente — Grecia e Turchia — La malattia dell'Imperatore di Germania — Visita della Regina Vittoria a Berlino — Il viaggio del Presidente Carnot e i disordini in Francia.

La Camera dei deputati discute, da parecchi giorni, il disegno di legge sui tributi locali. La materia è importante e da gran tempo si aspettava un qualche provvedimento che avesse per effetto di migliorare le poco liete condizioni finanziarie della maggior parte dei comuni. Il disegno di legge di cui parliamo, si intitolava pomposamente da principio: *Riordinamento dei tributi locali.* Poi questo titolo, durante la discussione generale, è stato mutato d'accordo col Ministero, e oggi invece di *riordinamento*, si dice più modestamente *modificazioni*. Questo cambiamento non ha una grande importanza, ma ci pare, ad ogni modo, assai opportuno e ragionevole. Esso, però, serve a dimostrare che da questa nuova legge non dobbiamo aspettarci risultati meravigliosi. Si illuderebbe stranamente chi sperasse da essa un rimedio veramente efficace alla miseria dei comuni, la quale, come più volte fu osservato, non diminuirà se non quando lo Stato sarà in grado di restituire ai comuni stessi una parte almeno dei proventi che, stretto dai bisogni dell' erario nazionale, loro ha tolto; dal che siamo lontani. Ma neanche si può affermare che il far ora una legge sarebbe inutile; le attribuzioni delle amministrazioni locali, riguardo ai tributi, sarebbero meglio determinate e i comuni ne

ritrarrebbero qualche lieve beneficio. L'indole della presente rassegna non ci permette di entrare nell'esame particolareggiato delle proposte ministeriali e dei numerosi emendamenti che ad esse furono recati e che, a parer nostro, ne hanno accresciuto la confusione e gl'inconvenienti, e ne comprometteranno le sorti. Di tutte le obbiezioni che al progetto in discorso vennero mosse, una principalmente è molto seria: s'è detto che questa sistemazione tutt'altro che sostanziale dei tributi locali era quasi una rinunzia, almeno per molti anni, a quel riordinamento radicale dei tributi stessi che dai comuni e dai contribuenti è ardentemente invocato. D'altro canto, come si può provvedere ai comuni, finchè il bilancio dello Stato è costretto a lottare contro la minaccia del disavanzo e durano per conseguenza le cause che l'obbligarono a impadronirsi delle rendite locali? La questione va dunque posta in questi termini. Qualche anno fa, quando si aveva ragione di credere scongiurato, nelle finanze nazionali, il pericolo del disavanzo, avevamo libera la scelta tra la restituzione di alcuni cespiti di entrata ai comuni e l'approvazione di alcune spese che furono dette d'interesse generale e che necessariamente dovevano togliere allo Stato ogni possibilità di largheggiare colle amministrazioni comunali. Abbiamo preferito ingolfarci in queste spese che, per giunta, oltrepassarono le previsioni. E al tempo stesso, prima di pensare ai comuni, si è voluto abolire e diminuire alcune imposte. Non intendiamo ritornare sul passato e riaprire una discussione che ormai sarebbe oziosa; abbiamo soltanto voluto rammentare questi fatti perchè spiegano le ragioni della lamentata insufficienza di un disegno di legge da cui i comuni si ripromettevano la fine delle loro strettezze. Ben altrimenti importante sarà la discussione dei provvedimenti finanziari che devono mettere in assetto il bilancio dello Stato, ma lo studio di essi è ancora acerbo. Si ritiene, tuttavia, che il Governo scenderà a qualche transazione, soprattutto per ciò che riguarda il ristabilimento dei decimi sulla fondiaria. Ci si promettono, inoltre, da ogni parte notevoli economie, ma su questo punto ci professiamo ancora increduli poichè l'esperienza ci insegna come la maggior parte delle volte, le economie sieno più apparenti che reali, se pure non si risolvono in nuovi aggravi. Comunque sia, la presente Sessione potrebbe tenersi paga di risolvere il problema finanziario e quello delle ferrovie che con esso si connette indissolubilmente. Non abbiamo alcuna speranza che altri lavori considerevoli il Parlamento conduca a termine prima delle vacanze estive e forse neanche il Ministero ritiene probabile che altro si faccia e si esaurisca tutto il vasto programma presentato all'apertura dei lavori parlamentari.

La lentezza di questi lavori pare a taluno eccessiva e certamente la giudica tale anche il presidente del Consiglio e se ne mostra qualche volta irritato. Non diciamo ch'egli abbia torto in modo assoluto, ma non manca chi si adopera a spiegarla e giustificarla con argomenti non privi di valore. Non tutti i disegni di legge sono stati distribuiti in tempo; di alcuni la presentazione è stata fatta in modo incompiuto; al progetto ferroviario, per esempio, vennero fatti in questi giorni, dal ministro dei lavori pubblici, delle aggiunte che ne alterano l'economia; in generale le proposte di legge non sembrano preparate con sufficiente cura e lasciano alquanto a desiderare, sia per la dizione, sia per l'ordine e la distribuzione delle materie. È una fortuna, dicesi, che la Camera proceda coi piedi di piombo nell'esame di queste leggi così abborracciate, e le corregga e ne renda più facile l'applicazione. Il Ministero non ha ragione di lagnarsi e di pretendere che la Camera approvi ad occhi chiusi una serie di proposte malamente compilate in fretta e furia. Coloro che ragionano in questa guisa, trovano pure che il regolamento finora seguito dalla Camera non ha tutte le colpe delle quali lo si accusa. E mettono in dubbio specialmente l'utilità della riforma che consiste nel sostituire il sistema delle tre letture a quello degli uffici. Si è finito per adottare una specie di transazione fra questi due sistemi: in via di esperimento, per ogni singolo caso, si deciderà se la proposta debba passare per gli uffici oppure se le vada applicato il metodo delle tre letture, il che fa temere che alle lentezze passate se ne aggiungano delle nuove, giacchè la discussione sulla preferenza da darsi all'uno o all'altro sistema cagionerà essa pure una perdita di tempo.

L'onorevole Crispi, antico e convinto fautore delle tre letture, si è mostrato favorevole all'esperimento ch'egli ritiene debba condurre, tosto o tardi, al metodo da lui preferito. È stato biasimato questo intervento del presidente del Consiglio nella discussione del regolamento. Per verità, è nuovo il caso di un ministro che, a proposito del regolamento della Camera, ponga innanzi la questione politica. Può darsi che l'onorevole Crispi abbia ecceduto, ma neppure è giusto il dire ch'egli non avesse il diritto di manifestare e di far prevalere la propria opinione. Noi siamo d'avviso che al ministro spetti, almeno in gran parte, la responsabilità del lavoro legislativo: non si può adunque negargli la facoltà di intervenire nella discussione intorno al metodo con cui quel lavoro deve essere condotto. Ma è accaduto all'onorevole Crispi, in questa come in altre occasioni, che pur avendo ragione è parso che la forma, adoperata nell'esercizio di un diritto che nessuno poteva contrastargli,

gli desse torto. L'opportunità della nostra osservazione è confermata da un altro incidente del quale si è menato gran rumore, e che, a nostro avviso, l'onorevole presidente del Consiglio avrebbe potuto possibilmente ridurre a minime proporzioni. Vogliamo accennare all'interpellanza dell'onorevole Cavallotti, che venne innalzata alla dignità di una questione di diritto costituzionale. Può il Ministero rifiutare di rispondere a una interpellanza? A noi non pare dubbio che chi ha la responsabilità del Governo debba pure esser giudice della opportunità di dare schiarimenti o spiegazioni intorno a fatti che interessino la sicurezza all'interno e la politica estera. Il ministro che ritiene dannoso o pericoloso il rispondere, ha l'obbligo di dirlo alla Camera; se questa, ciononostante, autorizza la interpellanza, si capisce ch'egli consideri questa autorizzazione come un voto di sfiducia atto a promuovere una crisi ministeriale o parlamentare. A proposito dell'incidente Cavallotti, si son fatte molte ricerche nella nostra storia parlamentare per vedere se il caso presente avesse dei precedenti. Fu invocato anche l'esempio del conte di Cavour, il quale ad una interpellanza riguardante questioni di politica estera, disse di non voler rispondere salvo che vi fosse costretto dalla Camera che lasciava responsabile dei danni ai quali sarebbe andata incontro la cosa pubblica se non gli fosse stato consentito di tacere. Ma l'interpellanza dell'onorevole Valerio era tale da poter compromettere gravissime trattative diplomatiche ancora in corso, mentre l'interpellanza dell'onorevole Cavallotti si riferiva ad un argomento innocuo e quasi accademico.

L'onorevole Cavallotti domandava notizie della ricostituzione dei partiti, nonchè sul modo d'intendere le relazioni tra il Ministero e la Camera e sulle opinioni dell'onorevole Crispi intorno alla estensione da darsi al diritto d'interpellanza. Come si vede, tutto il danno si sarebbe ridotto alla perdita di un po' di tempo. Ciò posto, era chiaro che se l'onorevole presidente del Consiglio, invece di rispondere con un rifiuto puro e semplice, si fosse, fin dal primo giorno posto agli ordini della Camera, sia pel rinvio dell'interpellanza a tempo più opportuno (come tante altre volte era stato fatto), sia per consacrare a questa interpellanza meno urgente qualche seduta speciale (come si soleva fare ai tempi dell'onorevole Depretis), sia per lasciare alla Camera stessa la più ampia libertà di deliberare sull'argomento, pur facendole osservare come la discussione promossa dall'onorevole Cavallotti non dovesse intralciare o ritardare i lavori veramente utili e necessari dell'Assemblea elettiva — se, ripetiamo l'onorevole Crispi, fin da principio, avesse parlato in questa guisa, nes-

sun dubbio che si sarebbe trovato il modo di raggiungere lo scopo che egli si prefiggeva, senza che ne paressero diminuite le prerogative dei deputati. Ma il presidente del Consiglio aspettò a porre la questione ne'suoi veri termini il secondo giorno, cioè quando l'onorevole Cavallotti presentò per la seconda volta, sotto nuova forma, la sua interpellanza e già gli animi erano inaspriti. A buon conto, per quella seconda interpellanza l'onorevole Crispi si rimise alla volontà della Camera e non si può negare che da quel punto osservò le rigide regole costituzionali. La Camera fu d'avviso che non si dovesse ammettere lo svolgimento dell'interpellanza Cavallotti, e qui non ci faremo a ricercare se abbia avuto ragione o torto. La Camera è sempre sovrana in queste deliberazioni che riguardano l'ordine delle sue discussioni. L'onorevole presidente del Consiglio ha errato, per avventura, non prendendo fin dal primo momento quest'attitudine molto chiara e conforme alle buone tradizioni parlamentari. L'averla presa più tardi non è bastato a distruggere interamente l'impressione prodotta dalle sue dichiarazioni del giorno precedente.

L'onorevole Cavallotti ha mandato le sue dimissioni da deputato. Ma allo stringer dei conti la facoltà d'interpellare il Ministero gli era stata negata non tanto dall'onorevole Crispi, quanto dall'Assemblea; ne segue che la sua dimissione, pur mirando a colpire il presidente del Consiglio, colpisce invece la Camera elettiva. L'onorevole Cavallotti ripresenterà la propria candidatura agli elettori di Milano: questi lo rieleggeranno, anche perchè non ha competitori; ma quale sarà il significato di questa nuova elezione? Si dice che essa suonerà biasimo al capo del Ministero. Ma abbiamo già dimostrato che questi è stato posto fuor di questione dal voto della Camera. E d'altronde tutte le elezioni dei deputati che appartengono apertamente all'opposizione, non significano sfiducia nel Ministero? L'onorevole Cavallotti non ritornerà dunque a Montecitorio in condizioni diverse da quelle di prima. Se poi si volesse considerare l'elezione di Milano come una protesta contro il voto della Camera, diremo francamente che sì fatte proteste lasciano quasi sempre, come suol dirsi, il tempo che trovano. Le assemblee politiche non ne sentono gli effetti. Ciò non toglie che l'incidente testè riferito potesse evitarsi. È notevole, però, che il partito radicale non ha fatto propria la causa dell'onorevole Cavallotti. Si era detto che tutta l'estrema sinistra intendesse seguire il suo esempio, e dimettersi. Non se n'è fatto nulla, e quello del Cavallotti è rimasto, fino ad ora, un caso isolato, il che gli ha tolto gran parte di efficacia. È manifesto che nel partito radicale si contengono molti germi di dissoluzione o quanto meno di discordia.

L'esempio della vicina Francia ha tagliato i nervi ai repubblicani d'Italia. Un gruppo considerevole dell'estrema sinistra non intende chiudersi più oltre la via che conduce al potere, e si è persuaso della possibilità di conciliare tutte le più liberali riforme con le istituzioni che ci reggono. Apparentemente il Crispi combatte tutti i radicali, ma non vi è ragione di credere che con alcuni di essi il dissidio sia tale da non potersi comporre. Della qual cosa non ci possiamo dolere, poichè abbiamo sempre desiderato che i partiti estremi esercitassero la propria azione entro i confini delle istituzioni monarchiche. Se il Crispi agevolasse davvero questo avvicinamento converrebbe dargliene lode, e non ci parrebbe strano neppure che qualche rappresentante del gruppo testè accennato entrasse nei consigli del Governo. Chi ha la responsabilità della cosa pubblica s'abitua a modificare le proprie idee e a considerare le questioni dal lato pratico.

Per buona ventura, la Camera potrà sollevarsi in più spirabil aere, quando verrà in discussione la questione Africana. È imminente lo svolgimento delle annunziate interpellanze, e già sono stati distribuiti i documenti relativi all'impresa africana. Com'era da prevedere, la storia di quella spedizione non ne risulta molto più chiara. Nessuna luce si diffonde sulle cause che determinarono il primo invio delle nostre truppe a Massaua. I documenti comunicati al Parlamento gioveranno almeno a dimostrare che la questione, dal giorno in cui fu aperta fino ad oggi, ha poco progredito. Ora pare a noi che la Camera farebbe opera savia se tutti i partiti si accordassero per esaminare serenamente e senza ritornare sugli errori passati, la nostra posizione in Africa, col fermo proposito di formarsi un giusto concetto del da farsi. Non ripeteremo le cose già dette altre volte, soprattutto per ciò che riguarda la necessità che il Governo, pel primo, esponga un programma dal quale la discussione possa essere guidata a sicura mèta. Sventuratamente lo stato di confusione in cui si trovano i partiti parlamentari, fa temere che anche questa volta si voglia evitare di giungere ad una conclusione positiva. La discussione dovrebbe esser breve e proficua e noi siamo sempre d'avviso che ad un' azione incerta sia da preferirsi il richiamo delle truppe. Ma non pare che il Governo sia favorevole ad una risoluzione tanto radicale.

Forse fra qualche mese, quando sarà ritornata la stagione favorevole alle operazioni militari, ci troveremo ancora nelle condizioni presenti e si discuterà di nuovo sul partito da prendere. Sarebbe almeno da desiderare che queste interpellanze chiamassero a Roma un gran numero di deputati. In questo momento i presenti alla Camera oltrepassano di

poco il centinaio, numero veramente troppo esiguo per le gravi deliberazioni che si hanno da prendere.

La necessità di venire ad una qualche risoluzione riguardo alla questione africana si fa tanto più urgente se si consideri la precarietà della pace in Europa. Gl' incidenti impreveduti si moltiplicano ed anche la buona volontà dei Governi può diventare impotente ad impedire un conflitto armato. Il pericolo più che dalle grandi Potenze, viene dalle disposizioni degli Stati secondari in Oriente. È vero che queste disposizioni sono segretamente favorite dai Governi e dagli agenti più o meno ufficiosi degli Stati principali; tuttavia nessuno di questi vuole assumere palesemente la responsabilità delle cause che turbano la quiete in quelle regioni. Ora, per esempio, si è notevolmente inasprito il dissidio tra la Grecia e la Turchia. Questa accusa il Governo di Atene di fomentare l'agitazione ellenica in Macedonia ed ha chiesto imperiosamente il richiamo del console greco di Monastir. A questa domanda la Grecia non ha dato soddisfazione, e la controversia accenna ad una rottura delle relazioni diplomatiche fra Atene e Costantinopoli. È da sperare che si riesca ancora a prevenire una nuova complicazione della quale difficilmente si calcolerebbero le conseguenze. Ma, intanto, la questione di Oriente si fa di nuovo minacciosa ed è ragionevole il sospetto che il Governo ellenico non agisca solamente per conto proprio, e che la Russia, la quale vede l' impossibilità di risolvere direttamente la questione della Bulgaria, non guardi di mal occhio tutto ciò che in qualche modo serve a tener viva la quistione d'Oriente. Per dire il vero, una guerra tra la Turchia e la Grecia non ci pare, per ora, fra le cose più probabili, non già perchè la Grecia non la desideri, ma perchè alla Turchia non gioverebbe di suscitare un incendio del quale essa principalmente finirebbe per sentire i danni. Gli avvenimenti, però, possono svolgersi in modo contrario alle umane previsioni, e perciò nessuno Stato vive sicuro dell' indomani, ed anche noi dobbiamo conservar libera la nostra azione in Europa. Al tempo stesso, ripetiamo, giova confidare che il pericolo d'una guerra non sia imminente. In una nostra precedente rassegna dicevamo che la malattia dell' Imperatore di Germania imponeva a tutti i Governi, e specialmente alla Russia, certi riguardi; e in questa opinione persistiamo. Ci pare difficile che lo Czar voglia spinger le cose ad un conflitto armato, finchè la Germania è trepidante per i giorni dell' Imperatore Federico. Le relazioni dinastiche e di famiglia fra le due Case Imperiali sono, ora più che mai, una valida guarentigia in favore della pace. Le condizioni di salute dell' Imperatore Federico sono sempre poco liete, ma la crisi

degli scorsi giorni è stata superata. Il buono e savio Imperatore è sorretto da una straordinaria forza d'animo. Pare che anche la visita della Regina Vittoria sia stata utile agli interessi della Germania. Ogni traccia di dissidio tra il principe di Bismarck e la famiglia imperiale è scomparsa. La Regina Vittoria avrebbe apprezzato al loro giusto valore le ragioni che spingevano il Gran Cancelliere ad opporsi al matrimonio del principe di Battenberg con una delle principesse imperiali di Germania. Infatti, il principe di Bismarck conserva il suo alto ufficio e l'Imperatore Federico gli prodiga le più alte dimostrazioni di fiducia e di benevolenza.

Noi non abbiamo mai creduto possibile che il Principe di Bismarck abbandonasse nel presente momento la direzione della politica germanica. I fatti ci danno ragione. Quanto al matrimonio del principe di Battenberg, l'opinione più verosimile è, che le trattative sieno state sospese fino a che la Bulgaria non abbia ricevuto un definitivo assetto e sia tolto così alla Russia ogni pretesto di diffidenza verso il principe Alessandro ch'essa considera ancora come un pretendente.

Non possiamo chiudere la nostra cronaca senza occuparci delle cose francesi. Le condizioni della Francia continuano a tener desta l'attenzione generale. La confusione dei partiti in quello strano paese è indescrivibile. Il Boulanger, eletto nel Nord, si è recato alla Camera, ma non ha pronunziato fino ad ora alcun discorso.

Parigi e una parte di dipartimenti francesi son teatro di lotte spesso sanguinose tra i così detti *boulangisti* e i loro avversari. Il Presidente Carnot, ha voluto recarsi a Bordeaux e il suo viaggio, com'era da aspettarsi, è stato accompagnato da dimostrazioni nelle quali non siamo in grado di decidere se i fautori del governo o quelli del Boulanger abbiano avuto il sopravvento. Pare, però, che a Bordeaux dove si temeva che il Carnot trovasse una accoglienza maggiormente ostile, le cose sieno andate più lisce di quanto si prevedeva. La Camera è in vacanze ma nessuno sa prevedere se alla ripresa dei lavori parlamentari, il Ministero Floquet potrà fare assegnamento sopra la maggioranza. Sarà ad ogni modo una maggioranza incerta e infedele, poichè il Floquet non rassicura punto i repubblicani moderati, e d'altro canto, è combattuto anche da alcuni gruppi radicali che palesemente parteggiano pel Boulanger. Questi ha pure l'appoggio dei monarchici e dei bonapartisti, vale a dire di tutti i nemici della repubblica. E siccome per la sua elezione nel Nord e per i bisogni della sua causa furono spese somme considerevoli, così è lecito di chiedere chi abbia somministrato i fondi necessari. Il Bou-

langer nei suoi frequenti colloqui con giornalisti ed uomini politici, si studia di non compromettersi, e per verità il suo programma può convenire così ai radicali come ai monarchici e ai bonapartisti, giacchè si riassume nella revisione della costituzione, la quale revisione lascia aperta la porta a tutte le speranze e a tutte le ambizioni.

Roma, 1 maggio 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Il libro delle prefazioni, di Giosuè Carducci. — Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1888.

Un periodico romano ha avuto un ottimo pensiero: ha raccolto in un volume le prefazioni che il Carducci scrisse dal 58 al 70 per i volumetti, da lui curati, della biblioteca diamante del Barbèra. I nostri lettori non hanno bisogno che rammentiamo qui loro il pregio singolare di alcuni di quelli scritti; e come tutti fossero nel tempo in cui uscirono esempi insigni di erudizione e di critica. Da pochi anni soltanto, e per merito in gran parte del Carducci stesso, si è in Italia costituita una scuola di studiosi della nostra letteratura, che non paghi delle frasi vacue o delle ammirazioni irragionevoli, ma sagaci indagatori dei fatti, cercano ricostruirne la storia, con metodo severo ed oggettivo. Nella gioventù sua il Carducci può dirsi che non avesse, in tale opera, altri maestri che i nostri eruditi del settecento: ai quali, per altro, non mancò la critica storica, ma non di rado ciò che il Carducci ha invece elettissimo, il gusto. Nutrito delle lettere greche e latine, e addestratosi, anche nel rispetto dell'arte, sui classici nostri egli potè ravvivare la ricerca con la varia potenza dello stile, con la intuizione geniale della poesia. E le sue prefazioni, anche dopo tanto lavoro che poi fu fatto, rimangono alti modelli di erudizione, di critica e spesso di stile. Tutto ciò i nostri lettori sanno. Ma nuovo piacere avranno dalla prefazione che il Carducci ha dato alle vecchie prefazioni « dicendo quel tanto che può tornare in men

biasimo di lui e di esse. » Altro che biasimo! Vedere il Carducci alle prese con la miseria (vedasi a pag. VI-VII: « Se dovessi dire oggi come vivessi mi troverei imbrogliato, ecc.), vederlo compensato di un volumetto, come quello delle poesie di Lorenzo dei Medici o delle satire del Rosa, con cento lire toscane, e non mai vinto perseverare negli studi, contento della lode che la sua stessa coscienza gli dava; sarà spettacolo nuovo a molti, e sarà a tutti nobile insegnamento. « Potevo tirar via come molti mi consigliavano, e cavarmela con due paginette di prefazione. Avrei guadagnato più presto e di più. Io no. La vocazione che mi sentivo a scrivere volli consacrare con la ostinazione a dover fare sempre meglio, o almeno il più che io potessi. » Di quelle prefazioni è detto, ad una ad una, quando e come furono composte; e gli aneddoti, ora che tanta è la curiosità sul Carducci (quanti anni dovè combattere con la trascuranza o il dispregio affettato?), saranno letti con molto piacere. Con piacere maggiore altri leggerà ciò che egli ci espone dei modi e degli intenti cui venne educando la sua prosa (pag. X-XI). La conclusione è una botta ai manzoniani: « Ora leggo i dizionari. E credo che i manzoniani ridurrebbero l'Italia ad armeggiare nella prosa con cinquecento vocaboli e uno stile, a quel modo che i cinesi mangiano il riso con uno stecchino. » I due ultimi scritti sulla *Poesia melica* e sulla *Poesia lirica* nel secolo XVIII sono forse i migliori del volume. Ed il Carducci rammenta con molta opportunità che li compose nel 68 e nel 70, proprio quando la Musa della poesia politica gl'inspirava *Giambi ed epodi.* « Chiedo giustizia, egli dice a questo punto. Ero, parmi, calmo assai nel lavoro e sereno nella critica storica. Per l'opera artistica e politica mia, è un altro conto: non solo volevo, ma dovevo combattere. » Così, a un po' per volta, gli si viene componendo, senza forse che il Carducci ci pensi con deliberato proposito, una vera e propria autobiografia. Non se ne dorranno davvero quelli che, dopo noi, ammireranno le *Odi barbare*, e studieranno la vita dell'alto poeta che le scrisse.

Storie bizzarre di CESARE DONATI. — Firenze, Barbèra, 1888. Un volume di pagine 36.

Una delle caratteristiche della nostra letteratura amena del dì d'oggi è la esagerazione del culto del verismo. Al quale non solo è sacrificato il fine dell'arte, ma ancora ogni sentimento di moralità, affinchè il guadagno sia più copioso e più sicuro: onde appare che una specie di sodalizio di mutuo soccorso siasi stretto fra il lettore libertino e lo scrittore. Anche di questa bruttura avemmo dalla nostra vicina d'Oltralpe l'esempio e

l'impulso; e pur troppo il contagio diede i suoi frutti. Perciò, quando ci viene annunciata una pubblicazione, alla quale il nome dell'Autore dia la malleveria della purità del pensiero e della lingua, noi l'accogliamo come una lieta novella, e facciamo festa al libro come la si farebbe ad un antidoto chiamato a sottrarre da morte violenta una donzella tradita.

Questa festa la facemmo alle *Storie bizzarre* di Cesare Donati, pubblicata testè dal Barbèra. Sono sette raccontini, ne' quali è con finissima arte delineata la fisionomia morale del nostro popolo, colorendola con quadri della sua vita e de' suoi costumi. La lingua e lo stile del Donati, dell'Autore dei romanzi *Fra le spine, Povera vita! Flavia, Marzia,* ecc., non hanno bisogno di presentazione: alla tersità toscana delle parole, si accoppia anche in queste *Storie bizzarre* una semplicità e una spontaneità di narrazione, da generare nel cervello del lettore la più grata armonia di voci e di suoni, mentre l'anima accompagna palpitante la grata scena della vita italiana che egli presenta con nobile magistero all'immaginazione del lettore. Noi ci auguriamo che pubblicazioni del genere di questa si facciano più frequenti in Italia: sarebbe un sintomo di risveglio morale, di cui non mai fu sentito più vivamente il bisogno come nei giorni nostri.

Le poesie di Alessandro Manzoni. Nuova edizione corretta su le migliori stampe, con la vita dell'autore e con note, a cura di Giovanni Mestica. — Firenze, G. Barbèra, 1888.

La diligenza del Mestica (e diligenza vale in questo caso anche dottrina e criterio) è così nota, che ci sembra inutile aggiungere al suo nome parole di lode per questa nuova stampa delle poesie del Manzoni. Ricorrendo alle edizioni più notevoli, e là dove fu bisogno anche ai manoscritti, il Mestica ha dato in questo elegante volumetto tutte le poesie approvate dal Manzoni e molta parte di quelle che egli non volle accogliere tra le approvate; ma di tutti i componimenti, anche di quelli che la legge su la proprietà letteraria impedì fossero qui uniti agli altri, è offerto agli studiosi un indice secondo l'ordine cronologico; e all'indice precede un ricchissimo elenco delle stampe che furono tenute a riscontro e de' manoscritti di poesie non pubblicate dall'autore medesimo. Come bel commento, va innanzi lo studio sul Manzoni che il Mestica scrisse pel suo *Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX:* dal quale il lettore avrà il sussidio delle necessarie notizie ed assennati giudizii sullo svolgimento dell'arte manzoniana. Sebbene la piccolezza del formato abbia tolto al Mestica di corredare il testo di un ampio apparato critico, nulla

altro che le note manca alla edizione per ottenere tal nome. E di questo si persuaderà agevolmente chi prenda in esame le correzioni che sono additate nella prefazione a pagina XII-XVI; o, come in parte abbiamo voluto far noi a riprova, raffronti il testo del Mestica con quello delle edizioni originali. Basti qui notare ad esempio che nel *Conte di Carmagnola* (Atto V, scena I) il Manzoni stesso lasciò due volte non corretto l'errore pel quale il verso

Non è dubbio. E m' invitaste a questo?

mancava di una sillaba. Qui, con la prima stampa del 1820, si legge:

Non è più dubbio. E m' invitaste a questo?

restituendo al verso le sillabe che deve avere. Ma non intendiamo di fare una recensione critica: a noi basta avere indicato agli studiosi ed ai lettori (chè il Manzoni è ancora *letto*, oltre che studiato) questa nuova stampa che si avvantaggia per tante parti sulle precedenti. Aggiungiamo che è adornata da un bel ritratto del Manzoni a sedici anni, con quel motto:

Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

Nè vogliamo dimenticare che qui per la prima volta esce in luce una strofa del coro *Dagli atrii muscosi*, la quale fu soppressa dalla censura austriaca. La nota a pagina 396-400 che vi si riferisce è anche per altri rispetti degna di considerazione.

La poesia drammatica pastorale in Italia del prof. ACHILLE MAZZOLENI. — Bergamo, Stab. tip. frat. Bolis, 1888.

Ecco qui una pubblicazione che fa onore al giovane professore, poichè è condotta con la massima diligenza e accuratezza sopra i documenti storici e letterari, e dimostra in lui una non comune propensione agli studi, ai quali si è consacrato. Se noi diamo una corsa ai bollettini e alle riviste delle pubblicazioni filologiche da un paio di anni a questa parte, ci accorgiamo subito della scarsità di lavori critici che abbiano un vero valore per la storia delle nostre lettere; la maggior parte trattano di singole questioni di poco o nessun rilievo, come a dire: di una data, di un nome o cognome, di una interpretazione a qualche verso, cose tutte utili — è vero — ma d'importanza assai relativa. Qui invece nel lavoro del Mazzoleni troviamo seguìta e svolta con pazienza da erudito

la storia di un genere di drammatica che è proprio vanto degl'Italiani, e dei quali occupò l'attività per oltre un secolo e mezzo; da esso si rileva che nella poesia drammatica pastorale si ha una scala ascendente che va dall'*Orfeo* del Poliziano sino a quel dramma meraviglioso per la freschezza del colorito e pel suo carattere prettamente idillico che è l'*Aminta* del Tasso; che poi incomincia la curva discendente, quantunque si possa dire che il declinare per la via del manierismo e della esagerazione — i due vizi cardiaci di ogni poesia, ma sovrattutto della pastorale — palesò già qualche traccia nello stesso *Aminta;* che il Guarini per questo sdrucciolo ha fatto un gran passo col suo *Pastor Fido,* finchè si arriva alla *Filli di Sciro* del Bonarelli, il quale ci presenta bell'e imbandita la mensa scientifica. Questo svolgersi, sorgere e declinare del dramma pastorale è ben tratteggiato e chiaramente dimostrato dal Mazzoleni.

Più la pastorale risale all'antico, osserva il Panzacchi, più ci piace perchè meglio si accosta alle fonti del naturale, ed il presente scritto è di ciò prova nuova ed evidente. Impossibile riassumere in breve le molteplici e importanti ricerche contenute nel lavoro del Mazzoleni, perchè è esso medesimo un riassunto breve ed efficace delle più recenti monografie del Carducci, del Del Lungo, del Rossi intorno ai più pregiati autori di drammi pastorali, senza però cessare di essere lavoro originale, che forma un tutto a sè e ad un tempo si collega e fa parte integrale del movimento letterario e artistico dell'epoca del rinascimento.

Favole e novelle inedite di Lorenzo Pignotti, pubblicate a cura di Ferruccio Ferrari, con prefazione e bibliografia. — Bologna, Romagnoli editore, 1888.

Di Lorenzo Pignotti, il migliore forse tra i nostri favoleggiatori, si conservano manoscritte nella biblioteca universitaria di Pisa un'ottantina di favole e tre novelle. Bene ha fatto il signor Ferruccio Ferrari a darle in luce, premettendo un saggio di bibliografia delle opere già a stampa del Pignotti stesso, e alcune pagine, assennate, sull'arte di lui come favoleggiatore. Queste scritture inedite non sono tali, è vero, da accrescere fama all'autore; ma neppure scemeranno quella che egli ottenne ed ha, e piaceranno non foss'altro pel pregio del nuovo. Non grande vigore di stile, non eleganza squisita di elocuzione, non acutezza di concetti o di massime ammirerà in queste pagine del Pignotti il lettore; ma molta e disinvolta gaiezza e molto buon senso. Ogni favola ha la sua brava morale. Eccone una:

Se volete umiliare
Le petulanti stridule
Letterarie zanzare,
O i critici inquieti;
Nel tempo che più gridano
Ridete e state cheti.

Nel libro del signor Ferrari soltanto abbiamo lamentato la mancanza dei raffronti, che allo studioso sarebbero di non poco utile, tra le favole da lui edite e quelle di Esopo, del La Fontaine e degli altri che precederono il Pignotti. Le favole sono, in fondo, come le novelle, pochissime; ed è importante alla critica vedere come un tema medesimo fu svolto in tempi diversi da artisti diversi.

STORIA ED ARTE.

Paolo Veronese, sua vita e sue opere. Studi storico-estetici di Pietro Caliari. — Roma, Forzani e C., 1888.

Gli specialisti potranno forse trovar qualche cosa da ridire nella bella opera del Caliari, bella non solamente pel contenuto, ma anche per la veste elegante, e al tempo stesso severa, che hanno saputo darle i bravi editori Forzani, tipografi del Senato. È un fatto: chi ama i buoni libri, li ama doppiamente se bene stampati: l'opera dello scrittore pare quasi cresca di pregio per la bontà e la bellezza della edizione. Questo del Caliari è veramente un buon libro, un libro che fa onore a chi lo ha composto e a chi lo ha pubblicato: autore ed editore si sono dati la mano per fare opera degna dell'arte, e dell'artista glorioso a cui è dedicata. In questi tempi di falsa e fatturata eleganza son così pochi gli stampatori mantenutisi fedeli alle belle tradizioni della nostra arte tipografica, che quelle rare volte che ci accade di vedere un libro nuovo stampato bene, senza fronzoli e ciarlatanerie, non possiamo trattenerci dal rallegrarcene e dallo esprimere la nostra sodisfazione.

Ho detto che gli specialisti potranno trovare qualche cosa da ridire nel libro del Caliari: qualche notiziòla forse da rettificare o da aggiungere, qualche giudizio da modificare, qualche elogio da temperare: benchè quanto alle notizie mi par difficile aggiungere; perchè l'autore ha messo tanta diligenza, tanta pazienza, tanto amore nel raccogliere tutto ciò che si riferisce al suo soggetto, che a priori si giurerebbe che nessun fatto di qualche importanza può essere sfuggito alle sue minuziose ricerche.

L'opera del Caliari (un bel volume in ottavo, di 432 pagine, con quattordici tavole rappresentanti le principali pitture del Veronese) è divisa in ventinove capitoli. I primi sedici narrano la vita dell'artista: e come la vita d'un artista, specialmente di un artista d'operosità e fecondità straordinarie, come Paolo, sta tutta nelle opere d'arte che egli fece, di queste principalmente, per non dire unicamente, parla il biografo. Dopo avere accennato, nel capitolo primo alla famiglia, alla nascita e ai primi studi del futuro pittore, nel capitolo sesto al matrimonio di lui, nel decimoquarto all'acquisto ch'ei fece d'alcuni poderi, e nel decimosesto alla morte, il Caliari dedica il rimanente dei primi sedici capitoli al racconto, per dir così, delle glorie artistiche del suo illustre antenato: narra le molte commissioni che egli ebbe, dalla Repubblica veneta, da principi e da famiglie illustri e potenti; l'ammirazione crescente che lo circondò; le sue peregrinazioni per le varie città italiane dove era chiamato a dipingere; e fa una descrizione ordinata di tutte le pitture che egli eseguì, mostrando in esse il progressivo svolgersi dell'ingegno di lui e il perfezionarsi dell'arte sua.

Nel capitolo decimosettimo il Caliari giudica comprensivamente tutta l'opera pittorica di Paolo; nei cinque che seguono parla degli eredi di lui, de'suoi scolari ed imitatori, e di altri pittori italiani e stranieri, alcuni dei quali sono da lui messi a confronto col Veronese. Gli ultimi sette capitoli contengono notizie sui disegni del Veronese, sulle incisioni dei suoi dipinti, sulle vendite de'quadri suoi più famose, e l'elenco delle opere di lui che si conservano in Venezia, come di quelle che sono sparse per le altre città d'Italia e d' Europa.

Il libro del Caliari è una monografia nel suo genere completa, e, come tale, un contributo importante alla storia della pittura in Italia. L'autore è, come ho già accennato, un discendente di Paolo: rendendo un servigio all'arte, egli ha anche pagato un tributo di reverenza e di affetto al suo illustre antenato: non è perciò da meravigliare s'egli non è stato avaro con lui di lodi: dovrebbe anzi far meraviglia il contrario. Ma se tutti i cultori dell'arte non consentiranno col biografo in tutte le lodi ch'egli dà al Veronese; se non tutti, poichè i gusti sono diversi, parteciperanno l'opinione che egli ha intorno al merito delle pitture di lui, tutti gli sapranno grado della bella e ricca esposizione ed illustrazione da lui fatta delle opere di un artista che, comunque si voglia giudicarlo, ebbe ingegno ed abilità non comuni, e l'ingegno e l'abilità adoperò ad onorare nell'arte l'Italia.

Galanterie del secolo XVI, di Vittorio Cian. — Torino, tipografia A. Baglione, 1888.

Il professor Vittorio Cian, noto agli studiosi per il suo bel libro sul Bembo, ha in questo libretto raccolto con molto garbo testimonianze d'ogni sorta sulle cortigiane del secolo XVI: egli veramente si ferma a delineare alcune figure di esse, ma così le illumina di documenti in gran parte inediti che ne resulta un quadro vivace e pieno d'interesse per la storia del costume. Nel primo capitolo tratteggia la immagine di quella Saltarella che nel 1539 condottasi da Firenze a Roma vi suscitò tanto chiasso e tanto fervore di ammirazione anche tra quei che meno dovevano pensare ai sollazzi mondani e occuparsi di lei. Certe lettere dànno modo al professor Cian di descrivere ne' suoi particolari la eleganza della casa dove la Saltarella accoglieva i visitatori: sì superbe stanze aveva, che pagava non meno di ottanta scudi per la pigione. Dieci anni dopo era ridotta in via Giulia, e non pagava più di scudi sedici. Solita storia di queste sciagurate. Il secondo capitolo si occupa di un'altra Saltarella che ebbe a Firenze, fra i troppi altri, gli omaggi di quel singolare tipo che fu Niccolò Martelli: dalle lettere del quale esce di lei un vivacissimo ritratto, per merito del professore Cian che ha saputo raccogliere accortamente e lumeggiare con intelligente dottrina. La terza ed ultima parte del volumetto potrebbe intitolarsi: *La cortigiana negli scrittori del secolo XVI;* perchè sebbene il professore Cian delimiti subito il suo campo, lo percorre poi in modo che, anche dove non esaurisce l'argomento, accenna alla via che altri potrà e dovrà tenere nello studiarlo. Tale insomma è l'opera sua che non possiamo augurarci di meglio se non che egli la voglia riprendere con intendimenti più larghi e condurre ormai a termine. Il nostro Rinascimento avrà così egregiamente illustrata una delle parti sue più curiose e notevoli: la cortigiana nobilitata nella coscienza degli artisti per essere essa stessa quasi divenuta, sotto l'efficacia delle lettere, un'opera d'arte. Molto bene nota il professore Cian: « Per una gran parte di quegli uomini l'amore militante era qualche cosa di alto e di nobile, da cui il sentimento estetico, assai sviluppato e diffuso, riusciva naturalmente a toglier via o mascherare ogni crudezza o volgarità: cosicchè ciò che per noi oggi è tutt'al più oggetto non innocente di svago, quando pure non sia considerato leggerezza imperdonabile di gente viziata, allora era un'abitudine e un bisogno, ed era arte e scienza ad un tempo. » Dopo ciò non abbiamo altro da notare se non due sviste leggiere: la prima a pag. 32-33 dov'erano da distinguere i capoversi delle strofe riferite della canzone « *Nell'abito et ricca pompa della signora*

Maddalena Saltarella; » l'altra, a pag. 37, dove si riferisce in nota la ettera già data, pure in nota, a pag. 22-23.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano. Numero IV. — Roma, nella sede dell'Istituto, 1888.

È uscito il quarto fascicolo del bullettino che l'Istituto Storico Italiano pubblica a dar conto delle sue sedute e dei lavori suoi o ad esso proposti. Chi credesse per ciò che si tratti di una pubblicazione pura e semplice di atti, per dir così, amministrativi, s'ingannerebbe molto: nel bullettino dell'Istituto gli studiosi troveranno notizie e scritti di assai importanza; e, così compilato come è, pur dalla parte de' rendiconti potranno raccogliere più d'un accenno utile a loro. Cesare Correnti dà qui il succo d'una lettera che Enrico Harrisse, l'illustre storico americano, diresse per le stampe al ministro Coppino tracciando il disegno di una pubblicazione che dovrebbe comprendere tutti gli scritti di Cristoforo Colombo ed illustrarli compiutamente: ciò per l'occasione del prossimo centenario della scoperta dell'America. Il Correnti comunica che l'Istituto, cui il ministro si volse per consiglio, ha pregato le deputazioni e società storiche di esaminare se gli archivi dieno modo di lumeggiare siffatta pubblicazione con nuovi documenti: vedute le risposte, si delibererà su ciò che meglio convenga di fare. Alla scrittura del Correnti seguono le relazioni di undici tra società e deputazioni su' lavori pubblicati ne' due ultimi anni: e uno squarcio, molto notevole per le precise indicazioni che se ne hanno, della relazione che sulla ristampa delle *Cronache bolognesi* ha presentato il prof. Vittorio Fiorini. Il quale, dopo aver notato che il Muratori fuse insieme nel diciottesimo volume dei *Rerum Italicarum scriptores* due cronache diverse, nè ciò fece senza mutilazioni e alterazioni non pur di forma ma talvolta anche di sostanza, propone di ristampare integralmente quelle due cronache che gli è riuscito identificare nella *Cronaca Ramponi* e nella *Cronaca Varignana* che oggi si conservano nella biblioteca universitaria bolognese. Anche queste furono anticamente composte dalla fusione di diverse cronache. Il prof. Novati in una lettera al presidente dell'Istituto parla con molta dottrina dell'epistolario di Coluccio Salutati, che egli chiama il vincitore della più strenua battaglia combattuta sul tramontare del secolo decimoquarto in favore della classicità risorgente. Le epistole del Salutati furono a' suoi tempi molto ammirate, e quindi più volte trascritte: oggi hanno per noi non pregio di opere d'arte ma quello di documenti storici. Morto il Petrarca, il Salutati fu per una

trentina d'anni il dittatore letterario della penisola, anzi di Europa; ed è anche da rammentare che egli, cancelliere del Comune di Firenze, fu uomo pubblico e conobbe e trattò importantissimi negozi. Per la pubblicazione dell'epistolario, ch'egli dimostra di tanto valore, il prof. Novati fa proposte concrete, dando l'elenco dei manoscritti e delle stampe dove si leggono lettere di Coluccio, una tavola per ordine alfabetico di tutte le edite ed inedite, ed un indice dei nomi di coloro cui furono dirette. Il fascicolo è chiuso da una raccolta di notizie riferentesi ai lavori dell'Istituto.

PEDAGOGIA.

Disegno storico della letteratura greca di Giovanni Setti. — Firenze, G. C. Sansoni, 1888.

Non ci peritiamo di affermare che questo disegno storico della letteratura greca è per ogni rispetto eccellente; degno non meno dell'autore, già noto per altri lavori, dotti e geniali, che della persona cui è dedicato, il professore Vitelli, onore de'nostri studii nel campo della filologia classica. Il concetto affermato nella prefazione, essere doveroso che le conquiste della scienza diventino il più presto possibile patrimonio comune, è tenuto presente in ogni parte del libro; il professore Setti, senza dare nell'eccesso della erudizione che avrebbe tolto all'opera sua una parte della efficacia didattica, ha saputo condensare e ordinare quanto di più certo è stato finora trovato e dimostrato rispetto alla storia delle lettere greche. E la diligenza e la copia delle notizie non si scompagna mai nella sue pagine dal senno e dal buon gusto dei giudizii. La introduzione mostra nelle ragioni geografiche ed etnografiche ciò che oggi chiamasi l'ambiente in cui si svolse l'arte ellenica, e disegna a grandi tratti le divisioni in periodi che della letteratura debbono farsi dalle origini fino all'ultima decadenza: seguono, in quattro grandi epoche, la ionica, l'attica, l'alessandrina e la romana, le trattazioni de'varii generi, tenendo insieme di mira con molta chiarezza l'ordine cronologico e quello dello svolgimento dell'arte. Ogni paragrafo ha in fine una bibliografia che porge le indicazioni precise de'libri che meglio importa consultare sugli argomenti discussi nel testo; e in tali cenni non sono trascurati i lavori degli Italiani che meritano menzione; anzi, per questa parte, il professore Setti è stato, quasi diremmo, scrupoloso. Potendo attingere direttamente alle fonti, s'intende come l'opera di lui abbia facile e piena vittoria

nel confronto, su que' tanti compendii che guastano l'insegnamento in troppa parte delle nostre scuole: ma anche de' due o tre libri italiani che soli possono in questo genere esserle paragonati, ci sembra che essa, per ricchezza di erudizione e per bontà costante di metodo, riporti la palma. Insomma, ecco un bel libro, e fatto da uno di quei nostri insegnanti liceali di cui tanto è comodo agli scioperati politicanti dir male quanto è loro vergognoso trascurarne affatto le sorti. Le scuole nostre classiche ne avranno, in mano de' valenti maestri, un ottimo frutto. Se, come è sperabile, una seconda edizione si farà, guardi il professore Setti se può contentarci in questo nostro desiderio, di porgere o a mano a mano nel testo o in appendici apposite il fiore purissimo delle lettere greche nelle traduzioni migliori. Perchè non dovrebbe essere utile nell'insegnamento della storia della letteratura classica quel modo che ormai ha prevalso, perchè dimostrato dalla esperienza opportuno, nei Manuali della nostra? Nessuno può credere che gli studenti liceali si leggano a diletto nel testo gli autori, oltre quel poco che ne assaggiano svogliatamente nella scuola. Così la storia si unirebbe alla conoscenza ed alla ammirazione; e i giovani ne avrebbero forse allettamento e conforto alle difficoltà dello studio della lingua e a quelle della interpretazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

La legislazione sociale e le questioni economiche. Studio di Angelo Marescotti, senatore del Regno. — Milano, 1887.

L'argomento trattato dal chiarissimo Autore in questo suo lavoro, oltre ad avere una importanza propria dal punto di vista della scienza, ne ha per noi un'altra di attualità: perchè i grandi problemi sociali che ivi si discutono, sono pur quelli che formano al presente obbietto di studi del nostro Parlamento, e dalla cui soluzione la classe laboriosa si ripromette un miglioramento del suo stato. L'A. ha diviso in due parti la materia del suo libro: nella prima tratta dei rapporti della legislazione sociale cogli *ordinamenti civili*, e nella seconda cogli *ordinamenti economici delle nazioni*. Ed ecco il substrato delle sue argomentazioni e conclusioni. Premessa la necessità di una legislazione sociale che tuteli gl'interessi delle classi non abbienti, perchè essa raggiunga questo intento deve avere per fondamento l'accordo con l'organismo della società, cioè a dire, il rispetto delle precipue autonomie sociali. Le quali l'A. riduce alle seguenti cinque: del lavoratore, del capitalista, del proprie-

tario territoriale, dello Stato, della nazione. « Oggidì, dic'egli, si congiura, se non per distruggere codeste autonomie sociali, lo che non sarebbe possibile, per trasformarle compiutamente, perchè si parla di sostituire al lavoratore autonomo l'associazione degli operai; al capitalista l'istituto dei capitali collettivi; al proprietario un demanio territoriale pubblico rappresentato da cedole ipotecarie; allo Stato la potestà burocratica imperante; alla nazione, ora l'internazionalismo, ora l'isolamento nazionale. » Ora è facile comprendere, che se la legislazione sociale non rispetta gli elementi statistici della civile società, vi è tutta ragione di dubitare che essa possa secondare convenientemente le metamorfosi democratiche delle nazioni e giovare agli interessi del popolo. Nella prima parte, l'A. toglie a dimostrare come le autonomie distinte e stabili non siano scaturite a caso e da cause secondarie, ma bensì dalla civile organizzazione della società umana. « Perchè, soggiunge egli, mentre le altre organizzazioni fisiche, fisiologiche e biologiche nella natura rifiutano l'autonomia agli esseri e si basano sulla lotta dell'esistenza degli esseri medesimi, lotta di continuo disfacimento; all'inverso, la civile organizzazione della società umana è basata sopra *l'io* individuale e sopra la legge *del mio* e *del tuo*, la quale legge costituisce le autonomie personali e reali e le difende dalla guerra della collettività, che non permetterebbe agli uomini nè il progresso nè l'incivilimento. » Nella seconda parte, il chiarissimo Autore, viene poi a provare come in ispecie gli organismi economici concernenti la produzione e la distribuzione delle ricchezze pullulino dalla organizzazione statica sopra indicata; onde, anche sopra questo campo tanto mobile delle civili metamorfosi, le leggi sociali, perchè siano giovevoli alle moltitudini, devono secondare e corroborare parimente le autonomie dei singoli organismi, e sostenere la legge *del mio* e *del tuo*. Il principio inspiratore della dottrina sociale del nostro chiaro Economista è adunque la *equità;* e l'argomentazione sua tanto più persuade, in quanto che poggia rigorosamente sui fatti della storia, studiati e analizzati con criterio fine e con logica stringente.

Primi elementi di economia politica. Volume primo: *Economia sociale,* del prof. Luigi Cossa. — Milano, Hoepli, 1888, pag. xi-225, in-12, 8ª edizione totalmente rifatta.

È questo il volumetto ben noto e largamente adoperato nelle scuole italiane, e tradotto in parecchie lingue straniere, che nella nuova edizione forma la prima parte di un corso *elementare* completo, di cui si è già pubblicata la terza parte sulla *Scienza delle finanze*, ed è di

prossima pubblicazione la seconda sulla *Politica economica.* Il disegno primitivo, generale del libro non è mutato, ma migliorato, perfezionato in vari punti, sia coll'aggiunta di alcuni capitoli nuovi, sia con varie modificazioni di sostanza e di forma introdotte negli altri. E mentre la revisione del testo è accurata, completa, le innovazioni più importanti riguardano, non solo la distribuzione più opportuna della materia e la maggiore chiarezza e sobrietà del dettato, che sono pregi non lievi di questo aureo libretto, ma certe nozioni e conclusioni dottrinali che l'autore accoglie con molta cautela come effetto del progresso scientifico. Non potendo qui fare menzione ugualmente di tutte le parti e avendo parlato altre volte dei meriti intrinseci generali di questa operetta che, com'è noto, serve mirabilmente di guida nello studio della economia sociale, ci limitiamo a notare le novità più importanti. I maggiori cambiamenti furono introdotti nella parte relativa alla circolazione delle ricchezze: dove troviamo riordinata la materia, e aggiunti nuovi capitoli sui *surrogati della moneta* sugl'*istituti speciali di credito fondiario, agrario e industriale,* e sul *commercio* interno ed esterno. E non è dubbio che ciò costituisce un miglioramento considerevole del libro, conforme al suo carattere teorico. Perchè a proposito dei titoli fiduciari, considerati nelle loro attinenze e nelle loro differenze, l'autore dimostra le fasi della circolazione cartacea e mista; e trattando degli istituti speciali di credito, chiarisce la ragione delle sue forme e applicazioni diverse. Per ciò che riguarda il commercio internazionale, egli si limita a dimostrarne gli effetti benefici, riassumendo in breve la teorica del costo comparativo di produzione. E pur mantenendo il capitolo sulla dottrina generale della moneta, ha soppresso alcuni cenni intorno ai sistemi monetari, che troveranno posto conveniente e maggiore svolgimento nel secondo volume. E similmente nella parte della distribuzione troviamo un paragrafo sulla participazione al prodotto, e un capitolo nuovo e molto succoso sui *contratti agrari* che rappresentano forme di ripartizione consuetudinaria del prodotto, e sono un utile complemento della materia trattata; come del pari nel consumo è allargato e completamente rifatto il capitolo sulle *assicurazioni.* Non occorre poi dire che tanto la bibliografia, quanto il *cenno storico* sulla economia politica, arricchiti di nuovi dati, danno un'idea esatta e completa del movimento scientifico, e sono di grande utilità ai cultori di questa disciplina. Alcune definizioni e nozioni teoriche, modificate dall'autore secondo i risultati delle più recenti indagini scientifiche (come ad esempio il concetto del profitto) dimostrano come e con quanta cura questo compendio sia te-

nuto al corrente dei progressi della scienza. In complesso e per la dottrina eletta, sicura, e per la forma elaborata, sobria, obbiettiva, il libro del Cossa adempie assai bene al suo ufficio di una trattazione elementare sistematica, ma finamente divisata ed eseguita, della economia politica, a cui e discepoli e maestri ricorrono sempre con molto frutto.

SCIENZE GIURIDICHE.

Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna (*Le origini della scuola giuridica di Bologna*), di Ermanno Fitting. — Berlino, J. Guttentag, 1888, pag. 128.

Il prossimo centenario dell'università di Bologna ha cominciato a produrre i suoi benefici effetti. Qualche lavoro, che forse non sarebbe stato scritto, ha già veduto la luce sulle origini di essa, e tra i primi va certamente annoverato questo, che abbiamo tra mano. È un'opera ammirevole, che condensa in non molte pagine il resultato di profonde e geniali ricerche, che l'autore è venuto mano mano facendo sulle condizioni delle scuole e della scienza giuridica nel medio evo. E lo diciamo subito: l'autore, nei suoi scritti, ha chiarito molti punti e dissipato molti errori; e anche questo presenta qualche cosa in una luce più viva, e ad ogni modo c'è tutto quel lavoro di coordinamento di un ricchissimo materiale, sparso quà e là, che permette di comprendere anche meglio la importanza degli studi fatti e apprezzarne i resultati.

In generale l'autore parte da questa idea: che il diritto sia stato insegnato sempre in tutti i tempi del medio evo, sia nelle scuole delle arti liberali unitamente alla rettorica, e sia in qualche scuola speciale dove non s'insegnava che la legge, come Roma, Ravenna, Pavia, Lione, Orléans, infine Bologna, che si riallaccierebbe così a tutto un movimento giuridico, cominciato da molto tempo, e che anzi non sarebbe stato mai interrotto. Perlochè l'opinione, che dopo una lunga notte di secoli si fosse fatta repentinamente la luce, rimane sfatata nel dominio del diritto, come era stata da altri in quello dell'arte e delle scienze in genere. Si capisce poi come avvenisse che lo studio della legge si congiungesse appunto con la rettorica, per poco si pensi che questa disciplina doveva anche istradare alla eloquenza forense, mostrando come si trattassero le cause. Ciò si era fatto in antico, e continuò a farsi nel medio evo; ma dopo tutto non convien credere, che lo studio delle leggi venisse molto approfondito nelle scuole delle arti. Perfino i migliori allievi di esse, come Anselmo Peripatetico e Pier Damiani, eran ben lungi dal poter gareggiare coi giuristi di

professione; e d'altronde ciò che esse non potevano dare lo davano molto ampiamente le altre, che si occupavano solo di diritto. Così continuarono le tradizioni dell'insegnamento. Ma non basta. L'autore sostiene che ci sia stata anche una sufficiente letteratura giuridica in tutto il medio evo, e ricorda alcune produzioni più salienti di questi tempi: le *Exceptiones legum Romanorum* di Pietro, l'*Epitome exactis regibus,* il trattato *De actionum varietate,* il Brachilogo, ecc., aggiungendo che la trattazione è stata sempre scientifica, contrariamente a ciò che sostiene il Conrat, un altro fortunato illustratore della giurisprudenza medioevale. Propriamente l'opinione del Conrat è questa: che il diritto cominci ad essere trattato scientificamente prima ancora d'Irnerio, ma non molto prima degli ultimi trent'anni del secolo XI; mentre il Fitting è d'avviso che lo fosse fin dai primordi del medio evo. E si può anche convenire con lui; ma s'intende, naturalmente, che quando si parla di scienza, la si deve intendere nel senso che era compatibile coi tempi. Certo, era una scienza che, lungi dall'attenersi al caso speciale e ai soli dettami dell'esperienza, s'ingegnava già di sollevarsi fino all'altezza di una idea generale; ma era ancora bambina e imperfetta, e solo nel secolo XI essa si presenta veramente in tutto il suo rigoglio. Specie le *Exceptiones* di Pietro e il Brachilogo sono tali lavori, a cui la stessa scuola di Bologna non ha nulla da contrapporre.

E così si arriva finalmente allo studio bolognese. Ma come è nato questo studio? e quale parte ci ebbero Pepo e Irnerio? e quando si può dire veramente che prevalesse sugli altri? e quali sono le cause che ne determinarono il successo? Sono questioni interessantissime, che l'Autore tratta molto profondamente, non senza tener conto degli studi italiani. Il che ci piace di avvertire, perchè non è frequente il caso che i dotti d'oltralpe badino a ciò che si fa in Italia. Così, parlando delle origini della scuola di Bologna, l'autore fa suo prò dell'opera del Ricci; ma approfondisce anche meglio il rapporto che deve necessariamente esser corso tra la scuola delle arti liberali, che esisteva già prima a Bologna, e la nuova scuola di diritto; e anche considera più attentamente questo o quel punto. Specie le osservazioni, che fà, sulla carta giudiziaria di Poggibonzi del 1076 e sulla cronaca del prevosto Burcardo di Ursperg ci son parse molto indovinate ed acute. Quando poi si accinge a studiare le cause, per cui la scuola di Bologna ha potuto levarsi improvvisamente a tanta altezza, ha pagine addirittura sfolgoranti. Egli considera in particolare le condizioni locali e l'indole dei lavori di quella scuola, istituendo un confronto molto vero tra l'indirizzo ravennate e quello

bolognese. Il grande merito di Bologna, a cui l'autore attribuisce buona parte dei suoi rapidi successi, stà appunto nell'indirizzo tutto positivo e conforme alle fonti, con cui si è fatta a studiare il diritto.

Insomma, noi non possiamo che applaudire a questo nuovo libro dell'illustre uomo, che ha già tanti titoli alla riconoscenza dei giureconsulti; e nondimeno non vorremmo dire che accettiamo tutto ciò ch'egli dice. Anzi ci sono più cose dalle quali discordiamo. Per esempio l'autore parla di una scuola giuridica di Lione; ma non ci sembra che la esistenza di un codice glossato del Breviario basti a provare che ci fosse, se anche si avesse la prova che fosse stato scritto a Lione, perchè le glosse, che vi si contengono, non hanno nulla di giuridico. E neppure saremmo disposti a vedere, già nel secolo IX, una scuola ad Orléans unicamente perchè vi si parla di *legum magistri*, o perchè una bolla di Bonifacio VIII del 1301, e una di Clemente V del 1306, alludono ad uno studio, che avrebbe esistito ad Orléans fino *ab antiquo*. Certo è, che una scuola vi è stata; ma non può dirsi che risalga a quel tempo. Nè vorremmo sottoscrivere tutte le opinioni espresse dall'autore circa il Brachilogo. Egli dice, che forse non si dubiterà più che quel libro sia stato compilato ad Orléans tra il secolo XI e il XII; e nondimeno c'è, almeno in Italia, più d'uno che ne dubita, e noi stessi non abbiamo mancato di esprimere in questa stessa Rivista le ragioni del nostro dubitare, pur ammettendo che la scuola d'Orléans se ne sia servita per l'insegnamento. Nè crediamo che la *Concordia de singulis causis*, che l'autore attribuisce a Lupo, sia di Lupo. Perchè Lupo è propriamente autore della poesia del Codice Modenese, e non si spaccia come autore del libro, ma dei versi, a anzi, quanto al libro, non si sa chi lo abbia compilato. Infine ci sembra un po' arrischiato il dire, che il nome di *Irnerius* o *Yrnerius*, in questa forma, s'incontri solo alla fine del secolo XII, e prima sarebbe stato detto *Warnerius*, *Guarnerius*, ecc. Noi ne dubitiamo tanto più, che ci consta come già in quel secolo le glosse d'Irnerio e di Enrico si scambiassero, e non si sapesse bene quali attribuire all'uno e quali all'altro. Evidentemente ciò dev'essere avvenuto per la grande somiglianza della sigla, con cui solevano designarsi: certo la sigla *y* o *yr*, che voleva dire *Yrnerius*, poteva molto facilmente scambiarsi con quella di *Henricus*, che era pure *yr*; ma lo scambio non si capirebbe, se la sigla d'Irnerio fosse stata un *g* o un *w*. Del resto, queste, che facciamo, non sono che osservazioni di dettaglio, e anche si tratta di punti discutibili: per sè stesso, il lavoro è splendido, degno in tutto sì del giureconsulto che l'ha dettato e sì dell'occasione che l'ha provocato.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

In occasione dell'ottavo centenario dell'Università di Bologna, che sarà solennemente celebrato fra poco, il signor Luca Beltrami professore nel regio Istituto tecnico superiore di Milano ha pubblicato (Milano A. Colombo e A. Cordani tipografi) una raccolta di documenti inediti su *Aristotele da Bologna al servizio del Duca di Milano.*

— L'avvocato Gaspare Ghillini di Bologna ha dato alle stampe, insieme colla versione italiana, la orazione letta dall'illustre Galvani all'Ateneo bolognese il 25 novembre 1782 per la laurea del suo nipote Giovanni Aldini. Questa importante pubblicazione, che reca nuova luce sulla genesi della scoperta dell'elettricità animale, fu fatta con lo scopo di aggiungere nuovo lustro alla solennità del primo centenario di essa scoperta che si celebrerà in Bologna nel corrente anno.

— La regia Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, nella sua adunanza generale tenutasi quest'anno in Milano il 10 aprile, ha confermato il barone Domenico Carutti quale delegato presso l'Istituto storico in Roma, in supplenza del comm. Cesare Cantù.

— È uscito, per cura del solerte editore Ulrico Hoepli di Milano, il secondo volume della *Storia degli Israeliti* secondo le fonti bibliche criticamente esposte da David Castelli. Questo secondo volume tratta della *Monarchia* e va dal regno di Shaul fino a Zidqijjahu.

— Il signor Giovanni Diaconis attende a una *Vita di Dante Alighieri*, della quale offre intanto al pubblico il primo volume stampato a Udine dalla Tipografia del Patronato.

— Il signor Giulio Carotti ha stampato (Milano Tipografia Bortolott di Giuseppe Prato) uno studio intitolato *Passeggiate nella Magna Gregia.* È un libro diviso in sei capitoli, nei quali l'autore parla successivamente della pittura antica nel museo nazionale di Napoli ed in Pompei, di Metaponto, Pesto, Taranto, Reggio di Calabria, Messina e Taormina.

— Due nuovi volumi di Giuseppe Giacosa sono stati messi in vendita dall'editore F. Casanova di Torino. Uno fa parte della serie del Teatro in versi, e comprende: *Sirena* commedia in un atto, due *Prologhi*, alcune *scene* isolate, e la *Tardi ravveduta*, commedia in due atti. L'altro, che fa parte della serie del Teatro in prosa dello stesso autore, comprende la *Resa a discrezione*, commedia in quattro atti, e *La zampa di gatto*, commedia in un atto.

— Pei tipi dei fratelli Treves di Milano è uscita la seconda edizione, già da noi annunziata, del libro di Edmondo De Amicis, *Alle Porte d' Italia.* Questa nuova edizione è stata riveduta dall'autore, il quale vi ha inoltre aggiunto due nuovi capitoli.

— Il signor Emil Kapetanovic, di Bos Brood, nella Bosnia, ha chiesto all'ingegnere Francesco Bernardini il permesso di tradurre in serbo le *Sue Novelle.* La traduzione sarà fatta su quella tedesca, pubblicata a Lipsia dal Friedrich (giudicata favorevolmente dal *Magazin für die Lieteratur des In-und Austandes*).

— Col titolo *I meridionli alla Camera*, Vincenzo Riccio ha scritto una serie di profili di deputati del mezzogiorno d'Italia. È uscito in questi giorni, pei tipi L. Roux e C. (Torino-Napoli) il primo volume, che contiene i profili di quattordici deputati, e comincia col Crispi. Seguono il Miceli, il Taiani, il Lovito, il Branca, il Grimaldi, il marchese di Rudinì, il Bovio, il Giusso, il Morana, il Sorrentino, il Torraca, l'Arcoleo, il Curcio. Il secondo volume, che si annunzia di prossima pubblicazione, conterrà i profili degli altri deputati meridionali, che sono oltre una ventina.

— Alfredo Baccelli ha pubblicato, pei tipi dell'editore Carlo Verdesi, *La Leggenda del cuore.* Sono quindici canti polimetri, che rivelano nell'autore molta padronanza degli strumenti dell'arte ed una gentile fantasia, e che varranno perciò ad accrescere la buona riputazione che il giovene poeta già gode.

— Il dott. Giovanni Zannoni ha trovato in un codice sezzoriano del secolo XV la Macaronea che Bassano da Mantova scrisse contro i francesi e che finora era sfuggita agli studiosi della poesia burlesca. Questo curioso poemetto sarà pubblicato dallo Zannoni nel libro *I precursori di Merlin Cocai* (Lapi, editore, Città di Castello), che conterrà uno studio critico, la ristampa dei poemi condotta sulle edizioni originali, e un glossario macaronico-italiano.

— Le insigni scoperte avvenute in questi ultimi anni nella necropoli etrusca di Vetulonia in Toscana sono state ora descritte minutamente nelle *Notizie degli scavi* dall'ispettore locale cav. Falchi. Importantissima è tale descrizione, anche perchè è accompagnata da accurati disegni che rappresentano gli utensili svariati, specialmente di bronzo, rinvenuti in quelle tombe. Lo stile artistico degli oggetti e delle decorazioni è della più grande antichità e mostra l'influenza dell'arte fenicia. La preziosa suppellettile è ora raccolta nel museo etrusco di Firenze.

— In Roma continuandosi il taglio della nuova via Cavour si è estratta dalle terre una scultura greca di buono stile che rappresenta il rapimento di Elena. Questo soggetto che trovasi effigiato con qualche frequenza nelle pitture dei vasi, è assai raramente espresso nei rilievi marmorei, la qual circostanza accresce il pregio della scoperta.

— Nella campagna romana presso la via Appia nuova, e poco lungi dal luogo denominato *le Capannelle*, sono tornati in luce alcuni avanzi degli antichi acquedotti che si dirigevano verso la città. Si è rinvenuta una parte del doppio speco dell'acqua Claudia e dell'Aniene nuovo, e a breve distanza da questo una serie di cippi che segnavano con il loro andamento la direzione dello speco sotterraneo dell'acqua Giulia.

— Continuano ancora gli scavi nel cimitero cristiano di Priscilla sulla via Salaria, ed ogni giorno vi si fanno scoperte notevoli di tombe primitive ed ancora intatte e di iscrizioni importanti. Una di queste iscrizioni testè ritrovate, che è in greco e forse anteriore anche al terzo secolo, porta inciso il monogramma del nome di Cristo, detto comunemente Costantiniano perchè adoperato con grande frequenza dopo quel primo imperatore cristiano. Questa scoperta è della più grande importanza, giacchè prova che quel monogramma fu certamente usato dai fedeli assai prima della pace di Costantino.

(Notizie estere)

La libreria Ch. Delagrave di Parigi annunzia che il 12 maggio p. v. comincerà la pubblicazione a dispense di un'opera del signor Hippolyte Gautier che ha per titolo *L'anno 1789*. Questa opera formerà un magnifico volume grande in-4° con più di 650 incisioni (di cui cento tirate a parte su carta velina in nero e a colori) che riproducono le stampe, disegni e vignette della fine del secolo XVIII, quattro carte della Francia del 1789 e le piante di Parigi.

— È uscito ultimamente (libreria Paul Ollendorf, Parigi) il *Teatro completo, commedie e drammi* di Ernest Legouvé dell'Accademia di Francia. È un bel volume grande in-8.

— Ai primi di questo mese sarà messo in vendita dall'editore W. Hinrichsen di Parigi un libro che ha per titolo *L'Imperatore Federigo*: ne è autore il sig. Edouard Simon, già noto per le sue opere su l'Imperatore Guglielmo e il suo tempo e sul principe di Bismarck.

— Una storia diplomatica dello stabilimento del protettorato francese su l'Annam e del conflitto fra la Francia e la Cina (1882-85) è stata in questi giorni pubblicata, pei tipi dell'editore Hetzel e C. di Parigi, da un diplomatico francese, sotto il titolo *L'Affare del Tonkino*.

— È comparsa ultimamente (Calmann Levy editore, Parigi) la traduzione francese di un romanzo russo del sig. Alexandrovitch Vonliarliarski, intitolato *Una gran Dama*. Il traduttore è X. Marmier dell'Accademia francese.

— La libreria dell'Arte di Parigi ha cominciato a stampare, sotto la direzione di Eugène Müntz, conservatore della scuola nazionale di belle arti, una serie di biografie e notizie critiche degli artisti celebri dell'antichità, del medio evo, del rinascimento e dei tempi moderni. È uscita per ora la biografia di *Gavarni* scritta da E. Forgue e illustrata da 23 incisioni.

— Il sig. A. Gasquet professore alla Facoltà di lettere di Clermont-Ferrand, ha dato alla luce pei tipi della libreria Hachette e C. di Parigi, un volume di studi Bizantini col titolo *L'Impero Bizantino e la Monarchia Franca*.

— *Bassezza ovvero la verità su l'affare Boulanger*, è il titolo di un opuscolo messo in vendita in questi giorni dall'editore Leon Varnier di Parigi. L'autore si nasconde sotto il pseudonimo *Veritas*.

— È uscita (uffici della *Revue Retrospective*, Parigi) un'opera del signor George Bertin su *Madame De Lamballe*, condotta su documenti inediti. È un bel volume adorno di un magnifico ritratto della Lamballe, e di cui sono stati tirati solamente 300 esemplari numerati.

— *Gentile Bellini ed il Sultano Mohammed II*. Con questo titolo il signor L. Thuas pubblica (Ernest Leroux editore, Parigi) uno scritto, condotto su documenti originali in parte inediti, che illustra il soggiorno del pittore veneziano a Costantinopoli.

— La libreria G. Jònàs di Parigi ha messo in vendita un opuscolo su la *Francia e l'Italia* del signor M. De B. già console generale.

— Sotto la direzione del signor Joseph Chailley ha cominciato a pubblicarsi a Parigi, per opera degli editori Guillaumin e C., una *piccola biblioteca degli economisti francesi e stranieri*. Scopo di questa biblioteca è quello di mettere alla portata del maggior numero possibile di lettori, sotto la forma più comoda e al prezzo più modesto, le migliori opere degli economisti francesi e stranieri. Gli economisti propriamente detti daranno materia ad una prima serie; una seconda comprenderà i dissidenti, a qualunque scuola essi appartengano.

Il signor Melville Bell ha scritto un libro per dimostrare che la lingua inglese ha tutte le attitudini per diventare la lingua universale. Il solo ostacolo alla diffusione della lingua inglese è, secondo l'autore, l'ortografia difficile e non sistematica. A questo però egli ha provveduto emendando l'alfabeto e aggiungendovi nuove lettere per i suoni non rappresentati: questa nuova ortografia servirebbe per l'inglese universale, rimanendo la vecchia per le opere letterarie.

— È venuta in luce ultimamente un'opera in due volumi su *La vita e i tempi della Regina Vittoria*, composta dal signor Robert Wilson. Gli editori Cassel e C. di Londra hanno fatto del loro meglio per unire l'eleganza al buon mercato: infatti i due volumi splendidamente stampati e adorni di molte incisioni e ritratti non costano che nove scellini l'uno.

— Matteo Arnold, la cui morte subitanea ha privato l' Inghilterra di uno dei suoi scrittori più illustri, aveva, poco prima di morire, composto un breve articolo su Milton, che sarà pubblicato nel prossimo numero del *Century Magazine*. L'Arnold per ciò che concerne lo stile mette l'autore del *Paradiso perduto* al di sopra anche dello Shakespeare.

— L'editore Walter Scott annunzia la prossima pubblicazione di una raccolta di poesie religiose, intitolata *Canti Sacri*, edita a cura del signor S. Waddington. Fra gli autori prescelti dal compilatore si trovano il Dr. George Mac Donald, il Gladstone, Cristina Rossetti, il cardinale Newmann, il prof. Dowden, Charles Macgregor, ecc.

— Il signor Barnett Smith ha scritto un articolo su *Robert Browning* ed *Elizabeth Barrett Browning*, che sarà inserito nella nuova edizione della *Chamber's Encyclopaedia*.

— Il prof. William Minto ha curato una nuova edizione delle *Opere poetiche di Walter Scott*: sono due bei volumi stampati dagli editori Adam e Charles Back ad Edimburgo.

— Il signor John Cordy Jeaffreson, l'autore del *Real Shelley*, che suscitò l'anno scorso in Inghilterra e fuori una polemica clamorosa per le accuse da lui scagliate contro il grande poeta, ha dato alla luce (Londra Hurst and Blackett editore) una biografia storica di *Lady Hamilton e Lord Nelson* condotta su lettere ed altri documenti inediti.

— *Penne prese a prestito* è il titolo di una raccolta di traduzioni in inglese di poesie tedesche scritte da Heine, Bodenstedt, Günther Walling, Geibel, Heyse, Goethe, Schiller ed altri. Il traduttore, il sig. James D. B. Gribble, si è studiato di rendere in inglese la metrica ed il ritmo degli originali tedeschi.

— *Il teatro francese nel secolo decimottavo*. È questo il titolo di un'opera, in due volumi con ritratti, del signor Frederick Awkins, pubblicata in questi giorni dagli editori Champman e Hall di Londra.

Si annunzia la prossima pubblicazione di un'opera postuma e assai considerevole di Wilhelm Scherer, l'illustre storico della letteratura tedesca, morto qualche anno fa. L'opera verrà in luce per cura degli editori M. Richard e M. Meyer.

— Un nuovo tentativo di drammatizzare il vasto e grave soggetto dei Nibelungen è stato fatto recentemente dal professor G. Siegert di Monaco. Egli ha diviso la sua opera in due parti, la prima che si compone di cinque atti, è intitolata *La morte di Sigfrido*, la seconda, che ha per titolo *La vendetta di Crimilde*, è di due atti solamente.

— È comparsa, a cura dell'editore A. Ghio di Parigi, una lettera aperta del signor Julius Felix a S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe I, che ha per titolo: *L'Austria-Ungheria e le sue alleanze.* La lettera è scritta in tedesco.

— L'ultimo numero (28 aprile 1888) del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes*, contiene un lungo articolo della signora Therese Hoepfner su le *Nuove poesie* di Grazia Pierantoni-Mancini, pubblicate ultimamente a Caserta da Giacomo Turi. Di queste poesie della nostra egregia collaboratrice ha già promesso di parlare ai lettori della *Nuova Antologia* il Panzacchi nella sua prossima rassegna letteraria.

— La principessa Natalia Gortschakoff, cugina dello Czar Alessandro III, ha scritto un libro su la questione dell'antisemitismo in Russia, che ha per titolo *Ebrei e cristiani.* Una traduzione tedesca di questo libro, fatta dal signor Adolf Blumenthal, è stata messa in vendita in questi giorni dalla libreria Wirthsche di Mainz.

— Col titolo *Storie di questo e dell'altro mondo*, il signor Max Haushofer pubblica (Lipsia A. S. Liebeskind editore) una raccolta di allegorie letterarie in prosa. *Fantasmagorie su la vita prima di nascere, Una passeggiata fra le ombre, Fra le mummie*, ed altri simili titoli possono dare un'idea dello spirito dell'opera.

— La seconda edizione, interamente rifusa, della *Storia della poesia tedesca* di Karl Goedeke è stata messa in vendita dall'editore Ls. Ehlermann di Dresda. L'opera è divisa in tre volumi, che hanno per titolo: *Il medio evo; L'età della riforma;* e *Dalla guerra dei trent'anni alla guerra dei sett'anni.*

— Il signor Goetel, autore di un recente studio sulla costa occidentale dell'Africa nell'antichità (Lipsia, Fock editore), sta ora lavorando a un'opera che comprenderà *La storia e la geografia dell'antica Mauritania.*

— Il signor Anton Bettelheim, uno dei più illustri fra i critici tedeschi che si occupano di letterature straniere, ha scritto una vita di *Beaumarchais.*

— Un trattato storico pratico sulla scienza che si occupa delle bi-

blioteche e degli archivi è stato di recente scritto dal signor T. G. Seizinger, e pubblicato dall'editore Ls. Ehlermann di Dresda.

Due interessanti novità della letteratura spagnuola sono: il quarto volume della *Historia de las ideas estéticas en España* di Menéndez Pelayo e la *España y el extranjero* (studi di un cosmopolita) di Ernesto Bark.

— Il principe ereditario Bernardo di Saxe-Meiningen ha tradotto in greco moderno la tragedia dello Schiller intitolata *Fiesco*. La traduzione sarà pubblicata, quanto prima, ad Atene.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il trattato di commercio con la Spagna — I Tributi locali — Istituti di credito — Mercato Monetario — Borse.

La Camera ha approvato a grandissima maggioranza il Trattato di commercio tra l'Italia e la Spagna. Questa votazione esprime non solo il desiderio del nostro paese di buoni rapporti commerciali col popolo iberico, ma è pure l'affermazione delle simpatie politiche che devono esistere tra le due nazioni. La prevalenza che le idee liberali vanno prendendo in Spagna non può a meno di rendere migliori i vincoli politici tra i due paesi, ed essi alla loro volta gioveranno all'incremento degli scambi economici.

Siffatti sentimenti furono non solo espressi nella pubblica discussione, segnatamente dall'onorevole Presidente del Consiglio, ma ad essi si inspira pure la diligente relazione presentata dall'onorevole Amadei, a nome della Camera. «Sembra a noi, — così scrive l'egregio relatore — che grandemente giovi all'avvenire economico e politico dell'Italia tutto ciò che vale a stringere in comuni intenti e in una comune influenza le idee, le opere, gli interessi delle due grandi penisole, l'italiana e l'iberica. Questa unione può essere efficace tutela contro potenti concorrenze e irragionevoli provvedimenti di altri Stati: può essere cagione di risveglio alla operosità intellettuale e sociale di due popoli che hanno comuni le origini, il mare e il clima: può essere guarentigia di pace e forza d'incivilimento nella società umana.»

Come appare dalle notizie che più oltre pubblichiamo, i nostri rapporti commerciali con la Spagna sono tenui. Poichè il presente trattato è in massima conforme a quello del 2 giugno 1884, testè scaduto, non v'ha ragione di ritenere che gli scambi tra i due paesi abbiano a svolgersi di un tratto in misura magiore del progressivo incremento che si è finora verificato e che ci dà animo a ben sperare dell'avvenire. Le correnti del traffico tra i varii Stati sono determinate da un complesso di fattori, e i trattati di commercio non sono che uno di essi: anzi l'influenza loro sugli scambi è forse minore di quanto volgarmente si crede.

In questi momenti sopratutto si dà forse da alcuni in Italia una importanza esagerata al nuovo trattato con la Spagna. V'ha chi spera che attraverso la penisola iberica ci sarà possibile attivare un commercio di transito dei nostri prodotti agrarii e specialmente dei vini e degli olii a fine di rivolgerli sopra i mercati di Francia e d'Inghilterra. Altri crede che la Francia dopo la rottura dei rapporti commerciali con l'Italia dovrà specialmente rivolgere la sua domanda di prodotti agrarii alla Spagna, e che questa alla sua volta chiederà al nostro paese maggiori prodotti, sia per il consumo interno sia per l'esportazione.

Queste aspettazioni hanno condotto all'articolo 2° del disegno di legge, col quale si accorda il premio di navigazione anche alle navi che salpano da un porto italiano per un viaggio transoceanico e che sbarcano merci in un porto di Spagna. Le partenze di piroscafi dall'Italia per l'America del Sud sono assai frequenti ed era quindi opportuno sotto ogni aspetto che essi potessero caricare merce per la Spagna senza incorrere nella perdita del premio di navigazione per il percorso fra il porto italiano e quello spagnuolo.

Il tempo dirà se le speranze di maggiori traffici colla Spagna, specialmente per la riesportazione ad altri paesi, si realizzeranno. Comprendiamo perfettamente codeste aspettazioni. Nella grande maggioranza degli italiani era vivo il desiderio di continuare gli antichi e buoni rapporti commerciali tra il nostro paese e la Francia: ora che quei rapporti sono interrotti, è legittimo il tentativo di attivarli per via indiretta e di aumentare i nostri scambi con gli altri Stati. Ma a tutte queste speranze non partecipiamo che in misura molto prudente, perchè sappiamo per esperienza quanto sono lenti i cambiamenti nell'ordine economico, quando non intervengano profonde alterazioni nelle condizioni della produzione e della distribuzione dei prodotti.

Malgrado la vicinanza dei due paesi il commercio fra l'Italia e la Spagna è rappresentato da cifre di poca importanza, ed è inoltre sog-

getto a sensibili oscillazioni fra un anno e l'altro; le quali derivano dalle importazioni di cereali dall'Italia in Spagna, importazioni che non sono costanti ma seguono le vicende della produzione e del consumo in quella nazione.

Un aumento sensibile però vi fu negli ultimi anni: aumento in parte dovuto alle comunicazioni marittime dirette più frequenti fra i nostri porti e quelli spagnuoli. Esse hanno permesso alle dogane di tener conto di molte merci che si scambiano fra i due paesi, le quali prima giungevano a destinazione per mezzo del mercato di Marsiglia. La statistica italiana, unendo insieme le cifre del commercio con la Spagna, col Portogallo e con Gibilterra, non permette di conoscere esattamente l'entità degli scambi fra idue paesi. Secondo i dati di tale statistica, le nostre erportazioni in Spagna avrebbero raggiunto il valore nel 1884 di L. 12,744,000 nel 1885 di L. 14,492,000, nel 1886 di L. 13,466,000 mentre la statistica spagnuola fa ascendere le dette cifre nel 1884 a L. 15,936,000, nel 1885 a L. 17,275,000, nel 1886 a L. 14,416,000.

Le esportazioni spagnuole in Italia sono indicate dalle statistiche dei due paesi nelle cifre seguenti:

Anni	Statistica italiana	Statistica spagnuola
1884 . . .	L. 7,449,000	L. 4,016,000
1885 . . .	» 14,221,000	» 10,133,000
1886 . . .	» 8,393,000	» 8,960,000

L'esportazione dall'Italia in Spagna delle merci vincolate nel trattato, è aumentata durante il periodo, 1882-86 per quasi tutti gli articoli che costituiscono il contingente principale delle nostre importazioni in Spagna. Così, la canapa greggia e pettinata segnò un aumento notevole in ogni anno del quinquennio preso ad esame. L'esportazione di essa, che era di kg. 797,127 nel 1882, salì gradatamente fino a raggiungere i kg. 2,345,961 nel 1886. Lo stesso è da dirsi, con poche oscillazioni, per il carbone vegetale e per i marmi, articoli che pure rappresentano una parte cospicua del nostro commercio colla Spagna. Nel 1882 l'esportazione nostra di carbone era di tonnellate 34,742; nel 1886 raggiunse la cifra di tonnellate 37,792 e nel 1885 fu anche maggiore, essendo stata in quell'anno di tonnellate 43,305. L'esportazione dei marmi greggi, segati e lavorati, che fu di kg. 5,772,740 nel 1882, raggiunse i sei milioni di chilogrammi circa nel 1886. L'aumento ebbe luogo principalmente nei marmi greggi che da kg. 424,426 nel 1882, sa-

lirono a 2,178,500 chilogrammi nel 1886. Per contrario diminuì l'esportazione dei marmi segati (da 5,503,404 nel 1882, a 3,698,570 nel 1886); però già si nota negli ultimi anni una ripresa nel commercio che di questo prodotto facciamo con la Spagna. Invero nel 1885 ne inviammo chilogrammi 3,221,538, mentre nel 1886 l'esportazione superò i 3 milioni e mezzo di chilogrammi.

Altro articolo nostro, che dà luogo ad un attivissimo traffico della Spagna, e che è pure in notevole incremento, è quello delle doghe. Nel 1882 ne esportammo 6,507 migliaia per un valore di oltre 3 milioni di lire; nel 1883 migliaia 8,168, nel 1884 migliaia 6,412, nel 1885 migliaia 6,086 per la somma di oltre 5 milioni di lire. Nel 1886 l'esportazione ebbe una diminuzione in confronto dell'anno precedente e fu di migliaia 4,301, per poco più di 4 milioni di lire.

Lo zolfo diede luogo ad un movimento di esportazione di chilogrammi 7,945,603 nel 1882 e di 4,458,979 nel 1886, con un aumento di kg. 2,308,359, sull'esportazione del 1885.

Altri articoli di nostra esportazione in Ispagna, inscritti nel trattato, e che hanno importanza, benchè inferiore a quella dei prodotti sopra nominati, sono la manna, i fiammiferi, le paste alimentari, l'allume, ecc. Anche in queste merci si è verificato aumento, con qualche oscillazione più o meno notevole. Maggiore è l'aumento verificatosi nella esportazione delle paste, da kg. 1,954 nel 1882 salì a kg. 17,268 nel 1886. I fiammiferi pure da 7,314 kg. nel 1882 giunsero a kg. 12,937 nel 1886; la manna da kg. 2,696 nel 1882 a kg. 14,433 nel 1886. Giova notare ancora come l'esportazione di altri prodotti, che era nulla o quasi negli anni anteriori al 1884, in forza del regime convenzionale si è iniziata e svolta in modo soddisfacente. Così i filati di canapa semplici hanno cominciato a dar luogo nel 1884 ad un movimento di esportazione di kg. 15,475 che scese nel 1886 a kg. 4,565. I tessuti di seta (la cui esportazione non è finora di grande entità) segnarono però un aumento quasi costante, e l'esportazione loro, quasi nulla nel 1882 raggiunse nel 1886 i kg. 567, di cui kg. 498 di tessuti di seta lisci ed operati.

Devesi inoltre osservare che, oltre a quelli inscritti del trattato, alcuni altri articoli in esso non compresi, danno luogo ad un commercio abbastanza notevole di esportazione per la Spagna. Fra questi annoveransi principalmente i legumi secchi ed il pollame. Nel 1885 l'esportazione dei primi in Ispagna fu di lire 2,388,771, e nel 1886 di lire 1,591,344. Il dazio che la tariffa generale spagnuola applica a questo

prodotto è di lire 3,20; il dazio applicato alle nazioni convenzionate, e quindi anche all'Italia, è di lire 3,10 per quintale.

L'esportazione del pollame fu lire 417,588 nel 1885 e di lire 681,254 nel 1886. Il dazio che la tariffa spagnuola applica al pollame proveniente dalle nazioni favorite, e quindi anche a noi, è di lire 25 per quintale. Nella tariffa generale il dazio stesso è di lire 31 per quintale.

Non possiamo meglio chiudere questi brevi cenni che coll'esprimere la speranza che i produttori e gli industriali italiani rivolgeranno sempre più l'attenzione loro a quei paesi come la Spagna che finora furono forse troppo trascurati nelle relazioni economiche.

Quando molti prodotti italiani trovavano aperta e facile la via di Francia, mancava in parte lo stimolo a perfezionare la produzione e i commerci nostri in guisa da estenderci in altri mercati. Ora conviene raddoppiare di iniziativa e di energia a fine di superare il periodo attuale di transizione.

Non è ancora giunto il tempo in cui si possa giudicare esattamente degli effetti della rottura dei rapporti colla Francia: ma sarebbe un grave errore il ritardare d'un solo giorno quei progressi dell'economia nazionale necessarii a far sì che il nostro paese esca agguerrito e vittorioso dalle difficoltà presenti.

La discussione sul progetto di legge di modificazioni ai tributi locali ha proceduto lentamente alla Camera. Da lungo tempo era vivo il desiderio di una riforma delle finanze locali: il disegno di legge presentato dal Governo ha offerta alla Camera un utile occasione per una larga discussione sull'importante tema. Gli effetti di questa discussione saranno forse assai maggiori di quanto si possa credere. Tutto il sistema finanziario dei corpi locali, vi fu passato in rassegna, almeno per quanto concerne l'entrate loro e le imposte da cui derivano. È da sperare che il Governo e la Camera non tarderanno a rivolgere la propria attenzione all'altro aspetto della questione, cioè al problema delle spese delle provincie e dei Comuni.

Il progetto di legge quale fu presentato dal Governo ha subìte profonde modificazioni sia per opera della Commissione, sia nella pubblica discussione. Il concetto a cui si informò il Ministero nelle sue proposte ci parve più logico e liberale. Fino ad ora le entrate dei Comuni derivano quasi esclusivamente dalle sovrimposte sui terreni e sui fabbricati, e dal dazio consumo. L'aumento progressivo delle spese doveva quindi riversarsi a carico della proprietà immobiliare o dei consumi popolari.

Il Governo mirando all'intento di far concorrere anche la ricchezza mobiliare alle spese locali, proponeva in una certa misura la consolidazione della sovrimposta e del dazio consumo, consigliando i comuni e quasi spingendoli, a ricorrere più largamente all'imposta sul valor locativo e alla tassa di famiglia. Ma la Commissione non ha accettato che in piccola parte codesto concetto fondamentale del Ministero, e mentre rivolse le maggiori cure alla consolidazione delle sovrimposte, lasciava in balìa dei comuni di far pesare la mano sul dazio consumo.

Per buona fortuna non mancarono alla pubblica discussione i difensori dei consumi popolari. A tutela dei quali furono di pieno accordo tra Governo e Commissione introdotti alcuni emendamenti. Accenniamo spceialmente alla disposizione dell'articolo 3, secondo cui i comuni non possono esercitare la facoltà di aumentare i centesimi addizionali imposti sui terreni e sui fabbricati e la somma complessiva risultante dai dazi di consumo comunale e dai centesimi addizionali al dazio governativo se non dopo che abbiano applicata la tassa di eserdizio e di rivendita.

Una eccellente disposizione è quella sancita all'articolo 20 con cui si posero limiti alle tasse comunali sulla farina, sul pane, sulle paste e sul riso, allo scopo di rimediare ad alcuni stridenti abusi che si erano commessi, specialmente da parte di alcune grandi città. Per lo stesso scopo si stabilì a lire 3 per tonnellata il massimo del dazio consumo sopra i combustibili fossili e sul coke, quantunque ci sembrasse assai più ragionevole il concetto del Governo che chiedeva la loro completa esenzione.

La Camera ha discusso a lungo l'intricata questione della esenzione dal dazio di minuta vendita delle Società Cooperative di consumo. Tutta la difficoltà del problema consiste nel distinguere le vere Associazioni Cooperative da quelle Società di speculazione che possono assumere l'apparenza della Cooperazione al solo scopo di eludere il dazio di minuta vendita. Ci duole pur troppo che il problema non abbia ottenuto nella Camera quella soluzione chiara e precisa che era nei desiderii di tutti: qualcuna delle disposizioni introdotte nell'art. 19 in mezzo alle più divergenti dichiarazioni del ministro delle finanze e del relatore, non potrà a meno di diventare una nuova fonte di incertezze e di litigi.

Domenica scorsa ebbe luogo l'adunanza del Consiglio generale del Banco di Napoli. Vi fu presentata la relazione del direttore generale, onorevole conte Giusso, sull'esercizio 1887. Da essa siamo lieti di stralciare alcune considerazioni e notizie.

« L'anno 1887 — così scrive il conte Giusso — non fu dei più felici per la economia nazionale, e molteplici furon le cause e di diversa specie, che v'influirono.

« Da una parte, le condizioni politiche generali agitarono i mercati, per la incertezza della pace europea — dall'altra, le condizioni dello Stato coi suoi crescenti bisogni, la diminuita esportazione di fronte allo eccesso delle importazioni ed altre cause vennero a turbare la situazione finanziaria del paese. Il mercato monetario, quindi, perdurò più sfavorevole, e la dimanda di numerario si fece più viva per lo inasprirsi del corso de' cambii.

« Malgrado ciò, l'operosità nazionale non venne punto meno; anzi crescendo ogni dì più, maggiori e più insistenti dell'ordinario furono le richieste del commercio e delle piazze per attingere al credito. Ed il nostro Istituto, agendo in conformità dell'alta sua missione, non potè negare il proprio concorso a sì impellenti e generali bisogni. Epperò vi accorse, destinandovi tutte le sue disponibilità a segno da eccedere i limiti normali della circolazione, i quali si manifestarono insufficienti.

« Per altro fu questa una contingenza comune eziandio ad altri Istituti di emissione, che ebbero una circolazione, anche prima del nostro, eccedente i limiti legali — sintomo, per fermo d'una condizione di cose superiore, a cui è vano contrastare. Noi siamo lieti, però, di affermarvi che questa eccedenza è valsa a scongiurare maggiori e gravi disagi, che avrebbero afflitto inesorabilmente il paese, se avessimo dovuto trincerarci nella linea de' confini di una pura e formale legalità — confini, che non stanno in diretta armonia con la potenzialità de' mezzi e delle forze del nostro Istituto. E perchè possiate meglio giudicarne, noi vi preghiamo di considerare che, malgrado l'enunciata eccedenza di circolazione, la forza di consistenza del nostro Istituto non è stata menomamente alterata — anzi è ancora capace e suscettiva di più larga espansione.

« Di vero, i rapporti, proporzionali tra la riserva e la circolazione congiunta a' debiti a vista, considerata la circolazione nel suo ammontare complessivo della normale, cioè, della improduttiva e della eccedente, sono stati in media come 1 a 2.45; mentre, stando alle proporzioni di 1 a 3, avremmo potuto tenere bensì una emissione di altri 57 milioni; e ciò senza punto mettere a prova la potenzialità de' mezzi, derivanti dalla forza del capitale patrimoniale, sempre crescente.

« Come risultamento della gestione, malgrado le premesse difficoltà, l'esercizio 1887 presenta un non indifferente incremento pressochè in tutti i rami della propria attività del nostro Istituto.

« Nel 1887 il movimento di Cassasu però notevolmente quello del 1886 in armonia con l'incremento di tutte le operazioni. Gli incassi da 4,388 milioni nel 1886 salirono a 5,536 nel 1887: i pagamenti da 4,371 a 5,563. Le richieste di cambio aumentarono da 938 milioni a 1,264, di cui milioni 1,210 rappresentano le operazioni di riscontrata con gli altri Istituti.

« I risultati ottenuti, mediante il servizio delle rappresentanze e corrispondenze, confermano sempre più la Direzione del Banco nella opportunità di esplicare il suo programma mercè l'opera di Istituzioni locali. Nel 1887 più vive sonosi mantenute le relazioni con le Banche rappresentanti e corrispondenti, dal che maggiori favori ha tratto il commercio nelle operazioni d'incasso e di pagamenti tra piazze e piazze. L'incoraggiamento dato alle Banche popolari cooperative ed il grande sviluppo, conferito alla loro azione, resero facile questo servizio di relazioni, che fece penetrare nei più piccoli centri le sane funzioni del credito; e se, il ricambio di servigi, influì ad un più animato ed attivo reciproco lavoro, valse pure a rendere manifesta in tutta Italia la benefica azione del Banco di Napoli. Quindi esso non desisterà da ogni cura per completare e consolidare l'opera iniziata.

« Nel 1887 il numero del rappresentanti e corrispondenti del Banco salì a 308: le piazze bancabili per incasso di effetti ammontarono a 693, quelle per rilascio di assegni bancarî a 226. Le Istituzioni di credito popolare ed agricolo ammesse a fruire del vantaggio del risconto con trattamento di favore dell' un per cento di meno dell'ordinario, erano 34 nel 1883, giunsero a 291 nel 1886, e sono oggi 334, così distribuite: 212 nelle provincie meridionali; 45 nelle provincie centrali e 77 nelle provincie settentrionali. I risconti loro fatti ammontano nel 1887 a 233,049 effetti per lire 234,578,037.

« Le operazioni di sconto presentano un aumento notevolissimo.

« Vennero scontati recapiti n. 583,570 per L. 969,934,205. 36, mentre nel 1886 furono n. 490,338 per L. 727,553,183. 56. Una rilevante differenza, quindi, a favore dell'esercizio 1887, di n. 93,232 per L.242,381,021.80. La media generale di tutti gli effetti scontati è di L. 1,662. 07. I recapiti indiretti riscontati sulle 693 piazze bancabili, ammontano a L. 527 milioni: la proporzione loro di fronte allo sconto totale fu di 56. 42 per cento, superiore a quella del 1886 che fu del 52. 22 per cento.

« Come si è premesso, la circolazione dei biglietti, sorpassando i limiti legali, fu superiore a quella del 1886. La circolazione media complessiva, infatti, fu di 221 milioni, mentre nel 1886 fu di 204: un aumento

quindi nel 1887 di 17 milioni. Malgrado tale aumento i rapporti proporzionali, tra la riserva media di 113 milioni ed il totale della circolazione congiunta a' debiti a vista, furono di 1 a 2.45.

« Anche la circolazione de'titoli nominativi, cioè, delle fedi di credito, polizze, polizzini e dei vaglia cambiarii, segna un accrescimento sull'anno precedente. La media, infatti, del 1886 fu di lire 43,469,680.13, mentre nel 1887 si elevò a lire 47,179,751.82, con una differenza a vantaggio di quest' ultimo esercizio di lire 3,710,071.69. Furono emessi complessivamente n. 465,571 titoli per lire 1,235,426,999.51, superando la emissione del 1886 di lire 70,193,538.35, con una diminuzione nel numero di 16,342. L'aumento è tutto a favore dei vaglia cambiarii, la cui emissione nel 1887 fu di n. 142,381 e per lire 674,074,879,52 contro n. 120,226 e lire 494,673,017.88 nel 1886. Si verificò la estinzione nella totalità di n. 469,262 titoli per lire 1,215,249,401.85, dei qual' furono pagati per riscontro, cioè da stabilimenti diversi dalle casse emittenti, valori apodissari 159,238 per lire 139,389,650.47 e vaglia cambiarii 115,148 per lire 545,462 395.22.

« Nel 1887 i racapiti caduti in sofferenza ammont arono a L. 2,132,891.60. Se ne recuperarono nell'anno stesso lire 347,451.36. Risultarono a fine di esercizio per lire 1,775,440.24. La loro proporzione, che è di 1.81 per ogni mille lire di sconto, esprime un miglioramento nelle condizioni del portafoglio — al che ha influito il principio più largamente applicato del riesconto: e se la cifra, innanzi detta, dei recapiti insoluti nello esercizio figura superiore a quella dell'anno precedente, bisogna tener presente il fallimento, del Credito Agricolo Industriale Sardo, il quale vi ha contribuito in buona parte.

« Nell'esercizio 1887 le operazioni di Credito Fondiario hanno avuto uno svolgimento, così ragguardevole — che non si riscontra negli anni precedenti. Furono presentate 374 nuove dimande di mutuo per lire 55,976,500. I mutui approvati furono 219 per lire 15,710,000. I contratti stipulati, condizionati 210 per lire 16,577,000. Quelli definitivi 197 per lire 16,309,500. con la emissione di 32,619 cartelle. Le cartelle ritirate, per anticipata restituzione, ammontarono a 8049 per lire 4,029,500 — quelle sorteggiate per ammortamento, a 5400 per lire 2,700,600. Restarono in circolazione, al 31 dicembre 1887, 214092 cartelle per lire 107,046,000 — si ebbe cioè, una circolazione, superante quella del 1886, di lire 9,585,000. Il corso medio delle cartelle fu di 509.10 — il massimo di 520 — il minimo di 499. Gli utili lordi si realizzarono per lire 853,059.08 — superando di lire 242,427.36 quelli del 1886 e di lire 286,559.08 le previsioni dello

stesso esercizio. Le spese giunsero a lire 434,386.18 — superando di lire 33,523,361 quelle sostenute nel 1886. Gli utili netti si determinarono in lire 418,672.90, cioè, in misura più del doppio degli utili del 1886.

« I migliori risultamenti, ottenuti dalle varie operazioni compiute nell'esercizio 1887, hanno avuta una grande influenza sugli utili, i quali si verificarono nella cifra di L. 11,598,129. 30. Se ne ebbero nel 1886 lire 9,111,889. 50. Una differenza in più nel 1887 di L. 2,486,239. 80.

« Le spese furono nel 1887 di L. 7,071,847. 60 e nel 1886 furono di L. 6,565.796. 15: una differenza quindi in più di L. 506,051. 44. A questa maggiore spesa hanno dato causa la maggiore tassa di circolazione e le imposte diverse, nonchè gl'interessi passivi sui depositi per risparmio, le spese per riduzioni di locali e quelle per la succursale istituita in Campobasso.

« Gli utili netti in L. 4,526,281. 70 furono su proposta del Consiglio di amministrazione così distribuiti: L. 4,200,000 al capitale che da lire 59,500,000 viene elevato a L. 63,700,000: L. 50,000 alla massa di rispetto che da L. 5,950,000 sale a L. 6,000,000 e L. 260,000 ad opere di incoraggiamento e di beneficenza. Le residue L. 16,281. 70 rimangono in riserva speciale per darvisi destinazione nel 1888. »

Ci piace ancora riprodurre la seguente conclusione della Relazione, in cui si accenna al grave problema del Credito agrario:

« Le brillanti risultanze conseguite dal Banco sotto il duplice aspetto morale e materiale, manifestano il costante progressivo sviluppo delle sue operazioni e delle sue prospere condizioni. Noi ne siamo soddisfatti; e se alla stregua degli attuali mezzi, esso ha potuto rendere tanti beneficii al credito nelle diverse forme in cui il credito si esplica, ci sia lecito esprimere il nostro desiderio, che possa renderne ancora maggiori, ove alla sua forza potenziale siano dati mezzi proporzionati. Nel risveglio dell'agricoltura è riposto l'avvenire del nostro paese.

« Attualmente ai bisogni agricoli il sussidio, sotto la forma cambiaria per agevolare la realizzazione de' prodotti, o sotto forma di prestanza per i miglioramenti delle terre ed i mutamenti di coltura, arriva lento e scarso — non tanto per difetto di capitali — ma perchè, più ancora, quelli disponibili trovano ostacoli per siffatta applicazione negli attuali ordinamenti legislativi. Ed in vero, quantunque per legge si fosse già provveduto alle istituzioni del Credito agrario; pure il suo funzionamento non è ancora diventato possibile, perchè non ancora definiti i regolamenti che occorrono ad attuarlo.

« Forte del vostro voto, la vostra Amministrazione, non ha mancato

di spendere ogni sua opera per accelerare l'attuazione anzidetta, invitando quelli, tra gli altri Istituti di credito, che naturalmente dovrebbero concorrere a consociarsi nella nostra iniziativa; ma, per non esserci ancora potuto riuscire a concretare una soluzione soddisfacente, noi abbiamo inteso il dovere di preparare speciali proposte, che saranno sottomesse alla vostra approvazione, affinchè, anche prima di arrivare ad una soluzione definitiva dell'importante problema, l'Istituto non abbia a rimanere inattivo di fronte agl'imperiosi bisogni, che reclamano seria considerazione ed appoggio efficace.

« Il nostro Istituto, che non ha indole speculativa nè capitali di fondazione a rimunerare, può, quindi, affrontare il problema del Credito agrario con sicurezza di riuscita; solo che gli si permetta l'utilizzazione sul campo legale delle sue forze e della potenzialità dei suoi mezzi. I vostri voti costantemente manifestati, perchè una maggiore facoltà di emissione venga riconosciuta al Banco, armonizzandosi con gl'intendimenti, che esprimeste nella passata sessione al riguardo del credito agrario, confortano i nostri desiderii e ci affidano a bene sperare delle nostre proposte.

« Il Banco di Napoli potrà venire semprepiù in aiuto di un così alto interesse, se la buona volontà dei suoi amministratori non incontrerà ostacoli, pe' quali avesse a rimanere paralizzata. »

Il mercato monetario segna quasi ovunque un lieve rincaro nel prezzo del danaro. A Londra il saggio libero da 1 3|8 è salito ad 1 1|2: a Parigi da 2 3|8 si è giunti fino a 2 7|8: a Berlino v'ha pure un lieve rialzo e lo sconto sul mercato è a 1 5|8: a Vienna si sono notati i saggi più bassi di cui si abbia memoria: in qualche giorno si è scesi fino a 2 1|2: ma le ultime quotazioni segnano 2 7|8. Come si scorge il rincaro del danaro non si è finora verificato che in misura assai tenue.

Le Borse sono state impressionate dalle notizie sulla salute dell'Imperatore di Germania. Regna ancora ovunque una notevole incertezza: tuttavia i corsi migliorarono, specialmente all'estero. La rendita italiana è quotata a 96.15 a 96.25 a Parigi e fra 95.70 e 95.80 a Berlino.

I prezzi di compensazione alla borsa di Roma per la fine di aprile furono i seguenti: Rendità italiana 5 0|0 97.30, 3 0|0 65.50 — *Azioni*: Ferrovie meridionali 800 — Ferrovie mediterranee 625— Banca Nazionale 2215 — Banca Romana 1180 ex — Banca Generale 660 — Banco Roma 680 ex Banca Tiberina 460 — Credito meridionale 506 — Acqua Marcia 2015 — Condotte Acqua 480 — Società Immobiliare 1110 —

Fondiaria Italiana 280 — Fondiaria Incendii 500 — Fondiaria Vita 270 — *Obbligazioni*: Società Immobiliare 5 0[0 502, 4 0[0 225 — Città Roma 490 — Credito fondiario Banca Nazionale 467 — Gas 1430 ex — Acqua Marcia 2025 — S. Cond. acqua 480 — SocietàGen. Illuminaz. 100.

A Torino il 5 per cento a 97.22: il 3 per cento a 61.50. *Azioni* Banco Sconto e Sete 360: Banca di Torino 746: Banca Tiberina 440: Banca Subalpina e di Milano 226.50: Esquilino 165.

A Milano si ebbero in chiusura i seguenti prezzi: Rendita 97.57 a 97.60: *Azioni* Banca generale 660 a 662: Ferrovie Meridionali 805 a 806: Mediterranee 623 a 626: Lanificio 1503 a 1508: Cotonificio 320: Costruzioni Venete 175: Cassa Sovvenzioni 322.

A Genova la Rendita a 97.20: *Azioni* Banca Nazionale 2062 a 2075: Credito Mobiliare 982 a 985: Navigazione Italiana 363 a 370: Raffineria ligure-lombarda 375 a 378.

I Cambi più deboli, quantunque siano ancora scesi meno di quanto si sperava: Francia *chèque* 100.82: Germania 125.10: Londra 25.43. Il pezzo da 20 franchi a 20.13.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

OPERE

DEL MARCHESE

ANTONIO MAZZAROSA

TOMO V

(Lucca, Tipografia Giusti, 1886)

Fa seguito agli altri quattro volumi pubblicati coi medesimi tipi nel 1841 e 1842. Contiene il libro XII della Storia di Lucca, dal 22 novembre 1817 al 12 ottobre 1847, che ancora non era stato pubblicato, e vari scritti su cose d'arte e di agricoltura, non che alcune lettere, epigrafi e necrologie tuttora inedite.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

SOMMAIRE DU NUMÉRO D'AVRIL 1888:

Théorie de l'agriculture, par M. Louis Passy.
Conversion de la Dette anglaise, par M. A. Raffalovich.
Revue des principales publications économiques de l'étranger, par M. Maurice Block.
Chemins de fer et voies navigables, par M. Paul Muller.
La liberté de l'industrie législative, par M. Charles Limousin.
La production e la consommation du vin en France et a l'étranger, par M. Henri de Beaumont.
Les pensions en Angleterre, par M.lle S. R.
Correspondance: *La Théorie de la Valeur*, observations de M. Th. Mannequin.
Boulletin.
Société d'économie politique. Réunion du 5 avril 1888 Compte rendu par M. Ch. Letorl.
Société de statistique de Paris. Réunion du 20 mars 1888.
Comptes rendu.
Chronique économique.
Bibliographie économique.

Torino - L. ROUX e C. tipografi-librai-editori - Napoli

ENRICO SALVAGNINI

SANT'ANTONIO DA PADOVA E I SUOI TEMPI

Un volume in ottavo grande: Lire 6.

L'opera è stata premiata dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti nel concorso internazionale Tommasoni.

GIORDANO BRUNO ED I CARATTERI DEL SUO GENIO

COMMEMORAZIONE

PRONUNCIATA NELL'AULA MAGNA DEL COLLEGIO ROMANO

dal prof. ENRICO MORSELLI il 26 febbraio 1888.

Prezzo: Lire 2.

Avv. F. BONTEMPI

EPILOGO DI SCIENZA DI PRINCIPE DI REGIMI PUBBLICI

dedicato agli studenti delle università italiane.

Prezzo: Lire 3.

BISMARCK

DI

GIOVANNI BOGLIETTI

Un volume in ottavo di pagine 300

Lire 3.

Bologna — **NICOLA ZANICHELLI, Editore** — *Bologna*

Recenti pubblicazioni:

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO IN BOLOGNA

PER

ALFONSO RUBBIANI

Un volume in-4 con atlante di nove tavole

Lire 25

(Edizione di 100 esemplari numerati)

Notizia d'opere di disegno

PUBBLICATA E ILLUSTRATA

DA

D. JACOPO MORELLI

Seconda edizione riveduta e aumentata

per cura di

GUSTAVO FRIZZONI

Un volume in-8 grande Lire 4

Le opere dei Maestri italiani

nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino

SAGGIO CRITICO

DI

IVAN LERMOLIEFF

tradotto dal tedesco

dalla Baronessa

K... A...

Un volume in-8 grande Lire 6

RAFFAELLO

DI

MARCO MINGHETTI

Un volume in quarto illustrato

Lire 8.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

TA

mo

eriodi
trien-
anno

lesti-
na di

ne in
e del

1,129
d, che

vita

ll Ge-
l, Ca-
ENZE.